This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8581.5.4

HARVARD COLLEGE LIBRARY

THIS VOLUME IS FROM
THE LIBRARY OF

GAMALIEL BRADFORD VI,

1863–1932, BIOGRAPHER AND ESSAYIST,
GIVEN BY HELEN F. BRADFORD
MAY 24, 1942

Helen F. Bradford
Wellesley Hills, Mass.

POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

PRECEDUTE DA ALCUNI CENNI

DI

DOMENICO CAPELLINA

INTORNO ALLA VITA E AGLI SCRITTI DELL'AUTORE

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
1883

. . . 5.4

. . . LIBRARY
. . . OF
. . . ORD VI
MAY 24, 1942

Tip. Guigoni.

INTORNO ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CENNI

DI DOMENICO CAPELLINA

In sul cominciare del secolo decimonono due scuole diverse si contendevano il campo dell' italiana poesia. Invaghita l'una della mirabile forma degli antichi, non considerava nelle cose altro che il lato poetico di esse, e indifferente quanto alla sostanza de' soggetti, si accendeva facilmente per tutti quelli che sperava si potessero acconciamente vestire di quell'antica leggiadria. Per essa la poesia non era una delle più grandi manifestazioni dell' umano pensiero, ma un' arte che solo doveva avere lo scopo di piacere altrui colla bellezza delle forme e del colorito, senza curarsi di alcun profondo morale concetto, senza rivelare la coscienza del poeta e dei tempi.

L'altra invece, rifuggendo dalla gaiezza e dalla vivacità di tempi che più non erano, pareva che più non sentisse la poesia, un giorno così potente, della esteriore bellezza, ma, guidata da una nuova

ando l'Italia moderna uscì dalla notte del
o evo, la sua filosofia, educata nei monasteri
i templi, aveva riunito le dottrine platoniche
teologia cristiana, ed allora la poesia fu pla-
a e religiosa con Dante, col Petrarca e col
o. Si volsero quindi gl'intelletti all'esperienza,
più contenti all'autorità di Platone, di Ari-
le e dei più moderni maestri; interrogarono
tura e i fenomeni di lei per iscoprire le leggi
la governavano, e il metodo sperimentale passò
scienze naturali alle intellettive e creò il Sen-
o; e la poesia al mondo sensibile si rivolse,
lle opere degli antichi poeti più non si fece a
'care che quanto di sensibile vi era, cioè la
a e la bellezza esteriore. Ma ben presto si ac-
ero le menti che il Sensismo non era capace
ciogliere alcuno dei grandi problemi intorno ai
i si affaticò in ogni tempo il pensiero dell'u-
ità, e fuori della materia cercarono la spiega-
di quelli per due vie diverse; l'una delle
i conduce al riposo dello spirito nel vero rive-
; l'altra guida al dubbio e allo sconforto del-
elligenza che dispera di trovare quell'unico
tto in cui possa acquetarsi: la verità cioè, che
la propria essenza. E tali due vie percorse
'essa la poesia, e ne uscirono due scuole, l'una
ata dalla religione, l'altra dallo scetticismo e
lolore.

quest'ultima appartiene Giacomo Leopardi;
hè per l'altezza dell'ingegno suo possa dirsi
osto una grande individualità solitaria che,
in sè riunendo il pensiero di una gran parte
età sua, s'innalza gigantescamente sovr'essa e

musa, la Malinconia, tutta si concentrasse in sè medesima, ascoltando attentamente le segrete voci del cuore, il sommesso fremito delle anime che sentivano i dolori del presente e cercavano anelanti di scoprire i misteri dell'avvenire. Era la prima l'estremo canto di un'età giovane e spensierata che si era lanciata nelle braccia della sensibile natura, come in quelle d'un amante, ed aveva sulla sua lira celebrato le vaghe sembianze dell'amor suo e l'ebbrezza dei giovanili abbracciamenti: era la seconda il pensiero dell'età matura che cessava dagl'impeti focosi e, mutatasi in severa meditazione, riandava il passato, studiava il presente e si lanciava nel futuro in traccia di una luce novella, poichè le terribili vicende che scossero l'umanità in sul finire del passato secolo pareva che avessero spento ogni luce anteriore. E questa, poichè era la voce dei tempi e la coscienza di un'età adulta, rimase l'unica signora del campo ed invano si ricercherebbe oggidì presso le più colte nazioni d'Europa altra poesia che quella la quale sgorga dal seno della meditazione, e l'immaginazione e la fantasia rivolge a rivelare l'interna lotta dell'uomo, la tremenda battaglia dell'intelligenza colla materia, dello spirito, che sente il bisogno dell'assoluto, col finito, che da ogni parte il circonda.

La poesia e la filosofia derivano dalla medesima fonte, cioè dall'umano pensiero che cerca di spiegare sè medesimo e quanto è soggetto alle sue cognizioni. Sintetica la prima, analitica la seconda, camminano di pari passo nel succedersi delle età e sempre si vestono di uniformi sembianze.

Quando l'Italia moderna uscì dalla notte del medio evo, la sua filosofia, educata nei monasteri e nei templi, aveva riunito le dottrine platoniche colla teologia cristiana, ed allora la poesia fu platonica e religiosa con Dante, col Petrarca e col Tasso. Si volsero quindi gl'intelletti all'esperienza, non più contenti all'autorità di Platone, di Aristotile e dei più moderni maestri; interrogarono la natura e i fenomeni di lei per iscoprire le leggi che la governavano, e il metodo sperimentale passò dalle scienze naturali alle intellettive e creò il Sensismo; e la poesia al mondo sensibile si rivolse, e nelle opere degli antichi poeti più non si fece a ricercare che quanto di sensibile vi era, cioè la forma e la bellezza esteriore. Ma ben presto si accorsero le menti che il Sensismo non era capace di sciogliere alcuno dei grandi problemi intorno ai quali si affaticò in ogni tempo il pensiero dell'umanità, e fuori della materia cercarono la spiegazione di quelli per due vie diverse; l'una delle quali conduce al riposo dello spirito nel vero rivelato; l'altra guida al dubbio e allo sconforto dell'intelligenza che dispera di trovare quell'unico oggetto in cui possa acquetarsi: la verità cioè, che ne è la propria essenza. E tali due vie percorse anch'essa la poesia, e ne uscirono due scuole, l'una ispirata dalla religione, l'altra dallo scetticismo e dal dolore.

A quest'ultima appartiene Giacomo Leopardi; benchè per l'altezza dell'ingegno suo possa dirsi piuttosto una grande individualità solitaria che, pure in sè riunendo il pensiero di una gran parte dell'età sua, s'innalza gigantescamente sovr'essa e

POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

la società non cercasse il modo di appagare tutte le illusioni dell'uomo, perchè la felicità di lui in nulla di reale è riposta; vedeva che ogni oggetto verso cui si lanciava ardentemente gli sfuggiva, perchè troppo inferiore alla grandezza del suo desiderio, e lo lasciava nel disinganno. S'accorgeva perfino ne' suoi studi della mutazione in lui avvenuta: *ogni cosa che tenesse di affettuoso e di eloquente lo annoiava e gli sapeva di scherzo e di fanciullaggine ridicola: non cercava altro più fuorchè il vero*, quello stesso vero *che già tanto aveva odiato e detestato.*

Nel 1825 lascia di nuovo il paese natale per recarsi a Milano, dove l'invitava l'editore A. F. Stella per attendere ad un'edizione delle opere intere di Cicerone. Si ferma in Bologna, dove gli pare di trovare cortesia, accoglienze, premure, di cui in Roma non aveva veduto alcun saggio. A Milano tutto gli spiace: il *fare magnifico e diplomatico* che regna in tutte le relazioni sociali, il nessun carattere locale degli uomini, il clima troppo più rigido che alla sua complessione si potesse convenire, il genere stesso dell'occupazione cui lo Stella lo aveva invitato. Eccolo di nuovo a Bologna, dove egli porta con sè una nuova infermità contratta nel viaggio e non potuta vincere, un'infiammazione d'intestini, e dove, non bastandogli la provvisione datagli dallo Stella, impiega alcune ore del giorno a dare lezioni di latino e di greco. Il desiderio di ritemprarsi negli affetti della famiglia e di attendere più comodamente alla *Crestomuzia italiana* da lui promessa allo Stella, coll'aiuto della copiosa bibliotoca paterna, lo condusse ancora a Recanati

in sul finire del 1826: ma travagliato continuamente dai suoi malori fisici, sente fra pochi mesi rinascere nell'animo la noia di quel soggiorno e di quella città, e sperando di trovare la salute e la pace in un clima migliore, passa di nuovo a Bologna e due mesi dopo a Firenze, dove i suoi occhi vanno sempre peggiorando e non gli lasciano metter piede fuori della soglia della sua camera. Il clima di Pisa, cui egli cercò nell'inverno, gli permette di passeggiare ogni giorno, di ristorare alquanto le forze; ritorna colla calda stagione in Firenze, dove sente l'impossibilità di applicare a cosa alcuna la sua mente e, accondiscendendo alle reiterate istanze del padre, ritorna nelle sue braccia. Il freddo clima di Recanati accresce la debolezza delle sue forze mentali ed aggiunge alle antiche infermità una grave debolezza dei nervi: ond'egli corre un'altra volta a Firenze, dove rimane dal maggio 1830 fino all'ottobre del 1831, in cui parte per recarsi a Roma, ove passare l'inverno; ma appena giunto, la sua dimora gli pare un esiglio e torna a desiderare Firenze, alla quale rivola il marzo dell'anno seguente, e di là nell'ottobre del 1833 parte per recarsi a Napoli, a ciò consigliato dai medici, che reputavano quel clima poter giovare alla salute di lui più che mai rovinata. Ma ivi egli non fa che provare nuovi dolori, ai quali non trova altro conforto che le cure affettuose dell'amico suo Antonio Ranieri; il suo corpo si va lentamente dissolvendo, finchè la morte lo toglie ai lunghi dolori della vita nell'aprile del 1837.

Di tutti questi stadi della vita del Leopardi si

vedono palesi le tracce nelle sue opere, ma specialmente nelle morali e nelle liriche, le quali più ritengono del soggettivo e maggiormente ci svelano l'animo dello scrittore. Diremo soltanto delle seconde, poichè di esse specialmente si compone questo libro, e perchè l'espressione poetica colla sua terribile potenza dà forma più scolpita e più viva ai sentimenti interiori; alle più antiche delle quali noi risalendo, troveremo il poeta in quella sua prima età di entusiasmo e di vita, quando in lui fervevano potentissime le passioni del sapere, della gloria e dell'amore, e le illusioni danzavano leggiadre innanzi alla sua fantasia. Allora egli cantò le sventure della sua patria e le speranze del risorgimento di lei, e, a destare gli Italiani dal vergognoso letargo ed accenderli nel desiderio di fatti gloriosi e al sacrificio della propria vita pel bene della patria, si fece a ripetere l'inno che Simonide intuonava in onore dei forti caduti con Leonida alle Termopili, inno perduto da secoli, ma che parve dettato al Leopardi dalla stessa magnanima ombra del greco poeta. La novella che i Fiorentini, per riparare all'antica vergogna, volevano innalzare in Santa Croce un degno monumento al padre dell'italiana poesia accese di nobile entusiasmo l'animo suo: ond'egli esortò gli Italiani ad onorare la memoria di quei sommi che di tanta gloria circondavano la patria loro, a cercare nel passato gli esempi di futura virtù e grandezza; pianse la sventura degli Italiani, che avevano versato il loro sangue non pel suolo natale nè per causa italiana, e lasciati i loro cadaveri nelle gelate e deserte pianure della Russia, senza poter offerire alla pa-

tria quella vita che da essa avevano ricevuto. In quel medesimo periodo della sua esistenza egli aveva già ordita la tela di alcuni inni cristiani, dalla quale orditura si vede quanto fosse il suo animo negli anni giovanili temperato a pietà e a quell'affetto che poscia, non potendo vincere la lotta colla ragione di lui, si mutò in una fonte perenne di dolori e di amarezze.

E in quell'anno in cui cominciò questa lotta, e la sua mente, per l'infermità degli occhi, più non trovando argomento di studio fuori di sè, cominciò a studiare sè medesima, e all'entusiasmo e alla speranza successero il dolore e il sentimento della nullità delle cose, egli cantava l'infinito e sentiva che il pensiero si annegava nell'immensità di quello, e di questo suo naufragare provava una terribile dolcezza, piangeva il giorno festivo che, desiderato con tanto amore, rapidissimo fugge e cede il suo posto ai giorni volgari e agli umani travagli, e guardando la luna, numerava i giorni trascorsi nel suo dolore, vedeva nei suoi sogni la donna da lui amata e spenta per sempre, e a lei narrava le sventure della sua giovinezza, il desiderio della morte e la stanchezza che il lungo dubitare aveva generato nell'anima sua, e rammentava nella solitudine della vita le gioie passate, il suo odio per l'umana razza, la brama di vivere colla sola compagnia della natura e sedere nei campi, contento che ancor gli avanzasse e cuore e lena per sospirare.

Le infermità che lo travagliarono così acerbamente in tutto il rimanente corso della sua vita, se, com'egli medesimo affermava, non avevano avuto alcuna parte nel condurlo a quella filosofia

senza speranza che egli credeva unico frutto della sua intelligenza, concorsero nondimeno a dare a tale sua filosofia una tinta più tetra, a sempre più confermarlo in quella e a condurlo alle estreme conseguenze. Allora egli non vide che un giuoco nelle opere dei mortali, non minore vanità nella menzogna che in quello che chiamasi vero, e nelle illusioni riposto lo stimolo all'operare ed alla virtù: questa virtù maledisse con Bruto minore, e nell'ultimo canto di Saffo disvelò i dolori d'un'anima che sente la potenza del bello, che vede le belle sembianze regnare sul mondo, e sè scorge avvolta in manto deforme, entro il quale la virtù e l'ingegno non possono risplendere della loro luce, e desiderò la morte per sottrarsi all'ira del fato e seppellirsi nel nulla; e tutti questi dolori della sua vita raccolse, come nell'ultimo grido dell'anima sua, nella *Ginestra*, dove tu vedi l'amara ironia deridere i vanti dell'uomo e i sognati progressi e la nullità di quello in faccia della natura, il disprezzo immenso del poeta per esso e pei suoi sogni di felicità, e la persuasione che la vera nobiltà dell'uomo consista nel sollevare arditamente lo sguardo contro il fato comune, nel confessare francamente la miseria e la viltà dell'essere suo, e nel volere che la comunanza dei patimenti sia la cagione dell'amore tra gli uomini e del vicendevole aiutarsi fra loro. La contemplazione dell'immensità della natura accresce nel poeta la pietà, e forse più ancora lo scherno per la picciolezza dell'uomo; la vista del Vesuvio gli rammenta come questa natura in un istante abbia distrutte le opere di molti secoli e tante speranze di eternità e di gloria; e il pensiero che

l debole fiore del deserto potrà essere fra poco rutto dall'ardente lava lo induce ad invidiare orte di esso in paragone di quella dei mortali, chè meno infermo di loro non ha sognato una a felicità, nè creduto di sopravvivere al fato e durare immortale.

la questa poesia del dubbio e dello sconforto è sa vera e reale poesia? Non avranno forse rane coloro che affermano il dubbio essere il nulla on avere potenza alcuna di ispirazione? Il dubbio nulla nelle anime volgari, che, fatto il primo so verso la verità e già disperanti di scoprirla, cquetano nell' indifferenza; ma il dubbio è la a nelle anime grandi e non mai appagato; è il seggiare sulle rovine sperando di poter rifabbrie più solidamente l'edifizio che prima innalzai sulle loro illusioni; è un lanciarsi di continuo seno dell'infinito per rapirne il segreto, e la lotta oetica in grado supremo; le rovine e l'infinito ono da taluni de' grandi maestri in letteratura ute come fonte della poesia non solo, ma del lime. Ma questa lotta ha carattere individuale, chè chi la sostiene in un modo, chi in un altro, l processo psicologico è diverso secondo la imnsa varietà delle umane nature. Quindi ne viene , mentre i poeti positivi e che si fondano sulle denze tramandate dalle età anteriori e che l'uomo crea da sè medesimo colla sua ragione, trovano si pone sotto il loro stendardo e ne continua tradizioni, i poeti del dubbio non formano scuola estano individualità solitarie, pari a quelle proiose costruzioni ciclopiche che si ammirano da ti, ma non si prendono a modello di nuovi edifizi.

Però se nessuno potrà imitare il pensiero del Leopardi, poichè per farlo sarebbe necessario di possedere indole, vastità d'intelletto e sventura pari alla sua, i suoi versi resteranno pur sempre un inimitabile monumento di perfezione di lingua e di stile e una immagine vera di tutta quanta la nobile bellezza dell'antica italiana poesia; bellezza che per somma sventura pochi oggidì paiono conoscere, e al sentimento della quale non si può giungere che col porre profondo studio nelle opere di coloro che più da vicino ne contemplarono le sovrumane sembianze e le ritrassero nelle opere loro.

CANTI

I.

All' Italia.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,

Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: Già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte e qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffrì al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnâr per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poc'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprîr le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggía,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide [1] salía,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito;

Ma v'attendea lo scuro
Tartaro e l'onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
  Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal tra le perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cede. Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
  Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente

Dall' un all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra!
Che se il fato è diverso e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tutto durar quanto la vostra duri.

II.

Sopra il monumento di Dante

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passanti onor; chè d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Chè senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti, e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti pugna una volta
Pensier degli avi nostri e de' nipoti.
D'aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gía

L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udía
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sass
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Vêr cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe a cui non pur cure o consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo

Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rôsa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
  Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Chè saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
  Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri

Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.
  Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernía
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatt
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
  Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti, o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde, a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,

E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi! non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi,
Ma per la moribonda
Italia no, per li tiranni suoi.
  Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morían per le rutene
Squallide piagge, ahi! d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: Oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra! Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
  Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve:

E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti,
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.
  Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirito,
Dimmi: d' Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma che t' accese è spenta?
Di': nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'aleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qual si voglia parte?
  In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi, e se destarti

Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? lévati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III.

Ad Angelo Mai

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non pôsi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar li meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte ai nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? in un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato oblío,
A percuoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura

Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun' altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto,
Nè schermo alcuno ho dal dolor, chè scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Oblivïone antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrar d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti

In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapía da questo suolo.
  Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi! dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede e su la tomba il nulla.
  Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera [2], agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo:
E rotto di natura ogni contrasto
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi! ahi! ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin che non al saggio appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetto
D' ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta[5] ?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e, discoprendo,
Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s' apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni,
E il conforto perì de' nostri affanni.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell' arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empiêr la vita di felici errori:
Nova speme d' Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l' umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or, poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l' eccelsa
Tua mente allora il pianto,
A te non altro preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo

Onde l'alma t' avean, ch' era sì calda,
Cinta l' odio e l' immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T' abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L' ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
  Torna, torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d' angoscia sei vago, o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangería,
Se, fuor che di sè stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta?
  Da te fino a quest' ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inermo,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia

Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, chè l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo e scorti
Da mediocrità: scese il sapiente,
E salita è la turba a un sol confine
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi, tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

Nelle nozze della sorella Paolina.

Poi che, del patrio nido
I silenzi lasciando e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice

Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All' umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi! troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell' età futura;
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natío, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'Olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quel che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle amore.
Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' redia nel conservato scudo.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si consolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri

Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia;
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla; ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

V.

A un vincitore nel pallone.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile odio sovrasti
La sudata virtude. Attendi, attendi,

Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L'alto sen dell' Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l' aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien vôlti e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l' atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Oblivïon dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea di ch' ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s' onora.
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che, ne' perigli avvolta,
Sè stessa oblía, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

VI.

Bruto minore.

Poi che divelta nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L' italica virtude, onde alle valli
D' Esperia verde, e al tiberino lido

Il calpestío de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme
A sprezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi,
Sudato e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl' inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
  Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell' inquïete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi marmorei numi
(Se nubi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi), a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?
  Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,

Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride
E maligno alle nere ombre sorride.
  Spiace agli dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fôra
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?
Di colpa ignare e de' lor propri danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno,
Al misero desío nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometéo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquïeta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole e gli anni
Lieti vedesti e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto oblío gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.
Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello,
Placâr singulti, ornâr parole e doni

Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s' affida
A putridi nepoti
L' onor d' egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me d' intorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l' ignota spoglia;
E l' aura il nome e la memoria accoglia.

VII.

Alla Primavera

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l' aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Dalle nubi la grave ombra s' avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d' amor desío, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età cui la sciagura e l' atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch' amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara!

Vivi, tu, vivi, o santa
Natura? vivi, il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch' all'ombre
Meridiane[6] incerte, ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe, e tremar l' onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata diva
Scendea nei caldi flutti, e dall' immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l' erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell' umana gente allor che ignuda
Te per le piaggie e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l' onte,
Gl' ispidi tronchi al petto altri nell' ime
Selve remote accolse,
Viva fiamma agitar l' esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso

Dafne e la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
  Nè dell' umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferir mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambascie e l' alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d' umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell' alto
Ozio de' campi, all' aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d' ira e di pietà pallido il giorno.
  Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono,
Per l' atre nubi e le montagne errando,
Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo error dissolve; e poi ch' estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa,
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,

Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII.

Inno ai Patriarchi

O

DEI PRINCIPJ DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell' umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all' eterno
Degli astri agitator più cari e molto
Di noi men lacrimabili nell' alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell' Etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error, che l' uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequïeto ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
Dell' altrice natura; onde la viva
Fiamma n' increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e vïolento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda fería
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose ignota
Pace regnava, e gl'inarati colli
Solo e muto accendea l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza?; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco o da' natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba; e dell'antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'altro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beâr l'eteree menti, e quale, o figlio
Della saggia Robecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odïata soma
Volonteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse

Nostra caduta età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili,
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle segrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo: e, di sperar contenta,
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'ultima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quïete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza [8].

IX.

Ultimo canto di Saffo.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care,

Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove, a noi sul capo
Tonando il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi! di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o Natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl' inclinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose ninfe
Disdegnando sottragge
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi mosse e di fortuna il volto?

In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi, scemo
Di giovinezza e disfiorato, al fuso
Della indomita Parca si volvesse
Il ferigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh core, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti: e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
  Morremo; il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede e vano
D'implacato desio fuor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perîr gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo e la vecchiezza e l'ombra
Della gelida morte. Ecco, di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria diva
E l'atra notte e la silente riva.

X.

Il primo amore.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tutt'ora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento?
Quel pensier che nel dì che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquïeto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febbr
Rotto e deliro il sonno venía manco.
Oh come viva in mezzo alle tenébre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!

Oh come soavissimi diffusi
  Moti per l'ossa mi serpeano! oh come
  Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
  D'antica selva zefiro scorrendo,
  Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
  Che dicevi, o mio cor, che si partia
  Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
  Della vampa d'amor che il venticello
  Che l'aleggiava volossene via.
Senza senno io giacea sul dì novello,
  E i destrier che dovean farmi deserto,
  Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto
  Vêr lo balcone al buio protendea
  L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
  Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
  La voce, ch'altro il cielo, ahi mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
  Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
  E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
  La cara voce al core, e de' cavai
  E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
  Palpitando nel letto, e chiusi gli occhi,
  Strinsi il cor con la mano e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
  Stupidamente per la muta stanza,
  Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
  Io commisi nel petto e mi serrava
  Ad ogni voce il core, a ogni sembianza,

E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, Amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato,
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Chè di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani, per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Chè la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago,
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno.
Per lì fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: chè la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
  Spira nel pensier mio la bella imago
  Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI.

Il passero solitario.

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera d'intorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli, contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
  Ohimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni.
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano

Al mio loco natío.
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case e per le vie si spande;
E mira ed è mirata e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; chè di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vôto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi! pentirommi e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII.

L'infinito.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando, e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio,
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

XIII.

La sera del dì di festa.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, chè t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.

Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto e grido e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etade! Ah! per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core
A pensar come tutto al mondo passa
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceáno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or, poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udía per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

XIV.

Alla luna.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venía pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai: che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, chè travagliosa
Era mia vita, ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. O come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

XV.

Il sogno.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il Sole
Nella mia cieca stanza il primo albore,
Quando in sul tempo che più lieve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi e poi lasciommi in pianto.

Morta non mi parea, ma trista e quale
Degl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi! Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol! nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Oblivïone ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno:
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il co
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desïar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco anda
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano é saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapïenza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor! Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera

Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà che io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso! Ahi ahi! che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue: felicità non rise
Al viver nostro, e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor, dimmi: d'amore
Favilla alcuna o di pietà giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: Ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui, mentre vissi ed or non sono,
Chè fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre e per l'amore
Che mi strugge, esclamai, per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta

Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or, mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei, teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei: Già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fè che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI.

La vita solitaria.

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;

E sorgo e i lievi nugoletti e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca
E le ridenti piagge benedico:
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno ho quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
  Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge
Ed erba e foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete:
Ond'io quasi me stesso e il mondo oblío
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co'silenzi del loco si confonda.
  Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano.
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è vòlto

Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desío
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur, se talvolta per le spiagge apriche,
Su la tacita aurora, o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quïete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto: a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi! ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
  O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve, e duolsi
Alla mattina il cacciator che trova
L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici in su l'acciaro

Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestìo de' piedi
Sulla tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passeggier, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvagie menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spazïosi campi
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
  Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

XVII.

Consalvo.

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso, un tempo,
Del suo destino, or già non più, chè, a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato oblio. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra a lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell' infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei già mossa a partir, prese per mano
E, quella man bianchissima stringendo,
Disse: Tu parti, e l'ora omai ti sforza:

Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidía la bella, e il petto anelo
Udendo la si fea: chè sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estraneo sia, che si diparte e dice
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli e soggiunse: Desiata e molto,
Come sai, ripregata a me discende
Non temuta la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè! per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? Un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono io semispento a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto,
Con un sospiro all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
  Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell' infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio

Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira,
Postasi al cor che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo.
Ahi! visïon d'estinto o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui, chè non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese,
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi
Ti fu, ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due belle cose ha il mondo:

Amore e morte. All' una il ciel mi guida
In sul fior dell' età; nell' altro assai
Fortunato mi tengo. Ah! se una volta,
Solo una volta il lungo amor quïeto
E pago avessi tu, fôra la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L' abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: chè a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D' un solo istante, e il dir: Felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi! ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, o sovra
Gl' immortali beato a cui tu schiuda
Il sorriso d' amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi! lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m' accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non t' amerà quant' io t' amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo

Chiamata fosti e lamentata e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir: come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta imagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio ferétro
Domani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggía dal guardo.

XVIII.

Alla sua donna.

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara,
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età prepose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fôra
Queste viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir lode e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saría
Simile a quella che nel cielo indía.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri e la perduta
Speme de' giorni miei, di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo äer nefando,
L'alta specie serbar; chè dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma

Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

XIX.

Al conte Carlo Pepoli.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciâr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all'intento
Giugner mai non potria, ben si conviene
Oziöso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per sè sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne

Sudar nelle officine, ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell' armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Chè non a sè, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all' aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D' esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opre e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All' umana famiglia; onde agitato
E confuso il desío, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desío d' esser beati a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo
Nè la lentezza accagionar dell' ore.
Ma noi, che il viver nostro all' altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita; improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia o pingui campi,
Non aula puote, e non purpureo manto
Sottrar l' umana prole. Or s' altri, a sdegno
I vôti anni prendendo, e la superna

Luce odiando, l' omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In sè stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell' una,
Cui natura apprestò, mal si compensa.
  Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale e le piazze romorose, e gli orti;
Lui giochi e cene e invidïate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi! ma nel petto
Nell' imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
  Altri, quasi a fuggir vôlto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L' età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l' orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all' uom negl' infiniti
Campi del tutto la natura aperse
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi! s' asside
Su l' alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità; vive tristezza e regna.
  Havvi chi le crudeli opre di Marte
Si elegge a passar l' ore, e nel fraterno

angue la man tinge per ozio; ed havvi
hi d'altrui danni si conforta, e pensa,
on far misero altrui, far sè men tristo,
l che nocendo usar procaccia il tempo;
chi virtude o sapienza ed arti
erseguitando; e chi la propria gente
onculcando e l'estrane, o di remoti
idi turbando la quïete antica
ol mercatar, con l'armi e con le frodi
a destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce
egge nel fior di gioventù, nel bello
pril degli anni, altrui giocondo e primo
ono del ciel, ma grave, amaro, infesto
chi patria non ha. Te punge e move
udio de' carmi e di ritrar parlando
bel che raro e scarso e fuggitivo
ppar nel mondo, e quel che, più benigna
natura e del ciel, fecondamente
noi la vaga fantasia produce,
il nostro proprio error. Ben mille volte
ortunato colui che la caduca
irtù del caro imaginar non perde
er volger d'anni; a cui serbare eterna
a gioventù del cor diedero i fati;
he nella ferma e stanca etade,
osì come solea nell'età verde,
suo chiuso pensier natura abbella,
orte, deserto avviva. A te conceda
anta ventura il ciel; ti faccia un tempo
a favella che il petto oggi ti scalda
i poesia canuto amante. Io tutti
ella prima stagione i dolci inganni
ancar già sento, e dileguar dagli occhi
e dilettose imagini che tanto

Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltade, o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io ripongа
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi;
Con quali ordini e leggi, a che si volva
Questo arcano universo, il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
  In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: chè, conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se, del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento;
Vana diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, diva più cieca.

XX.

Il risorgimento.

Credei ch'al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età;
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.
Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!
Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.
Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.

Chiedea l' usate imagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.
Fra poco in me quell' ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto;
Quasi perduto e morto,
Il cor s' abbandonò.
Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:
Non all' autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.
E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami,
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio;
Ma spento era il desío
Nello spossato sen.
Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile
Degli anni miei così.
Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.
Chi dalla grave immemore
Quïete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?
Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti che io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.
Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;

Leopardi

Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.
  Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto oblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?
  Forse la speme, o povero
Mio cor, ti vôlse un riso?
Ahi! della speme il viso
Io non vedrò mai più.
  Propri mi diede i palpiti
Natura, e i dolci inganni.
Sospiro in me gli affanni,
L'ingenita virtù;
  Non l'annullâr; non vinsela
Il fato e la sventura,
Non con la vista impura
L'infausta verità.
  Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.
  Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo;
Purchè, ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
  So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.
  Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.
  E voi, pupille tremule,

Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.
  Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in sè.
  Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.
  Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti;
E de' suoi propri moti
Si maraviglia il sen.
  Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natío,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.
  Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
  Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A Silvia.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io, gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quindi il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a dolor di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche pería fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero,
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXII.

Le ricordanze.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Quanta mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.

Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natío borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani e spesso
Argomento di riso e di trastullo
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, chè non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allôr, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava
Sospirando il mattino. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sè, ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desío
Del passato, ancor tristo, e il dire: Io fui.
Quella loggia colà, vôlta agli estremi
Raggi del dì, queste dipinte mura,

Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze, ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi: chè per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor? diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vôti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi! ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro imaginar mio primo,
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza,
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra

Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir, di voi per certo
Risovverammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
  E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza e il fiore
De' miei poveri dì che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'opre tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
  Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro

Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovinezza, ahi! giovinezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Chè qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, chè più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Fûro, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando, in fronte
La gioia ti splendea; splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, intra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento

Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi! tu passasti, eterno
Sospiro mio; passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII.

Canto notturno

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA [9].

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenzïosa luna?
Sorgi la sera e vai,
Contemplando i deserti, indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo e vede
Greggi, fontane ed erbe,
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita?

La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti ed alta rena e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, e sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vôlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto oblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da' parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al Sole,

Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discòpri
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano
Che, in suo giro lontano, al ciel confina,
Ovver con la mia greggia
Seguirmi vïaggiando a mano a mano;
E quando miro in ciel arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita e quel profondo

Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono; e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai,
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge,
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo

E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè, giacendo
A bell'agio ozïoso,
S'appaga ogni animale:
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? [10]
  Forse, s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

La Quiete

DOPO LA TEMPESTA.

  Passata è la tempesta;
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno

Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo

Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
  O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge, e di piacer quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXV.

Il sabato del villaggio.

La donzelletta vien dalla campagna
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,

Quando ai dì della festa ella si ornava
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta;
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta
E qua e là saltando
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
  Poi quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiärir dell'alba.
  Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
  Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
E come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,

Che precorre alla festa di tua vita,
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo', ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

Il pensiero dominante.

Dolcissimo, possente,
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni,
  Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
  Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguâr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai, d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno

Subito i sensi miei:
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizii; e il vario volgo,
A' bei pensieri infesto
E degno tuo disprezzator, calpesto.
  A quello onde tu movi
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto,
Se non quell'uno, intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
  Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
  Per côr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni
E sostener molt'anni

Questa vita mortal fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Chè tra le sabbie e tra il vipereo morso
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
  Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra voce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in oblío!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde si abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero!
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria che in grembo a morte.
  E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno

A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
  Da che ti vidi pria
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

Amore e morte.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Mor
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova:
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente,
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,

O si ridesta; e sapïente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
  Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto,
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so, ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto; a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quïete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
  Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morto sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco
Sè beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno oblío,

Con più sospiri ardenti
Dall' imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell' indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Per fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da sè stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato.
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia

Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Ma certo troverai qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Sè coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII.

A sè stesso.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l' inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì, ben sento.
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento,
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla, e fango è il mond
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te la natura, il brutto
Poter che ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

XXIX.

Aspasia.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,

Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta.
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba visïon risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch' a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
  Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d' ignorati elisi
Païon sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,

Che gran parte d'Olimpo in sè racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima,
Or questa egli non già, ma quella ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo s'adira e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Auguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti e molto
Più che virili in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
  Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me: nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,

Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento
Perch' io te non amai, ma quella diva
Che già vita, or sepolcro ha nel mio core,
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
  Or ti vanta, chè il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor) me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita e di gentili errori
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del lato mortale a me bastante

E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso, immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX.

Sopra un basso rilievo antico sepolcrale.

Dove una giovane morta è rappresentata in atto di partir accomiatandosi dai suoi.

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio, ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi, o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina. Ahi ahi! nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S'intese ancor, se in disfavore al cielo,
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti
Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei: ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin sospira.
Ma non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lugubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte:
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo, se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.
Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illäudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,

A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
  Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor della vita
La speme giovanil, piena d'affanni
L'onda degli anni, ai mali unico schermo
La morte; e questa, inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ah! perchè dopo
Le travagliose strade almen la meta
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
  Già, se ventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpe, ignari
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidïabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo

Rimaner di sè stesso,
Veder d' in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molti anni insieme,
E dire a quella addio senz' altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all' ore, ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi! come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All' amico l' amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All' amante l' amore, e l' uno estinto,
L' altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI.

Sopra il ritratto d'una bella donna

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE
DELLA MEDESIMA.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l' ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,

Muto, mirando dell' etadi il volo.
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s' affissò, quel labbro ond' alto
Par, come d' urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo cinto
Già di desío; quell' amorosa mano
Che spesso, ove fu pôrta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei; la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
  Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell' esser nostro! Oggi d' eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d' aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abbominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto si dilegua.

Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano,
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'oceáno:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggieri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XXXII.

Palinodia.

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa

La stagion ch' or si rivolge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall' Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l' alta progenie, e me negletto
Disse, o molto venturoso e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari odorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l' eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l' opre
Stupende, e il senno e le virtudi, e l' alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marocco al Catai, dall'Orse al Nilo
E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l' estremo del boa [11]. Così vedendo
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, di me stesso ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,

I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme;
Nè maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s' anco al suono
D' un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
  Ghiande non ciberà certo la terra
Però se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed ôr disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l' Europa e l' altra riva
Dell' atlantico mar fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d' altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch' ad auro torni,
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;

Perchè diè lor natura, in ogni tempo,
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanti più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo; incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor; cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
  Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell' oro;
Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl' intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,

Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova, agricoltori e fabbri
Chiuderanno in coton la scabra pelle
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, da quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà quant'altro immaginar non osa
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
  Fortunati color che, mentre io scrivo,
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Della cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese, e quanti

In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'äere gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, animo e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
  Quale un fanciullo con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è vôlto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli, e fogli
Per novo lavorío son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta ch' a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove,
E indarno preservar sè stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: chè d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta

Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal, vecchiezza e morte
Ch'han principio d'allor che il fabbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla,
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro insomma
Fuor che infelice, in qual si voglia tempo;
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovar gli eccelsi
Spirti del secol mio: che non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade, e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice; e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
  Oh, menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapïenza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza

Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scïenze ed arti e facoltadi umane
E menti che fûr mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, vôlta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch' al secol proprio vuolsi
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente

Adulando ubbidir; così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
Del secol i bisogni omai non penso
Materia far; chè a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercanti e le officine
Già largamente: ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli dei; già della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
  Oh! salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge,
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì, nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza, gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII.

Il tramonto della luna.

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna, e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno
Le lontane speranze
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,

Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Ch'a sè l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
  Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte,
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria,
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovâr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desío, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene.
  Voi, collinette e piaggie,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, chè dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella

Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine, ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli déi la sepoltura.

XXXIV.

La ginestra

O IL FIORE DEL DESERTO.

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον
τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.

E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.
GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi ceppi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon le cittade,
La qual fu donna de' mortali un tempo
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggiero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi

Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava
Che sotto i passi al peregrin risona,
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fûr liete ville e colti,
E biondeggiâr di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fûr giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio, e fûr città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piaggie
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive

Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive [13].
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e, vôlti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
Di cui la sorte rea padre ti fece
Vanno adulando, ancor
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra sè. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:
E ben facil mi fôra
Imitar gli altri e, vaneggiando in prova,
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench'io sappia che oblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo un tempo
Vuoi di novo il pensiero
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume

Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che, sè schernendo o gli altri, astuto o folle
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
  Uom di povero stato e membra inferme,
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama sè nè stima
Ricco d'ôr nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma sè di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice: A goder son fatto;
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato e che con franca lingua,
Nulla di ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,

E il basso stato e frale:
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontra a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con ver amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angoscie
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti
Gl'inimici obliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga, e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in sociàl catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto

Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel c'ha in orror la sede.
  Sovente in queste piaggie,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo fa notte; e su la mesta landa,
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo;
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch' a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo, ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto! e quando miro
Quegli ancor più senz' alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch' a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno

Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell' universe cose
Scender gli autori e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
Segni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
  Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz' altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall' utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furïosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena

Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
  Ben mille ed ottocento
Anni varcâr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal che, nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina

E di Napoli il porto e Mergellina;
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica oblivïon, l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto fôro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia,
E nell'orror della secreta notte,
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi, e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vôti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia, lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara, e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede;
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
  E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che, ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente,
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio invêr le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler, ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quando le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

XXXV.

Imitazione.

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? — Dal faggio
Là dov'io nacqui mi divise il vento.
Esso, tornando a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna,
Seco perpetuamente
Vo pellegrina e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa
E la foglia d'alloro.

XXXVI.

Scherzo.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte

E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io: Ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: Hassi a rifar, ma il tempo manca.

XXXVII.

Frammenti.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegnea annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.

Allor mirando in ciel vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta, in cotal guisa
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, chè agevol cosa
Fôra cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVIII.

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia nella foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà! se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo sol pregne di pianto.

XXXIX.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente:
Quand' ella, vôlta all' amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss' altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d' argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l' usignuol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.
In questa ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestía
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento, che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentía.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null' altro dura
Nè si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch' era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto
Che più non si scopria luna nè stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto
E salir su per l'aria a poco a poco
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Vêr la marina sì che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi e facean batter gli occhi,
E n'eran il terren tristo, e l'aria roggia.
Discior sentía la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che dall'alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'äer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogn'intorno terribile cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che imaginar l'alma non osa.
Ella, dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
Gía pur tra il nembo accelerando i passi

Ma nella vista ancor l'era il baleno
Ardendo sì ch'alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra.
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL.

Dal greco di Simonide.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto e gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,

Qual da vecchiezza è giunto,
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri, consunto
Da negre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge,
Ma, per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterría,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI.

Dello stesso.

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba
L'alma vota e superba

Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovinezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu, presso a porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonía sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

NOTE

—

Pag. 23. 1 Il successo delle Termopile fu celebrato verame
da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da
monide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissu
che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e gr
di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitafio riportato da
cerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro
l'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso po
in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse
quinto verso dell'ultima strofa. Rispetto dunque alle prede
circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte rigu
dando alle qualità della materia per sè medesima, io non cre
che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico,
più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sort
da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa ta
forza a noi, che siamo stranieri verso quelli che l'operarono
con tutto questo non possiamo tenere le lagrime a leggerla
plicemente come passasse e ventitrè secoli dopo ch'ella è
guita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricorda
dovesse potere in un Greco e poeta, e dei principali, ave
veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando pe
stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di qu
altri ci ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle fe
delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazio
fatta anche più magnanima dalla sua natura, dalla cosci

a gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimo-
ta pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando
olta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella
orrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a
sto danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di
presentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta
uel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza de-
ngegni, tornare a fare il suo canto, del quale io porto questo
ere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse
a, e gli scritti perissero con poca ingiuria. — Lettera a Vin-
zo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

ag. 33. [2] Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna
Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo
oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni ac-
i, o un ferro rovente quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleo-
de Circular. doctrin. de sublim. l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd.
. 1820, p. 190, seq. Strabone, l. 3, ed. Amstel. 1707, p. 202.
Giovenale, Sat. 14, v. 279. Stazio Silv. l. 2, Genethl. Lucani
24. seqq. ed Ausonio Epist. 18, v. 2. Floro l. 2, c. 17, par-
do delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: « Pera-
toque victor oceani litore, non prius signa convertit quam
entem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine
dam sacrilegii metu et horrore deprehendit. » Vedi ancora
note degli eruditi a Tacito, de Germ. c. 45.

ag. 34. [3] Mentre la notizia della rotondità della terra ed
e simili appartenenti alla cosmografia furono poco volgari,
uomini, ricercando quello che si facesse il sole nel tempo
la notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo
ecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera
ole si spegnesse e che la mattina si raccendesse, altri imma-
arono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno.
sicoro ap. Athenœum l. 11, c. 38, ed. Schweigh t. 4, p. 237.
timaco ap. eumd. l. c. 238. Eschilo l. c., e più distintamente
mnermo, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39, pag. 239, dice
il sole dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo a
di navicella tutto d'oro, e così dormendo naviga per lo
ano da ponente a levante. Pitea marsigliese allegato da Ge-
no c. 5, in Petav. Uranol. ed. Amst. p. 13, e da Cosma egi-
no Topogr. christian. l. 2, ed. Monfauc. pag. 149, racconta di

non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dov
il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca
accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. Nell
stagion., st. 3:

> Quando vede il pastor calare i raggi
> Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone, st. I, seguì l
sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congi
tura indovinavano gli antipodi:

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommament
poetico, perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quell
gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa
d'onde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero d
quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto prin
cipalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte l
maggiori bellezze del mondo.

Pag. 35, [4] Di qui alla fine della stanza si ha riguardo all
congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che eran
per incoronarlo poeta in Campidoglio.

Pag. 41. [5] Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi
di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, ch
veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Cant
si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici d
Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici modesti distin
guano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'a
more sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo,
questa più moderna.

Pag. 45. [6] La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnan
nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno ren
dettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quell
della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialment

essero vedere o sentire gli dei, le ninfe, i silvani, i fauni
anime de' morti, come apparisce da Teocrito, Idyll. 1, v. 15.
Lucano. I. 3. v. 422; seqq. Filostrato, Heroic. c. 1, § 4.
ed. Olear. p. 671. Porfirio de antro nymph. c. 26, seq.,
o ad Georg. l. 4, v. 401, e dalla Vita di s. Paolo primo
ita, scritta da san Girolamo, c. 6, in vit. Patr. Rosweyd.
p. 18. Vedi ancora il Meursio, Auctar. philolog. c. 6, colle
del Lami opp. Mœurs Floren. vol. 5, col .773, il Barth. Ani-
, ad Stat, part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai commen-
i, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio
liano della Scrittura volgata, Psalm. 90, v. 6. Circa all'opi-
che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno scendes-
a lavarsi nei fiumi e nei fonti, vedi Callimaco, in Lavacr.
v. 71, seqq. e quanto propriamente a Diana Ovidio. Me-
l. 3, v. 144, seqq.

g. 48. [7] Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus
rra ad orientalem plagam Eden. Et ædificavit civitatem
s, c. 4, v. 16.

g. 50. [8] E quasi superfluo ricordare che la California è po-
ell'ultimo termine occidentale di terraferma. Si tiene che
iforni sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla
à, e la più indocile alla medesima.

g. 91. [9] Plusieurs d'entre eux (parla di una delle nazioni
ti dell'Asia) passent la nuit assis sur une pierre à regar-
a lune et à improviser des paroles assez tristes sur des
qui ne le sont pas moins. Il barone di Meyendorff, Voyage
nbourg à Boukhara, fait en 1820, appresso il giornale des
ns 1826, septembre, p. 518.

g. 97. [10] Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi
o componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente
a di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti.
e il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco);
i lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi: mi
dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era
avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la qui-
trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'an-
o, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle
iusioni, dove per evidenza si riepiloga il discorso, sareb-
tautologie.

Pag. 118. [11] Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremo rettile di questo nome, nota alle donne gentili dei tempi no Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso d parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superf questa noterella.

Pag. 130. [12] Parole di un moderno, al quale è dovuta tu la loro eleganza.

PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA

PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA

CANTO PRIMO.

Poi che da' granchi a rintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli avevano ancor mai conosciuti,
Come volle colui che a tutti è padre,
Del topo vincitor furo abbattuti
Gli ordini, e volte invan l' opre leggiadre,
Sparse l' aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;
Sanguinosi, fuggían per ogni villa,
I topi galoppando in su la sera,
Tal che veduto avresti anzi la squilla
Tutta farsi di lor la piaggia nera;
Quale spesso in parete, ove più brilla
Del sol d' autunno la dorata sfera,
Vedi un nugol di mosche, atro, importuno,
Il bel raggio del ciel velare a bruno.
Come l' oste papal cui l' alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all' aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando: Avanti, avanti;

O come dianzi la fiaminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l' armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò ch' avea fornita,
Nè fermò prima il piè che finalmente
Giunse invocata la francese aita:
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrir le spalle.

Passata era la notte, e il dì secondo
Già l'aria incominciava a farsi oscura,
Quando un guerrier, chiamato il Miratondo,
A fuggir si trovò per un' altura;
Ed o fosse ardimento, ovver ch' al mondo
Vinta dalla stanchezza è la paura,
Fermossi, e, di spiar vago per uso,
Primo del gener suo rivolse il muso.

E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano,
Spiò le selve, i laghi e le correnti,
Le distese campagne e l' oceáno,
Nè vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giù per la valle.

Granchi non vide già, nè granchiolini,
Nè d' armi ostili indizio in alcun lato,
Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venian movendo i rami e il prato.
Soavemente susurrando e i crini
Fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz' onda.

Rinvigorir sentissi, ed all' aspetto
Di sì queta beltà l' alma riprese
Il Miratondo. E poi che con effetto,
Quattro volte a girar per lo paese

Le pupille tornando, ogni sospetto
Intempestivo e vano esser comprese,
Osò gridare a' suoi compagni eroi;
Sì gran fede prestava agli occhi suoi.
  Non con tanta allegrezza i diecimila
Cui la propria virtù d'Europa ai liti
Riconducea, dall'armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udîr, che via di fila in fila
S'accrescea, di color che pria saliti
Onde il mar si scopria, qual chi mirare
Crede suo campo, gridâr: Mare, mare,
  Con quanta i topi, omai ridotti al fine
Per fatica e per tema, udiro il grido
Del buon esplorator cui le marine
Caverne rimuggîr con tutto il lido;
Ch'era d'intorno intorno ogni confine
Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
Che raccôrsi e far alto e che dal monte
Di novo convenia mostrar la fronte.
  Altri in sul poggio ed altri appiè dell'erta
Convenner da più bande i fuggitivi,
Cui la tema, in un dì per via deserta
Mille piagge avea mostro e mille rivi;
Smarriti ancora, e con la mente incerta,
E dal corso spossati e semivivi;
E incominciâr tra loro a far consiglio
Del bisogno presente e del periglio.
  Già la stella di Venere apparia
Dinanzi all'altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la piaggia, e non s'udía
Se non il mormorar d'una laguna,
E la zanzara stridula ch'uscía
Di mezzo alla foresta all'aria bruna:
D'Espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

Taceano i topi ancor, quasi temendo
I granchi risvegliar, benchè lontani,
E chetamente andavan discorrendo
Con la coda in gran parte e con le mani,
Maravigliando pur di quell'orrendo
Esercito di bruti ingordi e strani,
E partito cercando a ciascheduna
Necessità della comun fortuna.

Morto nella battaglia era, siccome
Nel poema d'Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual credo per nome
Mangiaprosciutti primo un dì fu detto;
Intendo il re de' topi; ed alle some
Del regno sostener nessun eletto
Avea morendo e non lasciato erede
Cui dovesser gli dei la regia sede.

Ben di lui rimaneva una figliuola,
Leccamacine detta, a Rodipane
Sposata, e madre a quello onde ancor vola
Cotanta fama per le bocche umane,
Rubabriciole il bel, dalla cui sola
Morte il foco scoppiò fra topi e rane:
Tutto ciò similmente o già sapete,
O con agio in Omero il leggerete.

Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti, e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica,
Che fra' topi vigea la legge salica.

Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell' alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dì tutto sappiam, l'altro niente,

Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce il tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.
Dunque primieramente in provvedere
A sè di novo capo in quelle strette
Porre ogni lor pensier le afflitte schiere
Per lo scampo comun furon costrette:
Dura necessità ch'uomini e fere
Per salute a servaggio sottomette,
E della vita in prezzo il mondo priva
Del maggior ben per cui la vita è viva.
Stabile elezïon per or non piacque
Far, nè potean, ma differir a quando
In topaia tornati, ove già nacque
La più parte di lor, la tema in bando
Avrian cacciata, e le ranocchie e l'acque
E seco il granchio barbaro e nefando,
Nè credean ciò lontan lunga stagione,
Avrian posto in eterna oblivione.
Intanto il campo stesso e la fortuna
Commetter del ritorno, e dei presenti
Consigli e fatti dar l'arbitrio ad una
Militar podestà furon contenti.
Così quando del mar la vista imbruna,
Popol battuto da contrari venti
Segue l'acuto grido onde sua legge
Dà colui che nel rischio il pin corregge.
Scelto fu Rubatocchi, a cui l'impero
Si desse allor di mille topi e mille:
Rubatocchi, che fu, come d'Omero
Sona la tromba, di quel campo Achille.
Lungamente per lui sul lago intero
Versâr vedove rane amare stille;
E fama è che insin oggi appo i ranocchi
Terribile a nomar sia Rubatocchi.

Nè Rubatocchi chiameria la madre
Il ranochin per certo al nascimento,
Come Annibale, Arminio odi leggiadre
Voci qui gir chiamando ogni momento:
Così di nazïon quello, che padre
E d' ogni laude, altero sentimento,
Colpa o Destin, che molta gloria vinse,
Già trecent' anni, in questa terra estinse.

Mancan Giuli e Pompei, mancan Camilli
E Germanici Pii, sotto il cui nome
Faccia ai nati colei che partorilli
A tanta nobiltà lavar le chiome?
A veder se alcun di valor instilli
In lor la rimembranza, e se mai dome
Sien basse voglie e voluttà dal riso
Che un gran nome suol far di fango intriso?

Intanto a studio là nel Trasimeno
Estranio peregrin lava le membra,
Perchè la strage nostra onde fu pieno
Quel flutto con piacer seco rimembra:
La qual se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra;
E nôtar nel Metauro anco potría
Quegli, e Spoleto salutar per via.

Se questo modo, ond' hanno altri conforto,
Piacesse a noi di seguitar per gioco,
In molt' acque potremmo ire a diporto,
E di più selve riscaldarci al foco,
Ed in più campi dall' occaso all' orto
Potremmo, andando, ristorarci un poco,
E tra via rimembrar più d' un alloro,
E nelle nostre e nelle terre loro.

Tant' odio il petto agli stranieri incende
Del nome italïan che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.

Molte genti provâr dure vicende,
E prave diventâr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant' odio potria come la nostra.
E questo avvien perchè, quantunque doma,
Serva, lacera, segga in isventura,
Ancor per forza italïan si noma,
Quanto ha più grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell' eterna Roma
Risplende sì che tutte l' altre oscura;
E la stampa d' Italia, invan superba
Con noi, l' Europa in ogni parte serba.
Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un' altra volta ritornò regina,
E del goffo stranier, ch' oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L' altre sedi parer vide a' suoi figli.
Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond' è l' Italia erede;
Senton ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch' ogni grandezza eccede;
E veggon ben che, se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.
Indi l' odio implacato, indi la rabbia
E l' ironico riso ond' altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n' abbia
E di speme fra noi gl' ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all' italico onor prestare aita.

Di Roma là sotto l' eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli,
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch' a una grandezza tale
L' inimicizia altrui segua immortale.

Ma Rubatocchi, poi che della cura
Gravato fu delle compagne genti,
Fece il campo afforzar, perchè sicura
Da inopinati assalti e da spaventi
Fosse la notte; e poi di nutritura
Giovare ai corpi tremuli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
Perchè topi a nutrir tutto è fecondo.

Poscia mestier gli parve all' odiato
Esercito spedir subito un messo
A dimandar perchè, non provocato,
Contro lor nella zuffa s' era messo;
Se ignaro delle rane, o collegato,
Se per error, se per volere espresso,
Se gir oltre o tornar nella sua terra,
Se volesse da' topi o pace o guerra.

Era nel campo il conte Leccafondi,
Signor di Pesafumo e Stracciavento;
Topo raro a' suoi dì, che di profondi
Pensieri e di dottrina era un portento:
Leggi e stati sapea d' entrambi i mondi,
E giornali leggea più di dugento;
Al cui studio in sua patria avea eretto,
Siccom' oggi diciamo, un gabinetto.

Gabinetto di pubblica lettura,
Con legge tal che, da giornali in fuore,
Libro non s' accogliesse in quelle mura
Che di due fogli al più fosse maggiore;

Perchè credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali
Politici, economici e morali.
Pur, dagli amici in parte, e dalle stesse
Proprie avvertenze a poco a poco indotto,
Anche al romanzo storico concesse
Albergar coi giornali, e che per otto
Volumi o dieci camminar potesse;
E in fin, come dimostro è da quel dotto
Scrittor che sopra in testimonio invoco,
Alla tedesca poesia diè loco.
La qual d'antichità supera alquanto
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Sola il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace orazïano canto,
A studio, per uscir dalla via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di menti al mondo rare.
D'arti tedesche ancor fu innamorato,
E chiamavale a sè con gran mercede:
Perchè, giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancor in piede,
Nè piramide il capo avea levato
Quando l'arti in Germania avean lor sede,
Ove il senso del bello esser più fino
Veggiam, che fu nel greco o nel latino.
La biblioteca ch'ebbe era guarnita
Di libri di bellissima sembianza,
Legati a foggia varia e sì squisita,
Con oro, nastri ed ogni circostanza,
Ch'a saldar della veste la partita
Quattro corpi non eran abbastanza,
Ed era ben ragion, chè in quella parte
Stava l'utilità, non nelle carte.

Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
Il serbatoio, e l'orto delle piante,
E il portico, nel quale era a vedere,
Con baffi enormi e coda di gigante,
La statua colossal di Lucerniere,
Antico topolin filosofante,
E dello stesso una pittura a fresco,
Pur di scalpello e di pennel tedesco.

Fu di sua specie il conte assai pensoso,
Filosofo morale e filotopo;
E natura lodò che il suo famoso
Poter mostri quaggiù formando il topo,
Di cui l'opre, l'ingegno e il glorioso
Stato ammirava; e predicea che dopo
Non molto lunga età saria matura
L'alta sorte che a lui dava natura.

Però mai sempre a cor fugli il perenne
Progresso del topesco intendimento,
Che aspettar sopra tutto dalle penne
Ratte de' giornalisti era contento;
E profittare a quel sempre sostenne
Ipotesi, sistemi e sentimento;
E spegnere o turbar la conoscenza
Analisi, ragione e sperïenza.

Buon topo d'altra parte, e da qualunque
Filosofale ipocrisia lontano,
E schietto insomma e veritier, quantunque
Ne' maneggi nutrito e cortigiano;
Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, e, se dir lice, umano;
Poco d'oro, e d'onor molto curante,
E generoso, e della patria amante.

Questi al re de' ranocchi, ambasciatore
Del proprio re, s'era condotto, avanti
Che tra' due regni il militar furore
Gli amichevoli nodi avesse infranti;

E com'arse la guerra, appo il signore
Suo ritornato, dimorò tra' fanti,
E sotto tende, insin che tutto il campo
Dal correr presto procacciò lo scampo.
  Ora ai compagni, ricercando a quale
Fosse in nome comun l'uffizio imposto,
Che del campo de' granchi al generale
Gisse oratore, e che per gli altri tosto
D'ovviar s'ingegnasse a novo male,
Nessun per senno e per virtù disposto
Parve a ciò più del conte, il qual di stima
Tenuto era da tutti in su la cima.
  Così da quelle schiere, a prova eretto
L'un piè di quei dinanzi, all'uso antico,
Fu, per parer di ciascheduno, eletto
Messagger dell'esercito al nemico.
Nè ricusò l'uffizio, ancor ch'astretto
Quindi a gran rischio: in campo ostil, mendico
D'ogni difesa, andar fra sconoscenti
D'ogni modo e ragion dell'altre genti.
  E sebben lassa la persona, e molto
Di posa avea mestier, non però volle
Punto indugiarsi al dipartir; ma côlto
Brevissimo sopor su l'erba molle,
Sorse a notte profonda e, seco tolto
Pochi servi de' suoi, tacito il colle
Lasciando tutto, e sonnolento, scese,
E per l'erma campagna il cammin prese.

CANTO SECONDO

Più che mezze oramai l'ore notturne
Eran passate, e il corso all'oceáno
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle, ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo in ver, ma le diurne
Cure sopian da presso e da lontano
Per boschi, per cespugli ed arboscelli
Molte fere terrestre e molti uccelli.

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna
Or ne' campi remoti, or sulla via,
Or sovra colli qua e là, più d' una
Casa d' agricoltor si discopria;
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad or ad or s' udía,
E rivistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.

Trottava il conte, al periglioso andare
Affrettando co' suoi le quattro piante;
A piedi intendo dir, chè cavalcare
Privilegio è dell' uomo, il qual, di tante
Bestie che il suol produce e l'aria e il mare,
Sol per propria natura è cavalcante,
Come, per conseguenza ragionevole,
Solo ancor per natura è carezzevole.

Era maggio, che amor con vita infonde,
E il cuculo cantar s'udía lontano,
Misterioso augel che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra e confonde
Il pastor che inseguirlo anela invano,
Nè dura il cantar suo, che in primavera
Nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

Come ad Ulisse ed al crudel Tidide,
Quando ai novi troiani alloggiamenti
Ivan per l'ombre della notte infide,
Rischi cercando e insoliti accidenti,
Parve l'augel che si dimena e stride,
Segno, gracchiando, di felici eventi
Arrecar da Minerva, al cui soccorso
L'uno e l'altro, invocando, era ricorso;

Non altrimenti, il topo, il qual solea
Voci e segni osservar con molta cura,
Non so già da qual nume o da qual dea
Topo o topessa o di simil natura,
Sperò certo, e mestier gliene facea
Per sollevare il cor della paura,
Che il cuculo, che i topi han per divino,
Nunzio venisse di non reo destino.

Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salía la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramoscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Nè manifeste l'ombre a questi e quelli
Dava nè ben distinte ad una ad una;
Le stelle nondimen tutte copria,
E desiata al peregrin venía.

Pur, come ai topi il lume è poco accetto,
Di lei non molto rallegrossi il conte,
Il qual, trottando a piè, siccome ho detto,
Ripetea per la valle e per lo monte

L' orme che dianzi, di fuggir costretto,
Impresse avea con zampe assai più pronte:
E molti il luogo or danni, ora spaventi
Di quella fuga gli rendea presenti.
Ma pietà sopra tutto e disconforto
Moveagli, a ciascun passo, in sul cammino,
O poco indi lontan, vedere o morto
O moribondo qualche topolino,
Alcun da piaghe ed alcun altro scorto
Dalla stanchezza al suo mortal destino,
A cui con lo splendor languido e scemo
Parea la luna far l' onore estremo.
Così, muto, volgendo entro la testa
Profondi filosofici pensieri,
E chiamando e sperando alla funesta
Discordia delle stirpi e degl' imperi
Medicina efficace intera e presta
Dai giornalisti d' ambo gli emisferi,
Tanto andò che la notte, a poco a poco
Cedendo, al tempo mattutin diè loco.
Tutti desti cantando erano i galli
Per le campagne, e gli augelletti ancora
Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell' ora.
E porporina i sempiterni calli
Apparecchiava al dì la fresca aurora.
Nè potea molto star che all' orizzonte
Levasse il re degli anni alta la fronte;
Quando da un poggio il topo, rimirando
Non molto avanti in giù nella pianura,
Vide quel che, sebbene iva cercando,
Voluto avria che fosse ancor futura
La vista sua, ch' or tutto l'altro in bando
Parve porre dal cor che la paura,
Non sol per sè, ma parte e maggiormente
Perchè pria del creduto era presente.

Vide il campo de' granchi, il qual, fugate
Ch' ebbe de' topi le vincenti schiere,
Ver Topaia, là dove indirizzate
S' eran le fuggitive al suo parere,
Deliberossi, andando a gran giornate,
Dietro quelle condurre armi e bandiere;
E seguitando lor, men d' una notte
Distava ond' esse il corso avea condotte.

Tremava il conte, e già voltato il dosso
Aveano i servi alla terribil vista;
E muro non avria, non vallo o fosso
Tenuto quella gente ignava e trista;
Ma il conte, sempre all' onor proprio mosso,
Come fortezza per pudor s' acquista,
Fatto core egli pria, sopra si spinse
Gridando ai servi ed a tornar gli strinse;

E visto verdeggiar poco lontano
Un uliveto, entrâr subito in quello,
E del verde perpetuo con la mano
O con la bocca côlto un ramicello,
E sceso ciaschedun con esso al piano,
Sentendo un gelo andar per ogni vello
E digrignando per paura i denti,
Vennero agl' inimici alloggiamenti.

Non se n' erano appena i granchi accorti
Quando lor furo addosso, e con gli ulivi
Stessi, senza guardar dritti nè torti,
Voleano ad ogni patto ingoiar vivi,
O gli avrian per lo men subito morti,
Se in difesa de' miseri e cattivi
Non giungeva il parlar, che con eterna
Possanza il mondo a suo piacer governa.

Perchè, quantunque barbaro e selvaggio
De' granchi il favellar, non fu celato
Al conte, ch' oltre al far più d' un viaggio,
Sendo per diplomatico educato,

Com'or si dice, aveva ogni linguaggio
Per istudio e per pratica imparato,
E i dialetti ancor di tutti quanti,
Tal ch' era nelle lingue un Mezzofanti.
Dunque con parolette e con ragioni
A molcer cominciò que' ferrei petti
Che da compagni mai nè da padroni
Appresi non avean sì dolci detti,
Nè sapean ch'altra gente i propri suoni
Parlar potesse de' lor patri tetti,
E si pensaro andar sotto l'arnese
Di topo un granchiolin del loro paese.
Per questo, e per veder che radicati
Leccafondi sul naso avea gli occhiali,
Arme che in guerra mai non furo usati,
Nè gli uomini portar nè gli animali,
Propria insegna ed onor di letterati
Essendo da principio, onde ai mortali
Più d' iride o d' olivo o d' altro segno
Di pace e sicurtà son certo pegno.
Del sangue per allor di quegli estrani
Di doversi astener determinaro:
E legati così come di cani
O di qualche animal feroce o raro
Non fecer mai pastori o cerretani,
A sghembo, all' uso lor, gli strascinaro
Al general di quei marmorei lanzi,
Gente nemica al camminare innanzi.
Brancaforte quel granchio era nomato,
Scortese a un tempo e di servile aspetto;
Dal qual veduto il conte e dimandato
Chi fosse, onde venuto, a qual effetto,
Rispose che venuto era legato
Del proprio campo; e ben legato e stretto
Era più che mestier non gli facea.
Ma scherzi non sostien l'alta epopea.

E seguitò che s'altri il disciogliesse,
Mostrerebbe il mandato e le patenti.
Per questo il general non gli concesse
Ch'a strigarlo imprendessero i sergenti,
E perchè legger mai non gli successe,
Eran gli scritti a lui non pertinenti.
Ma chiese da chi dato ed in qual nome
Assunte avesse l'oratorie some.

E quel dicendo che de' topi il regno,
Per esser nella guerra il re defunto,
E non restar di lor successor degno,
Deliberato avria sopra tal punto
Popolarmente, e che di fede il segno
Rubatocchi al mandato aveva aggiunto,
Il qual per duce, e lui per messaggero
Scelto avea a suffragi il campo intero;

Gelò sotto la crosta a tal favella,
Popol, suffragi, elezïone udendo,
Il casto lanzo, al par di verginella
A cui con labbro abbominoso orrendo
Le orecchie tenerissime flagella,
Fango intorno e cerrotte aure spargendo,
Oste impudico o carrozzier. Si tinge
Ella ed imbianca e in sè tutta si stringe.

E disse al conte: Per guardar ch'io faccia,
Legittimo potere qui non trovo.
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia,
Ricever per legato io non approvo,
Poscia com'un che dal veder discaccia
Scandalo o mostro obbrobrioso e novo,
Tôr si fe quindi i topi, ed in catene
Chiuder sotterra e custodir ben bene.

Fatto questo, mandò significando
Al proprio re per la più corta via
L'impensata occorrenza, e supplicando
Che comandasse quel che gli aggradía.

Era quel re, per quanto investigando
Ritrovo, un della terza dinastia,
Detta de' Senzacapi, e in su quel trono
Sedea di nome tal decimonono.
  Rispose adunque il re, che nello stato
Della sedia vacante era l'eletto
Del campo ad accettar come legato,
Tosto quel regno o volontario o stretto
Creasse altro signor, nessun trattato
Egli giammai, se non con tal precetto,
Conchiudesse con lor; d'ogni altro punto
Facesse quel che gli era prima ingiunto.
  Questo comando al general pervenne
Là 've lui ritrovato aveva il conte,
Perchè quivi aspettando egli sostenne
Quel che ordinasse del poter la fonte,
Al cui voler, com' ei l'avviso ottenne,
L'opere seguitâr concordi e pronte.
Trasse i cattivi di sotterra e sciolse,
E sciolto il conte in sua presenza accolse.
  Il quale, ricerco, espose al generale
Di sua venuta le ragioni e il fine,
Chiedendo qual destin, qual forza o quale
Violazïon di stato o di confine,
Qual danno della roba o personale,
Qual patto o lega, o qual errore alfine
Avesse ai topi sprovveduti e stanchi
Tratto in sul capo il tempestar de' granchi.
  Sputò, mirossi intorno e si compose
Il general dell' incrostata gente;
E con montana gravità rispose
In questa forma, ovver poco altramente:
Signor topo, di tutte quelle cose
Che tu dimandi non sappiamo niente.
Ma i granchi, dando alle ranocchie aiuto,
Per servar l'equilibrio han combattuto.

Che vuol dir questo? ripigliava il conte:
L'acqua forse del lago o del pantano,
O del fosso o del fiume o della fonte
Perder lo stato od inondare il piano,
O venir manco, o ritornare al monte,
O patir altro più dannoso e strano
Sospettavate, in caso che la schiatta
Delle rane da noi fosse disfatta?
Non equilibrio d'acqua, ma di terra,
Rispose il granchio, è di pugnar cagione:
È il dritto della pace e della guerra
Che spiegherò per via d'un paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra
Déi pensar che somigli a un bilancione,
Non con un guscio o due, ma con un branco,
Rispondenti fra lor, più grandi o manco.
Ciaschedun guscio un animal raccetta,
Che vuol dir della terra un potentato.
In questo un topo, in quello una civetta,
In quell'altro un ranocchio è collocato,
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,
L'uno animal con l'altro equilibrato,
In guisa tal che con diversi pesi
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.
Or quando un animal divien più grosso
D'altrui roba o di sua che non soleva,
E un altro a caso o pur da lui percosso
Dimagra sì che in alto si solleva,
Convien subito al primo essere addosso,
Dico a colui che la sua parte aggreva,
E tagliandogli i piè, la coda o l'ali,
Far le bilance ritornare uguali.
Queste membra tagliate a quei son pôrte
Che dimagrando scemo era di peso,
O le si mangia un animal più forte
Ch'a un altro ancor non sia buon contrappeso,

O che, mangiate, ne divien di sorte
Che può star su due gusci a un tempo stesso
E l'equilibrio mantenervi salvo
Quinci col deretan, quindi con l'alvo.
Date sian queste cose e non concesse,
Rispose al granchio il conte Leccafondi,
Ma qual nume ordinò che presedesse
All'equilibrio general de' mondi
La nazïon de' granchi, e che attendesse
A guardar se più larghi o se più tondi
Fosser che non dovean topi e ranocchi
Per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?
Noi, disse il general, siam birri appunto
D'Europa, o boia, e professiam quest'arte.
Nota, saggio lettor, ch'io non so punto
Se d'Europa dicesse o d'altra parte,
Perchè, confesso il ver, mai non son giunto
Per molto rivoltar le antiche carte
A discoprir la regïone e il clima
Dove i casi seguir ch'io pongo in rima.
Ma detto ho dell'Europa, seguitando
Del parlar nostro la comune usanza;
Ora al parlar del granchio ritornando,
In nostra guardia, aggiunse, è la costanza
Degli animal nell'esser primo, e quando
Di novità s'accorge o discrepanza
Dove che sia, là corre il granchio armato
E ritorna le cose al primo stato.
Chi tal carco vi diè? richiese il conte:
La crosta, disse, di che siam vestiti
E l'esser senza nè cervel nè fronte,
Sicuri, invariabili, impietriti
Quanto il corallo ed il cristal di monte,
Per durezza famosi in tutti i liti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità dell'altre genti.

Or lasciam le ragioni e le parole,
Soggiunse l'altro, e discendiamo ai fatti.
Dai topi il re de' granchi oggi che vuole?
Vuole ancor guerra e strage a tutti i patti?
O consente egli pur, com' altri suole,
Che qui d'accordo e d'amistà si tratti?
E quale, in caso tal, condizïone
D'accordo e d'amistà ci si propone?
Sputò di nuovo e posesi in assetto
Il general de' granchi, e così disse:
Dalla tua razza immantinente eletto
Sia novello signor. Guerre nè risse
Aver con le ranocchie a lui disdetto
Per sempre sia. Le sorti a color fisse
Saran dal nostro, a cui ricever piacque
Nella tutela sua lor terre ed acque.
Un presidio in Topaia alloggerete
Di trentamila granchi, ed in lor cura
Il castello con l'altro riporrete,
S'altro v'ha di munito entro le mura.
Da mangiare e da ber giusta la sete,
Con quanto è di bisogno a lor natura,
E doppia paga avran per ciascun giorno
Da voi, finchè tra voi faran soggiorno.
Dicendo il conte allor che non aveva
Poter da' suoi d'acconsentire a tanto,
E che tregua fermar si richiedeva
Per poter quelli ragguagliare intanto,
Rispose il general che concedeva
Tempo quindici dì, nè dal suo canto
Moveria l'oste: e, quel passato invano,
Vêr Topaia verrebbe armata mano.
Così di Leccafondi e del guerriero
Brancoforte il colloquio si disciolse:
E senza indugio alcuno il messaggero
De' topi a ritornar l'animo volse

All' uso della tregua ogni pensiero
Avendo inteso; e tosto i suoi raccolse.
Nel partir poche rane ebbe vedute
Per negozi nel campo allor venute.
Le riconobbe, chè nel lor paese
Contezza ebbe di lor quando oratore
Là ritrovossi, ed or da quelle intese
L'amorevole studio e il gran favore
Che prestava ai ranocchi a loro spese
Il re de' granchi, il qual, sotto colore
Di protegger da' topi amico stato,
Ogni cosa in sua forza avea recato.
E che d'oro giammai sazio non era,
Nè si dava al re lor veruno ascolto.
Pietà ne prese il conte, e con sincera
Loquela i patrii dêi ringraziò molto
Che dell' altrui protezïon men fera
Calamità sui topi avean rivolto.
Poi dalle rane accommiatato, il calle
Libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

CANTO TERZO

Intanto Rubatocchi avea ridotte
Le sue schiere in Topaia a salvamento,
Dove per più d'un giorno e d'una notte
Misto fu gran dolor con gran contento,
Chi gode in riveder, chi con dirotte
Lacrime chiama il suo fratello spento,
Altri il padre o il marito, altri la prole,
Altri del regno e dell' onor si dole.

Era Topaia, acciò che la figura
E il sito della terra io vi descriva,
Tutta con ammirabile struttura
Murata dentro d'una roccia viva,
La qual' era per arte e per natura
Cavata sì, che una capace riva
Al sol per sempre ed alle stelle ascosta
Nell' utero tenea come riposta.

Ricordivi a ciascun se la montagna
Che d'Asdrubale il nome anche ritiene,
Là 've Livio e Neron per la campagna
Sparser dell'African l'armi e la spene,
Varcaste per la strada ove compagna
L' eterea luce al viator non viene,
Sotterranea, sonora, onde a grand' arte
Schiuso è il monte dall' una all' altra parte:

O se a Napoli presso, ove la tomba
Pon di Virgilio un'amorosa fede,
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
Colà dove all' entrar subito piomba
Notte in sul capo al passegger, che vede
Quasi un punto lontan, d' un lume incerto
L' altra bocca onde poi riede all' aperto:

E queste avrete imagini bastanti
Del loco ove Topaia era fondata,
La qual per quattro bocche a quattro canti
Della montagna posta avea l' entrata,
Cui turando con arte, a tutti quanti
Chiusa non sol, ma rimanea celata
In guisa tal che la città di fuore
Accusar non potea se non l' odore.

Dentro palagi e fabbriche reali
Sorgean di molto buona architettura,
Collegi senza fine ed ospedali
Vôti sempre, ma grandi oltre misura,

Statue, colonne ed archi trionfali
E monumenti alfin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
Forte di sito a meraviglia e bello.
  Come chi, d'Apennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle
Cui rompe il monte di Spoleto il corso,
Prende l'aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in sulla manca scorso
Leva d'un sasso alle scoscese spalle,
Bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
Vede cosa onde poi memoria serba.
  Di Trevi la città, che con iscena
D'aerei tetti la ventosa cima
Tien sì che a cerchio con l'estrema schiena
Degli estremi edifizii il piè s'adima;
Pur siede in vista limpida e serena
E quasi incanto il viator l'estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno;
Cotal, ma privo del diurno lume
Veduto avreste quel dì ch'io favello,
Del pulito macigno in sul cacume
Fondato solidissimo castello,
Ch'al margine affacciato oltre il costume
Quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol per un'angusta via
Con ansia e con sudor vi si salía.
  Luce ai topi non molto esser mestieri
Vede ciascun di noi nella sua stanza,
Che chiusi negli armadi e nei panieri
Fare ogni lor faccenda han per usanza,
E, spente le lucerne e i candelieri,
Vengon poi fuor la notte alla lor danza.
Pur se luce colà si richiedea
Talor, con faci ognun si provvedea.

D'Ercolano così sotto Resina,
Che d'ignobili case e di taverne
Copre la nobilissima ruina,
Al tremolar di pallide lucerne
Scende a veder la gente pellegrina
Le membra afflitte, e pur di fama eterne,
Magioni e scene e templi e colonnati
Allo splendor del giorno ancor negati.
Certo se un suol germanico e britanno
Queste ruine nostre ricoprisse,
Di faci a visitar l'antico danno,
Più non bisogneria ch'uom si servisse,
E d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch'ad ugual sorte il fato addisse,
All'aspetto del sol tornata ancora
Tutta, e non pur sì poca parte fôra.
Vergogna sempiterna e vitupero,
D'Italia non dirò, ma di chi prezza
Disonesto tesor più che il mistero
Dell'aurea antichità porre in chiarezza,
E riscossa di terra allo straniero
Mostrare ancor l'italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
Se pur ciò non indarno al ciel si chiede.
E mercè s'abbia, non di riso e d'ira,
Di ch'ebbe sempre assai, ma d'altri danni,
L'ipocrita canaglia onde sospira
L'Europa tutta invan tanti e tanti anni,
I papiri ove cauta ella delira,
Scacciando ognun sui mercenari scanni;
Razza a cagion di cui mi dorrebb'anco
Se boia e forche ci venisser manco.
Tornando ai topi, a cui dagli scaffali
Di questi furbi agevole è il ritorno,
Vincea Topaia allor le principali
Città dal tramontano al mezzogiorno,

O rare assai fra quelle aveva uguali;
Proprio de' topi e natural soggiorno,
Là dove consistea massimamente
Il regno e il fior della topesca gente.
Perchè lungi di là stabil dimora
Avean pochi o nessua di lor legnaggio,
Salvo in colonie ove soleano allora
Finir le genti or questo or quel viaggio.
Ciò, ben sapete, lungo tempo ancora
Più di un popolo usò civile e saggio;
Chiudea sola una cerchia un regno intero
Che per colonie distendea l'impero.
Potete imaginar quale infinita
Turba albergò Topaia entro sue mura.
Di statistica ancor non s'era udita
La parola a quei dì per isventura,
Ma di più milioni aver compita
Color la quantità s' ha per sicura
Sentenza, e con Topaia oggi si noma
Ninive e Babilonia e Menfi e Roma.
Tornato dunque, come sopra ho detto,
L'esercito de' topi alla cittade,
E cessato il picchiar le palme e il petto
Pei caffè, per le case e per le strade,
Cedendo all'amor patrio ogni altro affetto,
Od al timor, come più spesso accade,
Del ritorno a cercar del messaggero
Fu vôlto con le lingue ogni pensiero.
Perchè parea che nel saper l'intento
Degl'inimici consistesse il tutto,
E fosse senza tal conoscimento
Ogni consiglio a caso e senza frutto,
Nè trattar del durabil reggimento
Del regno aver potesse alcun costrutto,
Se la tempesta pria non si quetasse
Ch'ogni estremo parea che minacciasse.

Ma per quei giorni sospirata in vano
La tornata del conte alla sua terra,
Il qual, venuto a fera gente in mano,
Regii cenni attendea prigion sotterra,
Crescendo dell'ignoto e del lontano
L'ansia e la tema, ed a patir la guerra
Parendo pur, se guerra anco s'avesse,
Che lo stato ordinar si richiedesse;
Giudicò Rubatocchi, e i principali
Della città con lui, di non frapporre
Più tempo, nè dar loco a novi mali,
Ma prestamente il popolo raccorre,
E le gravi materie e capitali
Del reggimento in pubblico proporre,
Sì ch'ai rischi di fuor tornando l'oste,
Dentro le cose pria fosser composte.
Ben avria Rubatocchi, e per le molte
Parentele sue nobili e potenti,
E perchè de' soldati in lui rivolte
Con amor da gran tempo eran le menti,
E per quel braccio, che dal mondo tolte
Cotante avea delle nemiche genti,
Potuto ritener quel già sovrano
Poter che il fato gli avea posto in mano.
E spontanei non pochi a lui venendo
Capi dell'armi e principi e baroni,
Confortando lo giano, ed offerendo
Sè pronti a sostener le sue ragioni,
Ma ributtò l'eroe con istupendo
Valor le vili altrui persuasioni,
E il dar forma allo stato e il proprio impero
Nell'arbitrio comun rimase intero.
Degno perciò d'eterna lode, al quale
Non ha l'antica e la moderna istoria
Altro da somigliar, non ch'altro uguale,
Quanto or so rinvenir con la memoria,

Fuor tre d'inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio ed Andrea Doria
In sul fianco di qua dell'oceâno,
E Washington dal lato americano.
Dei quali, per pudor, per leggiadria
Vera di fatti e probità d'ingegno,
Negar non vo' nè vo' tacer che sia,
Quantunque italian, Doria il men degno:
Ma perfetta bontà non consentia
Quel secolo infelice, ov' ebbe regno
Ferocia con arcano avvolgimento,
E viltà di pensier con ardimento.
Deserto è la sua storia, ove nessuno
D'incorrotta virtude atto si scopre,
Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
Fa grato il riandar successi ed opre;
Tedio il resto ed oblio, salvo quest'uno
Sol degli eroici fatti alfin ricopre:
Del cui santo splendor non è beato
Il deserto ch' io dico in alcun lato.
Maraviglia è colà che s'appresenti
Maurizio di Sassonia alla tua vista,
Che con mille vergogne e tradimenti
Gran parte a' suoi di libertade acquista,
Egmont, Orange a lor grandezza intenti
Lor patria liberando oppressa e trista,
E quel miglior che invia con braccio forte
Il primo duca di Firenze a morte.
Nè loco d'ammirar vi si ritrova,
Se d'ammirar colui non vi par degno
Che, redando grandezze antiche innova,
Non già virtudi, e che di tanto regno
Sè minor dimostrando in ogni prova,
Par che mirar non sappia ad alcun segno:
Cittadi alternamente acquista e perde,
E il fior d'Europa in Africa disperde.

Non di cor generoso e non abbietto;
Non infedel nè pio, crudo nè mite;
Non dell'iniquo amante e non del retto;
Or servate promesse ed or tradite;
Al grande, al bel non mai vôlto l'affetto;
Non agevoli imprese e non ardite;
Due prenci imprigionati in suo potere
Nè liberi sa far, nè ritenere.

Alfin di tanto suon, tanta possanza
Nessuno effetto riuscir si vede,
Anzi il gran fascio che sue forze avanza,
Gitta egli stesso, e volontario cede,
La cui mole, che invan passò l'usanza,
Divide e perde intra più d'uno erede;
Poi chiuso, in monacali abiti avvolto,
Gode prima che morto esser sepolto.

Oh costanza, oh valor de' prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr'arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra parte;
Tal differenza insieme han del romano
Vero imperio gli effetti e del germano.

Non d'onore appo noi, ma d'odio e sdegno
Han gara i sommi di quel secol bruno.
Nè facilmente a cui dovuto il regno
Dell'odio sia giudicherebbe alcuno;
Se tu, portento di superbia e pegno
D'ira del ciel, non superassi ognuno,
O secondo Filippo, austriaca pianta,
Di cui Satan maestro ancor si vanta.

Tant'odio quanto è sul tuo capo accolto
De' tuoi pari di tempo e de' nepoti,
Altro mai non portò vivo o sepolto,
O ne' prossimi giorni o ne' remoti.

Tu, nominato, ogni benigno volto
Innasprì ed ogni cor placido scoti,
Stupendo in ricercar nell'ira umana
La più vivace ed intima fontana.
  Dopo te quel grandissimo incorono
Duca d'Alba, che quasi emolo ardisce
Contender teco, e il general perdono,
Tutti escludendo, ai Batavi bandisce,
Nobile esempio e salutar che al trono
De' successori tuoi tanto aggradisce,
A cui d' Olanda e il novo sdegno e il tanto
Valor si debbe ed il tuo giogo infranto.
  Ma di troppo gran tratto allontanato
Son da Topaia, e là ritorno in fretta,
Dove accolto, o lettore, in sul mercato
Un infinito popolo m'aspetta,
Che un infinito cicalar di stato
Ode e presume udir, loda o rigetta,
O si consiglia, o consigliar si crede,
E fa leggi, o di farle ha certa fede.
  Chi dir potria le pratiche, i maneggi,
Le discordie, i rumor, le fazïoni
Che sogliono accader quando le greggi
Procedono a sì fatte elezïoni,
Per empier qual si sia specie di seggi,
Non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenía,
E da me volentier si passa via.
  E, la conclusïon sola toccando,
Dico che dopo il tenzonare eterno
All'alba ed alle squille, or disputando
Dello stato di fuori, or dell' interno,
Novella monarchia fu per comando
Del popol destinata al lor governo:
Una di quelle che temprate in parte
Son da statuti che si chiaman carte.

Se d'Inghilterra più s'assomigliasse
Allo statuto o costituzïone,
Com'oggi il nominiamo, o s'accostasse
A quel di Francia o d'altra nazïone,
Con parlamenti o corti alte o pur basse,
Di pubblica o di regia elezïone,
Doppie o semplici alfin, come in Ispagna,
Lo statuto de' topi o carta magna;
Da tutto quel che dagli antichi ho letto
Dintorno a ciò, raccor non si potria.
Questo solo affermar senza sospetto
D'ignoranza si può nè di bugia,
Essere stato il prence allora eletto
Da' topi, e la novella signoria
Quel che, se in versi non istesse male,
Avrei chiamato costituzionale.
Deputato a regnar fu Rodipane,
Genero al morto re Mangiaprosciutti.
Così quando Priamo alle troiane
Genti e di sua radice i tanti frutti
Mancâr, fuggendo a regïoni estrane,
Sotto il genero Enea convenner tutti:
Perchè di regno alfin sola ci piace
La famiglia real creder capace.
E, quella estinta, i prossimi di sangue,
E poscia ad uno ad un gli altri parenti,
Cerchiam di grado in grado infin che langue
Il regio umor negli ultimi attenenti.
Nè questo in pace sol, ma quando esangue
Il regno omai per aspri trattamenti,
Allor per aspra e sanguinosa via
Ricorra in armi a nuova dinastia;
E quando per qualunque altra occorrenza
Mutando stato il pristino disgombra:
Di qualche pianta di real semenza
Sempre s'accoglie desioso all'ombra,

Qual pargoletto che rimasto senza
La gonna che il sostiene e che l'adombra,
Dopo breve ondeggiar tosto col piede,
Gridando, e con la man sopra vi riede.
O come ardita e fervida cavalla,
Che, di mano al cocchier per giogo uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza e baston forse l'invita;
O come augello il vol subito avvalla
Dalle altezze negate alla sua vita,
Ed alla fida gabbia, ove soggiorna
Dagli anni acerbi, volontario torna.
Re cortese, per altro, amante e buono,
Veggo questo in antico esser tenuto,
Memore ognor di quando appiè del trono
Soggetto infra soggetti era vissuto;
Al popol in comun, per lo cui dono,
E non del cielo, al regno era venuto,
Riconoscente; e non de' mali ignaro
Di questo o quel, nè di soccorso avaro.
E lo statuto o patto che accettato
Dai cittadini avea con giuramento,
Trovo che incontro allo straniero armato
Difese con sincero intendimento;
Nè, perchè loco gliene fosse dato,
Di restarsene sciolto ebbe talento.
Di questo, poi, che la credenza eccede,
Interpongo l'altrui, non la mia fede.

CANTO QUARTO

Maraviglia talor per avventura,
Leggitori onorandi e leggitrici,
Cagionato v'avrà questa lettura;
E come son degli uomini i giudici
Facili per usanza e per natura,
Forse, benchè benevoli ed amici,
Più di un pensiero in mente avrete accolto
Ch'essere io deggia o menzognero o stolto;
Perchè le cose del topesco regno,
Che son per vetustà da noi lontane
Tanto che, come appar da più d'un segno,
Agguaglian le antichissime indiane,
I costumi, il parlar, l'opre, l'ingegno
E l'infime faccende e le sovrane,
Quasi ieri o l'altr'ier fossero state,
Simili a queste nostre ho figurate.
Ma con la maraviglia ogni sospetto
Come una nebbia vi torrà di mente
Il legger, s'anco non avete letto,
Quel che i savi han trovato ultimamente,
Speculando col semplice intelletto
Sopra la sorte dell'umana gente,
Che d'Europa il civil presente stato
Debbe ancor primitivo esser chiamato.

E che quei che selvaggi il volgo appella,
Che nei più caldi e nei più freddi liti,
Ignudi al sole, al vento, alla procella,
E sol di tetto natural forniti,
Contenti son, da poi che la mammella
Lasciâr, d'erbe e di vermi esser nutriti,
Temon l'aure e le frondi, e che disciolta
Dal sol non caggia la celeste vôlta:
Non vita naturale e primitiva
Menan, come fin qui furon creduti,
Ma per corruzion sì difettiva,
Da una perfetta civiltà caduti,
Nella qual come in propria ed in nativa
I padri dei lor padri eran vissuti,
Perchè stato sì reo come il selvaggio
Estimar natural non è da saggio:
Non potendo mai star che la natura
Che al ben degli animali è sempre intenta,
E più dell'uom, che principal fattura
Esser di quella par che si consenta
Da tutti noi, sì povera e sì dura
Vita, ove pur pensando ei si sgomenta,
Come propria e richiesta e conformata
Abbia al genere uman determinata.
Nè manco sembra che possibil sia
Che lo stato dell'uom vero e perfetto
Sia posto in capo di sì lunga via
Quanta a farsi civile appar costretto
Il gener nostro a misurare in pria,
U'son cent'anni un dì quanto all'effetto,
Sì lento è il suo cammin per quelle strade
Che il conducon dal bosco a civiltade,
Perchè ingiusto e crudel sarebbe stato,
Nè per modo nessun conveniente,
Che all'infelicità predestinato,
Non per suo vizio o colpa, anzi innocente,

Per ordin primo e natural suo fato,
Fosse un numero tal d'umana gente,
Quanta nascer convenne e che morisse
Prima che a civiltà si pervenisse.
Resta che il viver zotico e ferino
Corruzïon si creda e non natura,
E che ingiuria facendo al suo destino
Caggia quivi il mortal da grande altura;
Dico dal civil grado, ove il divino
Senno avea di locarlo avuto cura:
Perchè, se al ciel non vogliam fare oltraggio,
Civile ei nasce, e poi divien selvaggio.
Questa conclusïon, che, ancor che bella,
Parravvi alquanto inusitata e strana,
Non d'altronde provien se non da quella
Forma di ragionar diritta e sana
Ch'a *priori* in iscola ancor s'appella,
Appo cui ciascun'altra oggi par vana,
La qual per certo alcun principio pone,
E tutto l'altro a quel piega e compone.
Per certo si suppon che intenta sia
Natura sempre al ben degli animali,
E che l'ami di cor, come la pia
Chioccia fa del pulcin ch'a sotto l'ali;
E vedendosi al tutto acerba e ria
La vita esser che al bosco hanno i mortali,
Per forza si conchiude in buon latino
Che la città fu pria del cittadino.
Se libere le menti e preparate
Fossero a ciò che i fatti e la ragione
Sapessero insegnar, non inchinate
A questa più che a quella opinione,
Se natura chiamar d'ogni pietate
E di qual s'è cortese affezione
Sapesser priva, e de' suoi figli antica
E capital carnefice e nemica;

O se piuttosto ad ogni fin rivolta
Che al nostro che diciamo o bene o male;
E confessar che de' suoi fini è tolta
La vista al riguardar nostro mortale,
Anzi il saper se non da fini sciolta
Sia veramente, e se ben v'abbia e quale;
Diremmo ancor con ciascun' altra etade
Che il cittadin fu pria della cittade.

Non è filosofia se non un' arte
La qual di ciò che l'uomo è risoluto
Di creder circa a qualsivoglia parte,
Come meglio alla fin l'è conceduto,
Le ragioni assegnando, empie le carte
O le orecchie talor per instituto,
Con più d'ingegno o men, giusta il potere
Che il maestro o l'autor si trova avere.

Quella filosofia, dico, che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggiera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l'è forza al basso.

In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
Altra filosofia regnar fu vista.
A cui dinanzi valorosa e pronta
L'età nostra arretrossi appena avvista
Di ciò che più le spiace, e, che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principii in lei nè le premesse
Mostrar false da sè ben ben sapesse;

Ma false o vere, ma disformi o belle
Esser queste si fosse o no mostrato,
Le conseguenze lor non eran quelle
Che l'uom d'aver per forme ha decretato,

E che per ferme avrà fin che le stelle
D'orto in occaso andran pel cerchio usato;
Perchè tal fede in tali o veri o sogni
Per sua quiete par che gli bisogni.
Ed ancor più, perchè da lunga pezza
È la sua mente a cotal fede usata,
Ed ogni fede a che sia quella avvezza
Prodotta par da coscïenza innata:
Che come suol con grande agevolezza
L'usanza con natura esser cangiata,
Così vien facilmente alle persone
Presa l'usanza lor per la ragione.
Ed imparar cred'io che le più volte
Altro non sia, se ben vi si guardasse,
Che un avvedersi di credenze stolte
Che per lungo portar l'alma contrasse,
E del fanciullo racquistar con molte
Cure il saper che a noi l'età sottrasse;
Il qual già più di noi non sa nè vede,
Ma di veder nè di saper non crede.
Ma noi, s'è fuor dell'uso, ogni pensiero,
Assurdo giudichiam tosto in effetto,
Nè pensiam ch'un assurdo il mondo e il vero
Esser potrebbe al fral nostro intelletto;
E mistero gridiam, perch'a mistero
Riesce ancor qualunque uman concetto:
Ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
Vogliam foggiarci come a noi par bello.
Or, leggitori miei, scendendo al punto
Al qual per lunga e tortuosa via,
Sempre pure intendendo, ecco son giunto,
Potete omai veder che non per mia
Frode o sciocchezza avvien che tali appunto
Si spingan nella vostra fantasia
De' topi gli antichissimi parenti
Quali i popoli son che abbiam presenti.

Ma procede da ciò, che il nostro stato
Antico è veramente e primitivo
Non degli uomini sol, ma in ogni lato
D'ogni animal che in aria o in terra è vivo.
Perchè ingiusto saria che condannato
Fosse di sua natura a un viver privo
Quasi d'ogni contento e pien di mali
L'interminato stuol degli animali.

Per tanto in civiltà, data secondo
Il grado naturale a ciascheduna,
Tutte le specie lor vennero al mondo,
E tutte poscia da cotal fortuna
Per lo proprio fallir caddero in fondo,
E infelici son or; nè causa alcuna
Ha il ciel però dell'esser lor sì tristo,
Il qual bene al bisogno avea provvisto.

E se colma d'angoscia e di paura
Del topolin la vita ci apparisce,
Il qual mirando mai non s'assicura,
Fugge e per ogni crollo inorridisce,
Corruzïon si creda e non natura
La miseria che il topo oggi patisce.
A cui forse il menâr quei casi in parte
Che seguitando narran queste carte.

E la dispersïon della sua schiatta
Ebbe forse d'allor cominciamento;
La qual raminga in sulla terra è fatta,
Perduto il primo e proprio alloggiamento,
Come il popol giudeo, che mal s'adatta,
Esule, sparso, a cento sedi e cento,
E di Solima il tempio e le campagne
Di Palestina si rammenta e piagne.

Ma il novello signor, giurato ch'ebbe
Servar esso e gli eredi eterno il patto,
Incoronato fu come si debbe;
E il manto si vestì di pel di gatto

E lo scettro impugnò che d'auro crebbe,
Nella cui punta il mondo era ritratto,
Perchè credeva allor del mondo intero
La specie soricina aver l'impero.
Dato alla plebe fu cacio con polta,
E vin vecchio gittâr molte fontane,
Gridando ella per tutto allegra e folta:
Viva la carta e viva Rodipane!
Tal ch'eccheggiando quell'alpestre vôlta
Carta per tutto ripeteva e pane:
Cose al governo delle culte genti,
Chi le sa minestrar, sufficïenti.
Re de'topi costui con nuovo nome,
O suo trovato fosse o de'soggetti,
S'intitolò, non di Topaia, come
Propriamente in addietro s'eran detti
I portatori di quell'auree some.
Cosa molto a notar, chè negli effètti
Differisce d'assai benchè non paja,
S'alcun sia re de'topi o di Topaia.
La noto ancor, però che facilmente
Nella cronologia non poco errato
Potrebbe andar chi non ponesse mente
A questo metafisico trovato,
E creder che costui primieramente
Rodipan fra quei re fosse nomato,
Quando un Rodipan terzo avanti a questo
Da libri e da monete è manifesto.
Primo fra i re de'topi; ma contando
Quei di Topaia ancor s'io bene estimo,
Fu quarto Rodipan. Questo ignorando,
Può la cronologia da sommo ad imo
Andar sossopra. A ciò dunque ovviando
Notate che costui Rodipan primo,
E il notin gli eruditi e i filotopi,
Fra i re de'topi fu, non fra i re topi.

Non era il festeggiar finito ancora
Quando giunse dal campo il messaggero,
Non aspettato omai, chè la dimora
Sua lunga aveane sgombro ogni pensiero;
Nè desiato più, chè insino allora
Soleano i sogni più gradir che il vero.
Sogni eran gli ozii brevi e l'allegria
Vêr ciò che il conte a riportar venia.

Immantinente poi che divulgato
Fu per fama in Topaia il suo ritorno,
Interrotto il concorso ed acchetato
Il giulivo rumor fu d'ogni intorno.
Tristo annunzio parea quel che bramato
E sospirato avean pur l'altro giorno,
Perchè già per oblio fatte sicure
Destava l'alme ai dubbi ed alle cure.

Prestamente il legato a Rodipane
L'umor del granchio e l'aspre leggi espose
E nel maggior consiglio la dimane,
Per mandato del re, l'affar propose.
Parver l'esposte leggi inique e strane,
Fatti sopra vi fur commenti e chiose;
Alfin, per pace aver dentro e di fuore,
A tutto consentir parve il migliore.

Tornò nel campo ai rigidi contratti
Il conte con famigli e con arnesi,
E l'accordo fermò secondo i patti
Che già per le mie rime avete intesi.
Soscriver non sapea, nè legger gli atti
Il granchio, arti discare a' suoi paesi;
Ma lesse e confermò con la sua mano
Un ranocchio che allor gli era scrivano.

Ratto uno stuol di trentamila lanzi
Vêr Topaia lietissimo si mosse,
A doppie paghe e più che doppi pranzi,
Benchè rato l'accordo ancor non fosse;

E nella terra entrò, dietro e dinanzi
Schernito per le vie con le più grosse
Beffe che imaginar sapea ciascuno,
Non s'avvedendo quelli in modo alcuno.
Nel superbo castel furo introdotti,
Dove, l'insegna lor piantata e sciolta,
Poser man a vôtar paiuoli e botti,
E sperâr pace i topi un'altra volta.
Lieti i giorni tornâr, liete le notti,
Ch'ambo sovente illuminar con molta
Spesa fece il comun per l'allegria
Dell'acquistata nova monarchia.
Ma, quel che più rileva, a far lo stato
Prospero quanto più far si potesse
Del popolo in comune e del privato,
Fama è che cordialmente il re si desse;
Il qual, subito poi che ritornato
Fu Leccafondi, consiglier lo elesse,
Ministro dell'interno e principale
Strumento dell'impero in generale.
Questi a rimover l'ombra ed all'aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura,
Sapendo che con altro fondamento
Prosperità di regno in piè non dura,
E che civile e saggia il suo contento
La plebe stessa ed il suo ben procura
Meglio d'ogni altro, nè favor nè dono
Fuor ch'esser franca gli è mestier dal trono.
E bramò che sapesse il popol tutto
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò, cred'io, maggior costrutto
Che non d'Enrico quarto la gallina.
Quindi nella città fè da per tutto
Tante scole ordinar che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dì
Non d'altro risonâr che d'a, bi, ci,

Crescer più d'una cattedra o lettura
Anco gli piacque a ciaschedun liceo,
Con più dote che mai per avventura
Non ebbe professor benchè baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura
Ed ogni dritto antegiustinianeo,
E fuvvi col civil, col criminale,
Esposto il dritto costituzionale.

E già, per la fidanza ond'è cagione
All'alme un convenevol reggimento,
D'industria a rifiorir la nazione
Cominciava con presto accrescimento.
Compagnie di ricchissime persone
Cercar di grandi spese emolumento;
D'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
Vedevi il loco novamente adorno.

Vendite nuove ed utili officine
Similmente ogni dì si vedean porre,
Merci del loco e merci pellegrine
In copia grande ai passeggieri esporre,
Stranie comodità far cittadine,
Novi teatri il popolo raccorre,
Qui strade a racconciar la plebe intenta,
Là d'un palagio a por le fondamenta.

Concorde intanto la città con bianchi
Voti il convegno ricevuto avea,
E che di quello dal signor de' granchi
Fosse fatto altrettanto si credea.
Andando e ritornando eran già stanchi
Più messi, e nulla ancor si conchiudea,
Tanto che in fin dei principali in petto
Nascea, benchè confuso, alcun sospetto.

Senzacapo, re granchio, il più superbo
De' preuci di quel tempo era tenuto,
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta e di statuto,

Che il poter ch' era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avría creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno,
Egli in punirlo esercitò l'ingegno.
  E cura avea che veramente fosse
Con perfetto rigor la pena inflitta.
Nè dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta,
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava, e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino
La corte il dichiarò di violino.
  Questi, poichè con involute e vaghe
Risposte ebbe gran tempo ascoso il vero,
Al capitan di quei che doppie paghe
Già da' topi esigean senza mistero
Ammessi senza pugna e senza piaghe,
Mandò, quando gli parve, un suo corriero.
Avea quel capitan fra i parlatori
Della gente de' granchi i primi onori:
  Forte ne' detti sì che per la forte
Loquela il dimandâr Boccaferrata,
Il qual venuto alle reali porte
Chiese udïenza insolita e privata.
Ed intromesso, fè, come di corte,
Reverenza, per granchio, assai garbata:
Poi disse quel che, riposato alquanto,
Racconterò, lettor, nell' altro canto.

CANTO QUINTO

—

Signor, disse, chè tale esser chiamato
Dêi pel sangue che porti entro le vene,
Il qual certo sappiam che derivato
Da sorgente real ne' tuoi perviene,
E perchè di sposar fosti degnato
Colei che sola in vita ancor mantiene,
Caduti tutti gli altri augusti frutti,
La famiglia del re Mangiaprosciutti;
Degno quant'altro alcun di regio trono
T'estima il signor mio per ogni punto,
Ma il sentiero, a dir ver, crede non buono
Per cui lo scettro ad impugnar sei giunto.
Tai, che a poter ben darlo atti non sono,
T'hanno ai ben meritati onori assunto;
Ma re, fare, o disfar, come ben sai,
Altro che ai re non s'appartenne mai.
Se vedovo per morte il seggio resta
Che legittimamente era tenuto,
Nè la successïon sia manifesta
Per discendenza o regio altro statuto,
Nè men per testamento in quella o questa
Forma dal morto re sia provveduto,
Spontaneamente al derelitto regno
S'adopran gli altri re di por sostegno:

O un successor è dato a quella sede
Che sia da lor concordemente eletto,
O partono essi re pieni di fede
L'orbo stato fra lor con pari affetto,
O chi prima il può far, primo succede
Per lo più chi più forte è con effetto,
Cause genealogiche allegando
Per lo più con l'arme autenticando.

Re novo di lor man pesato e scosso
Dare i sudditi a sè non fur mai visti,
Nè fôra assurdo al mio parer men grosso
Che se qualche lavor de' nostri artisti
Come orologio da portare indosso,
O cosa tal che per danar s'acquisti,
Il compratore elegger si vedesse
Che lei portare e posseder potesse.

Negli scettri non han ragione o voto
I popoli nessuno o ne' diademi,
Ch'essi non fêr, ma Dio, siccome è noto.
Anzi s'anco talvolta in casi estremi
Resta il soglio deserto non che vôto
Per popolari fremiti e per semi
D'ire o per non so qual malinconia,
Onde spenta riman la monarchia,

Al popol che di lei fu distruttore
Cercan rimedio ancor l'altre corone,
E legittimo far quel mal umore
Quasi a rettificar l'intenzïone,
Destinato da lor nuovo signore
Dando a quel con le triste o con le buone:
Nè sopportan giammai che da sè stesso
Costituirsi un re gli sia concesso.

Che se pur fu da Brancaforte ingiunto
A' tuoi di provveder d'un re novello,
Non volea questo dir ch'eletto a punto
Fosse il creato re questo nè quello;

Ma non altro dar lor se non l'assunto
Che i più capaci del real mantello
Proponessero a piè de' potentati,
Che gli avriano a bell'agio esaminati.
Or dunque, avendo alla virtù rispetto,
Signor, che manifesta in te dimora,
E sopra tutto a quei che prima ho detto
Pregi onde teco il gener tuo s'onora,
Non della elezïon sola il difetto
Supplire ed emendar, ma vuole ancora
La maestà del mio padrone un segno
Darti dell'amor suo forse più degno.
Perchè non pur con suo real diploma,
Che valevol fia sempre ancor che tardo,
E di color che collegati ei noma,
Che il daran prontamente a suo riguardo,
Riponendoti il serto in sulla chioma,
Legittimo farà quel ch'è bastardo,
Chè legittimità, cosa volante,
Vien dal cielo, o vi riede in un istante:
Ma il poco onesto e non portabil patto
Che il popol a ricever ti costrinse,
A cui ben vede il mio signor che un atto
Discorde assai dal tuo voler t'avvinse,
Sconcio, a dir vero, e tal che quasi affatto
La maestà di questo trono estinse,
A potere annullar de' topi in onta
Compagnia t'offerisce utile e pronta.
Non solo i nostri trentamila forti
Che nel suo nome tengono il castello
Alla bell'opra ti saran consorti
Di render lustro al tuo real cappello,
Ma cinquecentomila che ne' porti
De' ranocchi hanno stanza, io vo' dir quello
Esercito già noto a voi che sotto
Brancaforte in quei lochi s'è ridotto,

E che per volontà del signor nostro,
Così fermato in prossime contrade,
Aspetta per veder nel regno vostro
Che movimenti o cosa nova accade,
Tosto che un cenno tuo gli sarà mostro,
Il cammin prenderà della cittade,
Dove i topi o ravvisti o con lor danno
A servir prestamente torneranno.

Fatto questo, il diploma a te spedito
Sarà, di quel tenor che si conviene.
E un patto fra' due re fia stabilito
Quale ambidue giudicherete bene,
Ma troppo oggi saria diminuito
L'onor che fra i re tutti il mio ritiene,
Se un accordo da lui si confermasse
Che con suddita plebe altri contrasse.

Nè certo ei sosterrà che d'aver fatto
Onta agli scettri il popol tuo si vanti,
E, che che avvenga, il disdicevol patto
Che tutti offender sembra i dominanti
Combatterà finchè sarà disfatto,
Tornando la città qual era innanti.
Questa presso che ostil conclusïone
Ebbe del capitan l'orazïone.

Rispose Rodipan, che udir solea
Che stil de' granchi era cangiare aspetto
Secondo i tempi, e che di ciò vedea
Chiara testimonianza or per effetto,
Essendo certo che richiesto avea
Senzacapo che un re subito eletto
Fosse da' topi allor che avea temenza
D'altra più scandalosa esperïenza:

Che stato franco avessero anteposto
A monarchia di qualsivoglia sorte,
E che l'esempio loro avesse posto
Desiderio in altrui d'un'ugual sorte,

La qual sospizïon come più tosto
S'avea tolta dal cor di Brancaforte
Condannava i trattati, e i chiari detti
Torceva a inopinabili concetti.
  Privo l'accordo del real suggello
Nè re de' topi alcun riconosciuto,
A sè poco gravar, ma che il castello
Con maraviglia grande avria veduto
Da genti granchie ritener che in quello
Entrar per solo accordo avean potuto,
Se non sapesse ai popoli presenti
Esser negati i dritti delle genti;
  Anzi i dritti comuni e di natura:
Perchè frode, perfidia e qual si sia
Pretta, solenne, autentica impostura
È cosa verso lor lecita e pia,
E quelli soppiantar può con sicura
Mente ogni estrania o patria monarchia,
Che popol e nessun tornan tutt' uno,
Se intier l'ammazzi, non ammazzi alcuno.
  Quanto al proposto affar, che interrogato
Capo per capo avria la nazïone,
Non essendo in sua man circa lo stato
Prender da sè deliberazïone,
E che quel che da lei fosse ordinato
Faria come per propria elezïone,
Caro avendo osservar, poi che giurollo,
Lo statuto. E ciò detto, accommiatollo.
  L'altra mattina al general consiglio
Il tutto riferì personalmente,
E la grandezza del comun periglio
Espose, e ragionò distesamente,
E trovar qualche via, qualche consiglio,
Qualche provvision convenïente
Spesse volte inculcò, quasi sapesse
Egli una via, ma dir non la volesse.

Arse d'ira ogni petto, arse ogni sguardo;
E come per l'aperta ingiuria suole
Che negl'imi precordii anche il codardo
Fere là dove certo il ferir dole,
Parve ancora al più vile esser gagliardo,
Vera vendetta a far non di parole.
Guerra scelta da tutti, e risoluto
Fu da tutti morir per lo statuto.

Commendò Rodipan questo concorde
Voler del popol suo con molte lodi,
Morte imprecando a quelle bestie sorde
Dell'intelletto e pur destre alle frodi;
Purchè, disse, nessun da sè discorde
Segua il parlar, non poi gli atti de' prodi:
E soldatesche ed armi e l'altre cose
Spettanti a guerra ad apprestar si pose.

Di suo vero od al ver più somigliante
Sentir, del quale ogni scrittore è muto,
Dirovvi il parer mio da mal pensante,
Qual da non molto in qua son divenuto,
Chè per indole prima io rette e sante
Le volontà gran tempo avea credute,
Nè d'appormi così m'accadde mai,
Nè di fallar poi che il contrario usai.

Dico che Rodipan di porre sciolta
La causa sua dalla comun de' topi
In man de' granchi avea per cosa stolta,
Veduto, si può dir, con gli occhi propi
Tanta perfidia in quelle genti accolta,
Quanta sparsa è dagl'Indi agli Etiopi,
E potendo pensar che dopo il patto
Similmente lui stesso avrian disfatto.

Ma desiato avria che lo spavento
Della guerra de' granchi avesse indotto
Il popolo a volere esser contento
Che il seggio dato a lui non fosse rotto,

Sì che, spargendo volontario al vento
La fragil carta, senza più far motto,
Fosse stato a veder se mai piacesse
Al re granchio adempir le sue promesse.
  Così re senza guerra e senza patto
Forse trovato in breve ei si saria,
Da doppio impaccio sciolto in un sol tratto,
E radicata ben la dinastia,
Nè questo per alcun suo tristo fatto,
Per tradimento o per baratteria,
Nè violato avendo in alcun lato
Il giuramento alla città giurato.
  Queste cose, cred'io, fra sè volgendo
Meno eroica la plebe avria voluta.
Per congetture mie, queste vi vendo,
Chè in ciò la storia, come ho detto, è muta.
Se vi paresser frasche, non intendo
Tôr fama alla virtù sua conosciuta.
Visto il voler de' suoi, per lo migliore
La guerra apparecchiò con grande ardore.
  Guerra tonar per tutte le concioni:
Udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
E somiglianti eroi de' lor maggiori
Iterar ne' consigli e tutto il giorno
Per le bocche del volgo andare attorno.
Guerra sonar canzoni e canzoncine
Che il popolo a cantar prendea diletto.
Querra ripeter tutte le officine,
Ciascuna al modo suo col proprio effetto,
Lampeggiavan per tutte le fucine
Lancioni, armi del corpo, armi del petto,
E sonore minaccie in tutti i canti
S'udiano, e d'amor patrio ardori e vanti.

Primo fatto di guerra, a tal fatica
Movendo Rubatocchi i cittadini,
Fu di torri e steccati alla nemica
Gente su dal castel tutti i confini
Chiuder donde colei giù dall'aprica
Vetta precipitar sopra i vicini
Poteva ad ogn'istante, e nella terra
Improvvisa portar tempesta e guerra.

Poi dubitato fu se al maggior nerbo
De' granchi che verrebbe omai di fuore
Come torrente rapido e superbo
Opporsi a mezza via fosse il migliore,
Ovver nella città con buon riserbo
Schernir, chiuse le porte, il lor furore.
Questo ai vecchi piacea, ma parve quello
Ai damerini della patria bello.

Come Aiace, quel dì che di tenebre
Cinte da Giove fur le greche schiere
Che di salvar Patróclo alla funebre
Cura fean battagliando ogni potere,
Al nume supplicò che alle palpebre
Dei figli degli Achei desse il vedere,
Riconducesse il dì, poi, se volesse,
Nell'aperto splendor li distruggesse;

Così quei prodi il popolar consiglio
Pregâr che la virtù delle lor destre
Risplender manifesta ad ogni ciglio
Potesse in parte lucida e campestre,
Nè celato restasse il lor periglio
Nel buio sen di quella grotta alpestre.
Vinse l'alta sentenza, e per partito
Fuori il granchio affrontar fu stabilito.

E già dai regni a rimembrar beati
Degli amici ranocchi, che per forza
Gli aveano insino allor bene albergati,
Moveva quei della petrosa scorza

Brancaforte co' suoi fidi soldati,
Per quel voler ch'ogni volere sforza
Del lor padrone e re, che di gir tosto
Sopra Topaia aveva al duce imposto.
Dall'altra parte orrenda ne' sembianti
Da Topaia movea la cittadina
Falange, che di numero di fanti
A un milione e mezzo era vicina.
Serse in Europa non passò con tanti
Quando varcata a piè fu la marina.
Coperto era sì lunge ogni sentiero
Che la veduta si perdea nel nero.
Venuti erano al loco ove diè fine
Alla fuga degli altri il Miratondo,
Loco per praticelli e per colline
E per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l'ore mattutine
Cedono al mezzodì le vie del mondo,
Quando assai di lontan parve rimpetto
All'esercito alzarsi un nugoletto.
Un nugoletto il qual di mano in mano
Con prestezza mirabile crescea
Tanto che tutto ricoprire il piano
Dover fra poco e intenebrar parea;
Come nebbia talor che di lontano
Fiume o palude in bassa valle crea,
Che per soffio procede, e la sua notte
Campi e villaggi a mano a mano inghiotte.
Conobber facilmente i principali
Quel dì che il bianco nugolo era segno
Che dai passi nascea degli animali
Che venieno avversari al misto regno.
Però tempo ben parve ai generali
Di mostrar la virtù del loro ingegno,
E qui, fermato il piè, le ardite schiere
A battaglia ordinar con gran sapere.

Al lago che di sopra io ricordai,
Ch'or limpido e brillando al chiaro giorno
Spargea del sol meridïano i rai,
Appoggiâr delle squadre il destro corno,
L'altro al poggio che innanzi anco narrai
Alto ed eretto, e quanti erano intorno
Lochi angusti e boscosi ed eminenti
Tutti fêro occupar dalle lor genti.
Già per mezzo all'instabil polverio
Si discernea de' granchi il popol duro,
Che quetamente senza romorio
Nella sua gravità venia sicuro.
Alzi qui la materia il canto mio,
E chiaro il renda se fu prima oscuro;
Qui volentieri invocherei la Musa,
Se non che l'invocarla or più non s'usa.
Eran le due falangi a fronte a fronte
Già dispiegate ed a pugnar vicine,
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti soricine,
Come non so, ma nè ruscel nè fonte,
Balza nè selva al corso lor diè fine;
Fuggirian credo ancor, se i fuggitivi
Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.
Fuggiro al par del vento, al par del lampo,
Fin dove narra la mia storia appresso,
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
Diritto, immoto, di cercar suo scampo,
Non estimando a cittadin concesso
Dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno
Di che principio ai topi era quel giorno.
In lui rivolta la nemica gente
Sentì del braccio suo l'erculea possa.
A salvarla da quel non fu possente
La crosta ancor che dura, ancor che grossa.

Spezzavala cadendo ogni fendente
Di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa
E troncava le branche, e di mal viva
E di gelida turba il suol copriva.
Così pugnando sol contro infiniti
Durò finchè il veder non venne manco.
Poi che il sol fu disceso ad altri liti,
Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco
E di punte acerbissime feriti
E laceri in più parti il petto e il fianco,
Lo scudo, ove una selva orrida e fitta
D'aste e d'armi diverse era confitta,
Regger più non potendo, ove più folti
Gl'inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
Altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti
Pugnando mai non riposò la mano
Finchè densato della notte il velo
Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.
Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio, nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nudrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra; e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor, di te si scalda.
Ahi! ma dove sei tu? sognata e finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi! se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

CANTO SESTO.

Meta al fuggir le inviolate schiere
Di Topaia ingombrâr le quattro porte,
Non che ferir, potute anco vedere
Non ben le avea dei granchi il popol forte.
Cesar che vide e vinse, al mio parere,
Men formidabil fu di Brancaforte,
Al qual senza veder fu co' suoi fanti
Agevole il fugar tre volte tanti.
Tornata l'oste a' babbi intera e sana,
Se a qualcuno il fuggir non fu mortale,
Chiuse le porte fur della lor tana
Con diligenza alla paura eguale,
E per entrarvi lungamente vana
Stata ogni opra saria d'ogni animale,
Sì che molti anni in questo avria consunto
Brancaforte che là tosto fu giunto,
Se non era che quei che per nefando
Inganno del castello eran signori,
E ch'or più faci al vento sollevando
Sedean lassù nell'alto esploratori,
Visto il popolo attorno ir trepidando
E dentro ritornar quelli di fuori,
Indovinâr quel ch'era e, fatti arditi,
I serragli sforzâr mal custoditi.
E, con sangue e terror corsa la terra,
Aprîr le porte alla compagna gente,

Che, qual tigre dal carcer si disserra
O da ramo si scaglia atro serpente,
Precipitaron dentro e senza guerra
Tutto il loco ebber pieno immantinente.
Il rubare, il guastar d'una nemica
Vincitrice canaglia il cor vel dica.
Più giorni a militar forma d'impero
L'acquistata città fu sottoposta,
Brancaforte imperando, anzi nel vero
Quel ranocchin ch'egli avea seco a posta,
A ciò che l'alfabetico mistero
Gli rivelasse in parte i dì di posta,
E sempre che bisogno era dell'arte
D'intendere o parlar per via di carte.
Tosto ogni atto, ogn'indizio, insegna o motto
Di mista monarchia fu sparso al vento,
Raso, abbattuto, trasformato o rotto.
Chi statuto nomava e parlamento
In carcere dai lanzi era condotto.
Che, del parlar de' topi un solo accento
Più là non intendendo, in tal famiglia
Di parole eran dotti a maraviglia.
Leccafondi, che noto era per vero
Amor di patria e del civil progresso,
Non sol privato fu del ministero
E del poter che il re gli avea concesso,
Ma dalla corte e dai maneggi intero
Bando sostenne per volere espresso
Di Senzacapo, e i giorni e le stagioni
A passar cominciò fra gli spioni.
Rodipan mi cred'io che volentieri
Precipitato i granchi avrian dal trono,
Ma trovar non potendo di leggeri
Chi per sangue a regnar fosse sì buono,
Spesi d'intorno a ciò molti pensieri,

Parve al re vincitor dargli perdono,
E re chiamarlo senz'altro contratto,
Se per diritto non era, almen per fatto.
  Ma con nome e color d'ambasciatore
Inviògli il baron Camminatorto,
Faccendier grande, e gran raggiratore,
E in ogni opra di re dotto ed accorto,
Che per arte e per forza ebbe valore
Di prestamente far che per conforto
Suo si reggesse il regno, e ramo e foglia
Non si movesse in quel senza sua voglia.
  Chiuso per suo comando il gabinetto
Chiuse le scole fur che stabilito
Aveva il conte, come sopra ho detto,
E d'esser ne' caratteri erudito
Fu, com'ei volle, al popolo interdetto,
Se di licenza speciàl munito
A ciò non fosse ognun; perchè i re granchi
D'oppugnar l'abbici non fur mai stanchi.
  Quindi i reami lor veracemente
Fur del mondo di sopra i regni bui.
Ed era ben ragion, chè chiaramente
Dovean veder che la superbia, in cui
La lor sopra ogni casa era eminente,
Non altro avea che l'ignoranza altrui
Dove covar; che dal disprezzo, sgombra
Che fosse questa, non aveano altr'ombra.
  Lascio molti e molti altri ordinamenti
Del saggio nunzio, e sol dirò che segno
Della bontà de' suoi provvedimenti
Fu l'industria languir per tutto il regno,
Crescer le usure, impoverir le genti,
Nascondersi dal Sol qualunque ingegno,
Sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari
Cercar solo e trattar civili affari;

Il popolo avvilito e pien di spie
Di costumi ogni dì farsi peggiore,
Ricorrere agl'inganni, alle bugie,
Sfrontato divenendo e traditore;
Mal sicure da' ladri esser le vie
Per tutta la città non che di fuori;
L'or fuggendo e la fede, entrar le liti,
Ed ir grassi i forensi ed infiniti.

Subito poi che l'orator fu giunto
Cui de' topi il governo era commesso
Dal re de' granchi, a Brancaforte ingiunto
Fu di partir co' suoi. Ma dallo stesso
Cresciuto insino a centomila appunto
Fu lo stuolo in castel male intromesso;
Il resto a trionfar di topi e rane
Tornò con Brancaforte alle sue tane.

Allor nacque fra' topi una follia
Degna di riso più che di pietade;
Una setta che andava e che venia
Congiurando a grand'agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D'amor patrio, d'onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all'atto,
Di fuggir come dianzi avevan fatto.

E certo, quanto a sè, che pur col dito
Lanzi ei non toccheria nè colla coda,
Pure a futuri eccidi amaro invito
O ricevere o dar con faccia soda
Massime all'età verde era gradito,
Perchè di congiurar correa la moda,
E disegnar pericoli e sconquasso
Della città serviva lor di spasso.

Il pelame del muso e le basette
Nutrian folte e prolisse oltre misura,
Sperando, perchè il pelo ardir promette,
D'avere, almeno ai topi, a far paura.

Pensosi in su i caffè, con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura,
Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.
Al tutto si ridea Camminatorto
Di sì fatte commedie, e volentieri
Ai topi permettea questo conforto,
Che con saputa sua, senza misteri,
Lui decretando or preso or esser morto,
Gli congiurasser contro i lustri interi:
Ma non sostenne poi che capo e fonte
Di queste trame divenisse il conte.
Al quale i giovinastri andando in frotte
Offrian sè per la patria a morir presti;
E disgombro giammai nè dì nè notte
Non era il tetto suo d'alcun di questi.
Egli, perchè le genti, ancorchè dotte
E sagge, e d'opre e di voleri onesti,
Di comandare altrui sempre son vaghe,
E più se in tempo alcun di ciò fur paghe.
Anche dal patrio nome e da quel vero
Amor sospinto ond'ei fu sempre specchio,
Inducevasi a dar, se non intero
Il sentimento, almen grato l'orecchio
Al dolce suon che lui nel ministero
E che la patria ritornar nel vecchio
Onore e grado si venía vantando,
E con la speme il cor solleticando.
L'ambasciador, quantunque delle pie
Voglie del conte ancor poco temesse,
Pur com'era mestier che molte spie
Con buone paghe intorno gli tenesse,
Rivolger quei danari ad altre vie
E tôrsi quella noia un giorno elesse;
E gentilmente in forma di consiglio
Costrinse il conte a girsene in esiglio.

Peregrin per la terra il chiaro topo
Vide popoli assai, stati e costumi:
A quante bestie narrò poscia Esopo
Si condusse varcando or mari or fiumi,
Con gli occhi intenti sempre ad uno scopo
D'augumentar, come si dice, i lumi
Alle sue genti e, se gli fosse dato,
Trovar soccorso al lor dolente stato.

Com'esule, e com'un ch'era discaro
Al re granchio, al baron Camminatorto,
E ch'alfabeto e popolo avea caro,
Molte corti il guardàr con occhio torto.
Più d'un altro con lui fu meno avaro,
Più d'un ministro e re largo conforto
Gli porse di promesse; ed ei contento
Il cammin proseguía con questo vento.

Una notte d'autunno, andando ei molto
Di notte, come i topi han per costume,
Un temporal sopra il suo capo accolto
Oscurò delle stelle ogni barlume;
Gelato un nembo in turbine convolto
Colmò le piagge d'arenose spume
Ed ai campi adeguò così la via
Che seguirla impossibil divenía.

Il vento con furor precipitando
Schiantava i rami e gli arbori svellea,
E tratto tratto il fulmine piombando
Vicine rupi e querce scoscendea
Con altissimo suon, cui rimbombando
Ogni giogo, ogni valle rispondea
E con tale un fulgor che tutto il loco
Parea subitamente empier di fuoco.

Non valse al conte aver la vista acuta
E nel buio veder le cose appunto,
Chè la strada assai presto ebbe perduta
E dai seguaci si trovò disgiunto.

Per la campagna, un lago or divenuta,
Nôtava e sdrucciolava a ciascun punto.
Più volte d'affogar corse periglio
E levò supplicando all'etra il ciglio.
  Il vento ad or ad or mutando lato
Più volte indietro e innanzi il risospinse,
Talora il capovolse e nel gelato
Umor la coda e il dorso e il crin gli tinse,
E più volte, a dir ver, quell'apparato
Di tremende minacce il cor gli strinse,
Chè di rado il timor, ma lo spavento
Vince spesso de' saggi il sentimento.
  Cani, pecore e buoi che sparsi al piano
O su pe' monti si trovar di fuore,
Dalle correnti subite lontano
Ruzzolando fur tratti a gran furore
Insino ai fiumi, insino all'oceáno.
Orbo lasciando il povero pastore.
Fortuna e delle membra il picciol pondo
Scamparo il conte dal rotare al fondo.
  Già ristato era il nembo, e dalle oscure
Nubi affacciârsi or l'una or l'altra stella
Quasi timide ancora e mal sicure,
Ed umide parean dalla procella.
Ma sommerse le valli e le pianure
Erano intorno, e come navicella
Vôta fra l'onde senza alcuna via
Il topo or qua or là nôtando gía.
  E in suo cor sottentrata allo spavento
Era l'angoscia del presente stato.
Senza de' lochi aver conoscimento,
Solo e già stanco, e tutto era bagnato.
Messo s'era da borea un picciol vento
Freddo, di punte e di coltella armato,
Che dovunque, spirando, il percotea,
Pungere al vivo e cincischiar parea;

Sì che, se alcun forame o se alcun letto
Non ritrovasse a fuggir l'acqua e il gelo,
E la notte passar senza ricetto
Dovesse, che salita a mezzo il cielo
Non era ancor, sentiva egli in effetto
Che innanzi l'alba lascerebbe il pelo;
Ciò pensando e mutando ognor cammino,
Vide molto di lungi un lumicino,

Che tra le siepi e gli arbori stillanti
Or gli appariva ed or parea fuggito:
Ma s'accorse egli ben passando avanti
Che immobile era quello e stabilito,
E di propor quel segno ai passi erranti,
O piuttosto al notâr, prese partito;
E così fatto più d'un miglio a guazzo,
Si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

Grande era questo e bello a dismisura,
Con logge intorno intorno e con veroni,
Davanti al qual s'udian per l'aria oscura
Piover due fonti con perenni suoni.
Vide il topo la mole e la figura
Questa aver che dall'uomo han le magioni:
Dal lume il qual d'una finestra uscia
Ch'abitata ella fosse anco apparia.

Però di fuor con cura e con fatica
Cercolla il topo stanco in ogni canto,
Per veder di trovar nova od antica
Fessura ov'ei posar potesse alquanto,
Non molto essendo alla sua specie amica
La nostra insin dalla stagion ch'io canto,
Ma, per molto adoprarsi una fessura
Nè un buco non trovò per quelle mura.

Strano questo vi par, ma certo il fato
Intento il conducea là dove udrete,
Chè, vedendosi omai la morte allato,
Che il Cesari chiamò mandar pel prete,

E sentendosi il conte esser dannato
D' ogni male a morir fuor che di sete
Se fuor durasse, di cangiar periglio,
D' osare e di picchiar prese consiglio.
E tratto all' uscio e tolto un sassolino,
Dievvi de' colpi a suo poter più d' uno.
Subito da un balcon fè capolino
Un uom guardando, ma non vide alcuno:
Troppo quel che picchiava era piccino,
Nè facil da veder per l' aer bruno.
Risospinse le imposte, e poco stante
Ecco tenue picchiar siccome avante.
Qui trasse fuori una lucerna accesa
L' abitator del solitario ostello,
E sporse il capo, e, con la vista intesa
Mirando inverso l' uscio, innanzi a quello
Vide il topo che pur con la distesa
Zampa facea del sassolin martello.
Crederete che fuor mettesse il gatto,
Ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto.
E il pellegrin con modo assai cortese
Introdusse in dorati appartamenti,
Parlando della specie e del paese
Dei topi i veri e naturali accenti.
E vedutol così mal in arnese
E dal freddo di fuor battere i denti,
Ad un bagno il menò, dove lavollo
Dalla mota egli stesso e riscaldollo.
Fatto questo, di noci e fichi secchi
Un pasto gli arrecò di regal sorte,
Formaggio parmegian, ma di quei vecchi,
Fette di lardo e confetture e torte,
Tutto di tal sapor che paglia e stecchi
Parve al conte ogni pasto avuto in corte.
Cenato ch' ebbe, il dimandò del nome
E quivi donde capitasse, e come.

A dire incominciò, siccome Enea
Nelle libiche sale, il peregrino.
Al dirimpetto l'altro gli sedea
Sur una scranna, ed ei sul tavolino
Con due zampe atteggiando, e gli pendea,
Segno d'onor, dal collo un cordoncino
Che salvo egli a fatica avea dai flutti,
Dato dal morto re Mangiaprosciutti.

E dal principio il seme e i genitori
E l'esser suo narrò succintamente;
Poi discendendo ai sostenuti onori
Fecesi a ragionar della sua gente,
Narrò le rane e i civili umori,
La Carta e il granchio iniquo e prepotente,
Le due fughe narrò chinando il ciglio,
E le congiure ed il non degno esiglio.

E conchiudendo, siccom'era usato,
Raccontò le speranze e le promesse
Che da più d'un possibile alleato
Raccolte aveva autentiche ed espresse,
E l'ospite pregò che avesse dato
Soccorso anch'egli ai topi ove potesse.
Rari veleni d'erbe attive e pronte
Quegli offerì, ma ricusolli il conte;

Dicendo, ch'oltre al non poter sì fatto
Rimedio porsi agevolmente in opra,
A quell'intento saria vano affatto
Ch'egli ad ogni altro fin ponea di sopra,
Che il popol suo d'onor fosse rifatto,
Dal qual va lunge un ch'arti prave adopra.
Lodò l'altro i suoi detti e gli promesse
Che, anzi che dal sonno egli sorgesse,

Pensato avrebbe al caso intentamente
Per trovar, se potea, qualche partito.
Già l'aere s'imbiancava in oriente,
E di più stelle il raggio era sparito.

E il seren puro tutto e tralucente,
Promettea ch' un bel dì fôra seguito:
Quasi sgombro dall' acque era il terreno,
E il soffio boreal venuto meno.
L' ospite ad un veron condusse il conte,
Mostrando il tempo placido e tranquillo.
Sola i silenzi l' una e l' altra fonte
Rompea da presso, e da lontano il grillo.
Qualche raro balen di sopra il monte
Il nembo rammentava a chi sortillo.
Poscia a un letto il guidò ben preparato,
E da lui per allor prese commiato.

CANTO SETTIMO

D' aggiunger mi scordai nell' altro canto
Che il topo ancor l' incognito richiese
Del nome e dello stato, e come tanto
Fosse ad un topo pellegrin cortese,
E da che libri, ovver per quale incanto
Le soricine voci avesse apprese.
Parte l' altro gli disse, e il rimanente
Voler dir più con agio il dì seguente.
Dedalo egli ebbe nome, e fu per l' arte
Simile a quel che fece il laberinto.
Che il medesimo fosse, antiche carte
Mostran la fama aver narrato o finto.
Se la ragion de' tempi in due li parte.
Non vo' d' anacronismo esser convinto:
Gli anni non so di Creta o di Minosse:
Il Niebhur li diria, se vivo fosse.

Antichissima, come è manifesto,
Fu del nostro l'età. Però dichiaro,
Lettori e leggitrici, anzi protesto
Che il Dedalo per fama oggi sì chiaro
Forse e probabilmente non fu questo
Del quale a ragionarvi io mi preparo,
Ma più moderno io non saprei dir quanto:
Ed in via senza più torna il mio canto.

Quel Dedalo che al topo albergo diede
Fu di ricca e gentil condizione,
Da quei che il generâr lasciato erede;
E noiato, non so per qual ragione,
Degli uomini, che pur, chi dritto vede
In general son ottime persone,
Ridotto s'era solitario in villa
A condur vita libera e tranquilla.

Questi adunque, poichè più di quattr'ore
Alto il sole ebbe visto, al pellegrino
Che dall'alba dormía con gran sapore
Recò che molto innanzi era il mattino,
E levato il condusse ove in colore
Vario splendea tra l'oro il marocchino,
Nello studio cioè, che intorno intorno
Era di libri preziosi adorno.

Ivi gli fe' veder molti volumi
D'autori topi antichi e di recenti:
I delirii del gran Fiutaprofumi,
La Trappola, tragedia in atti venti;
Topaia innanzi l'uso de' salumi,
Gli Atti dell'Accademia de' Dormienti,
L'Amico de' famelici, ed un cantico
Per nascita reale in foglio atlantico.

La grammatica inoltre, e il dizionario
Mostrògli della topica favella,
E più d'un altro libro necessario
A drittamente esercitarsi in quella,

Che con l' uso de' verbi alquanto vario
Alle lingue schiavone era sorella.
Indi, fattol sedere, anch' ei s' assise
Ed in un lungo ragionar si mise.
  E disse com' ancor presso al confine
Di pubertà quel nido avea eletto;
Di fisiche e meccaniche dottrine
Preso aveva in quegli ozi un gran diletto,
Tal che diverse cose e peregrine
Avea per mezzo lor poste ad effetto,
E, correndo di poi molti paesi,
Molti novi trovati aveva appresi.
  E sommamente divenuto esperto
Della storia che detta è naturale,
Ben già fin dal principio essendo certo
Dello stato civil d' ogni animale,
Gl' idïomi di molti avea scoperto,
Quale ascoltando intentamente e quale
Per volumi trovati: ond' esso a quante
Bestie per caso gli venian davante,
  Come a simili suoi, come a consorti,
Sempre in ciò che poteva era cortese.
Ma dopo aver così di molte sorti
E città d' animai le lingue apprese,
E quinci de' più frali e de' più forti
Le più riposte qualitadi intese,
Un desiderio in cor gli era spuntato
Che l' avea per molti anni esercitato:
  Un desiderio di dovere, andando
Per tutto l' orbe, a qualche segno esterno,
Come il nostro scopriro altri cercando,
Degli animali ritrovar l' inferno,
Cioè quel loco ove al morir passando
Vivesse l' io degli animali eterno,
Il qual ch' eterno fosse al par del nostro
Dal comun senso gli parea dimostro.

Perchè, dicea, chiunque gli occhi al sole
Chiudere, o rinnegar la coscïenza
Ed a sè stesso in sè mentir non vuole,
Certo esser dee che dalla intelligenza
De' bruti a quella dell' umana prole
È qual da meno a più la differenza,
Non di genere tal che se, rigetta
La materia un di lor, l' altro l' ammetta.

Che certo, s' estimar materia frale
Dalla retta ragion mi si consente,
L' io del topo, del can, d' altro mortale,
Che senta e pensi manifestamente,
Perchè non possa il nostro esser cotale
Non veggo: e se non pensa inver nè sente
Il topo o il can, di dubitar concesso
M' è del sentire e del pensar mio stesso.

Così dicea. Ma che l' uman cervello
Ciò che d' aver per fermo ha stabilito
Creda talmente che dal creder quello
Nol rimuova ragion, forza o partito,
Due cose, parmi, che accoppiare è bello,
Mostran quant' altra mai quasi scolpito;
L' una, che, poi che senza dubbio alcuno
Di Copernico il dogma approva ognuno,

Non però fermi e persuasi manco
Sono i popoli tutti, e son le scuole
Che l'uom, insomma, senza uguali al fianco
Segga signor della creata mole,
Nè con modo men limpido o men franco
Si ripetono ancor le antiche fole
Che fan dell' esser nostro e de' costumi
Per nostro amor partecipare i numi.

L' altra, che quei che dell' umana mente
L' arcana essenza a ricercar procede,
La question delle bestie intieramente
Lasciar da banda per lo più si vede,

Quasi aliena alla sua, con impudente
Dissimulazione e mala fede,
E conchiuder la sua per modo tale
Ch'all'altra assurdo sia, nulla gli cale.
Ma lasciam gli altri a cui per dritto senso
I topi anche moderni io pongo avanti,
A Dedalo torniamo ed all'intenso
Desío che il mosse a ricercar per quanti
Climi ha la terra, e l'oceano immenso,
Come fer poscia i cavalieri erranti.
Delle amate lor donne, in qual dimora
Le bestie morte fosser vive ancora.
Trovollo alfin veracemente, e molte
Vide con gli occhi propri alme di bruti
Ignude, io, dico, da quei corpi sciolte
Che quassù per velami aveano avuti,
Se bene in quelli ancor pareano involte,
Come, non saprei dir, ma chi veduti
Spiriti ed alme ignude ha di presenza,
Sa che sempre di corpi hanno apparenza.
Dunque menarlo all'immortal soggiorno
De' topi estinti offerse al peregrino
Dedalo, acciò che consultarli intorno
A Topaia potesse ed al destino:
Perchè sappiam che, chiusi gli occhi al giorno,
Diventa ogni mortal quasi indovino,
E, qual che fosse pria, dotto o prudente
Si rende sì che avanza ogni vivente.
Strana questa in principio e fera impresa
Al conte piena di terror parea.
Non avean fatta simile discesa
Orfeo, Teseo, la Psiche, Ercole, Enea,
Che vantâr poscia, e forse l'arte appresa
Da topi o talpe alcun di loro avea.
Dedalo l'ammonì che denno i forti
Poco temere i vivi e nulla i morti.

E inanimito ed all'impresa indotto
Avendol facilmente e confortato
D'alcun de' cibi di che il topo è ghiotto,
D'alucce armógli l'uno e l'altro lato.
Più non so dir, l'istoria non fa motto
Di quello onde l'ordigno era formato,
Non degl'ingegni e non dell'artifizio
Per la virtù del qual facea l'uffizio.

Palesemente dimostrò l'effetto
Che queste d'ali inusitate some
Di quell'altre non ebbero il difetto
Ond'Icaro volando al mar diè nome:
Di quelle sia per incidenza detto,
Che venner men dal caldo io non so come,
Poichè nell'alta regïon del cielo
Non suole il caldo soverchiar, ma il gelo.

Dedalo, io dico il nostro, ale si pose
Accomodate alla statura umana:
Dubitar non convien di queste cose
Comechè sien di specie alquanto strana.
Udiam fra molte che l'età nascose
La macchina vantar del padre Lana,
E il globo aerostatico ottien fede,
Non per udir, ma perocchè si vede.

Così d'ali ambedue vestito il dosso,
Su pe' terrazzi del romito ostello
Il novo carco in pria tentato e scosso,
Preser le vie che proprie ebbe l'uccello.
Parea Dedalo appunto un uccel grosso,
L'altro al suo lato appunto un pipistrello:
Volâr per tratto immenso, ed infiniti
Vider gioghi dall'alto e mari e liti.

Vider città di cui non pur l'aspetto
Ma la memoria ancor copron le zolle,
E vider campo o fitta selva o letto
D'acque palustri limaccioso e molle

Ove ad altre città fu luogo eletto
Di poi, ch'anco fioriro, anco atterrolle
Il tempo, ed or del loro stato avanza
Peritura del par la rinomanza.
Non era Troia allor, non eran quelle
Ch'al terren l'adeguaro, Argo e Micene;
Non le rivali due, d'onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;
Nè quell'altra era ancor che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama, Atene;
Vôto era il porto e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon s'inchina.
Presso al Gange ed all'Indo eccelse mura
E popoli appariano a mano a mano,
Pagodi nella Cina, ed alla pura
Luce del sol da presso e da lontano
Canali rifulgean sopra misura
Varii di corso per lo verde piano,
Che di città lietissimo e di gente,
Di commerci e di danze era frequente.
La torre di Babel di sterminata
Ombra stampava la deserta landa;
E la terra premean dall'acque nata
Le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell'ammiranda
Antichità per anni ultima viene,
E primi per virtù gli onori ottiene.
Sparsa era tutta di vulcani ardenti
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello;
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all'Adria eran flagello;
Fumavan l'Alpi, e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

Non era ai due volanti peregrini
Possibile drizzar tant'alto i vanni
Che non ceneri pur ma sassolini
Non percotesser lor le membra e i panni:
Tali in sembianza di smodati pini
Sorgean diluvi invêr gli eterni scanni
Da eccelsissimi gioghi, alto d'intorno
A terra e mare intenebrando il giorno.

Tonare i monti e rintronar s'udiva
Or l'illirica spiaggia ed or la sarda;
Nè già, come il presente, era festiva
La veneta pianura e la lombarda;
Nè tanti laghi allor, nè con sua riva
Il Lario l'abbellía, nè quel di Garda:
Nuda era e senza amenità nessuna,
E per lave indurate orrida e bruna.

Sovra i colli, ove Roma oggi dimora,
Solitario pascea qualche destriero,
Errando al sol tersissimo che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conducea ancor l'ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero,
Chè di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passegger venía.

Dall'altra parte aggiunto al gaditano
Era il lido ove poi Cartago nacque:
E già si discoprian di mano in mano
Fenicii legni qua e là per l'acque.
Anche apparia di fuor sull'oceano
Quella che poi sommersa entro vi giacque.
Atlantide chiamata, immensa terra,
Di cui leggera fama or parla ed erra.

Per lei più facil varco aveasi allora
Ai lidi là di quell'altro emisfero
Che per l'artiche nevi e per l'aurora
Polar che avvampa in ciel maligno e nero,

Nè di perigli pien così com' ora
Dritto fendendo l' oceano intero,
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
E il viaggio del topo è testimone.
  Per ogni dove andar bestie giganti
O posar si vedean sulla verdura,
Maggiori assai degl' indici elefanti
E di qual bestia enorme è di statura,
Parean dall' alto collinette erranti
O sorgenti di mezzo alla pianura.
Di così fatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.
  Reliquie lor le scole ed i musei
Soglion l' ossa serbar disotterrate,
Riconosciuta ancor da' nostri augei
L' umile roccia fu che la cittate
Copria de' topi, e quattro volte e sei
L' esule volator pien di pietate
La rimirò dall' alto, e sospirando
Si volse indietro e si lagnò del bando.
  Alfin, dopo volare e veder tanto
Che con lingua seguir non si potría,
Scoprì la coppia della quale io canto
Un mar che senza termini apparía.
Forse fu quel cui della pace il vanto
Alcun che poi solcollo attribuía,
Detto da molti ancor meridiano
Sopra tutti latissimo oceano.
  Nel mezzo della lucida pianura
Videro un segno d' una macchia bruna,
Qual pare a riguardar, ma meno oscura,
Questa o quell'ombra in sull'argentea luna;
E là, drizzando il vol nell' aria pura
Che percotea del mar l' ampia laguna,
Videro immota e come dir confitta
Una nebbia stagnar putrida e fitta,

Qual di passeri un gruppo o di pernici
Che s'atterri a beccar su qualche villa
Pare al pastor che su per le pendici
Pasce le capre al sol quando più brilla,
Cotal dall'alto ai due volanti amici
Parve quella ch'eterna vi distilla
Nebbia, anzi notte, nella quale involta
Un'isola o piuttosto era sepolta.

Altissima in sul mar da tutti i lati
Quest'isola sorgea con tali sponde
E scogli intorno a lor sì dirupati,
E voragini tante e sì profonde,
Ove con tal furor, con tai latrati
Davano e sparse rimbalzavan l'onde,
Che di pure appressarsi a quella stanza
Mai nôtator nè legno ebbe speranza.

Sola potea la regïon del vento
Dare al sordido lido alcuna via,
Ma gli augelli scacciava uno spavento
Ed un fetor che dalla nebbia uscía.
Pur ai nostri non fur d'impedimento
Queste cose, il cui volo ivi finia,
Chè quel funereo padiglione eterno
Copria de' bruti il generale inferno.

Colà rompendo la selvaggia notte
Gli stanchi volatori abbassâr l'ale,
E quella terra calpestâr che inghiotte
Puro e semplice l'io d'ogni animale,
E posersi a seder su le dirotte
Ripe ove il piè non porse altro mortale,
Levando gli occhi alla feral montagna
Che il mezzo empiea dell'arida campagna.

D'un metallo immortal, massiccio e grave
Quel monte il dorso nuvoloso ergea,
Nero assai più che per versate lave
Non par da presso la montagna etnea,

Tornito e liscio, e fra quell' ombre cave
Un monumento sepolcral parea:
Tali alcun sogno a noi per avventura
Spettacoli creò fuor di natura.
  Girava il monte più di cento miglia,
E per tutto il suo giro alle radici
Eran bocche diverse a maraviglia
Di grandezza tra lor, ma non d' uffici.
Degli estinti animali ogni famiglia,
Dalle balene ai piccioli lombrici,
Alle pulci, agl' insetti, onde ogni umore
Han pieno altri animai dentro e di fuore,
  Microscopici e in tutto anche nascosti
All' occhio uman quanto si voglia armato
Ha quivi la sua bocca. E son disposti
Quei fori sì che dei maggiori allato
I minori per ordine son posti.
Della maggior balena e smisurato
È il primo, e digradando a mano a mano,
L' occhio s' aguzza in sugli estremi in vano.
  Porte son questi d' altrettanti inferni,
Che ad altrettanti generi di bruti
Son ricetti durabili ed eterni
Dell' anime che i corpi hanno perduti.
Quivi però da tutti i lidi esterni
Venian radendo l' aria intenti e muti
Spirti d' ogni maniera, e quella bocca
Prendea ciascun ch' alla sua specie tocca.
  Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
Ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
Oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
Vipere e bacherozzi e chioccioline,
Forme affollate per gli aerei calli
Empiean del tetro loco ogni confine,
Volando, perchè il volo anche è virtude
Propria dell' alme di lor membra ignude.

Ben quivi discernean Dedalo e il conte
Queste forme che al sol non avean viste,
Benchè alle spalle, ai fianchi ed alla fronte
Sempre al lor volo assai ne fur commiste,
Che d'ogni valle, o poggio, o selva, o fonte
Van per l'alto ad ogni ora anime triste
Verso quel loco che l'eterna sorte
Lor seggio destinò dopo la morte.

Ma come solamente all'aure oscure
Del suo foco la lucciola si tinge,
E spariscono al sol quelle figure
Che la lanterna magica dipinge,
Così le menti assottigliate e pure
Di quel vel che vivendo le costringe
Sparir naturalmente al troppo lume,
Nè parer che nell'ombra han per costume.

E di qui forse avvien che le sepolte
Genti di notte comparir son use,
E che dal giorno, fuor che rade volte,
Soglion le visïon essere escluse.
Vuole alcun che le umane alme disciolte
In un di questi inferni anco sian chiuse,
Posto là come gli altri in quella sede
Che la grandezza in ordine richiede.

E che Virgilio e tutti quei che diero
All'uman seme un eremo in disparte
Favoleggiasser seguitando Omero,
E lo stil proprio de' poeti e l'arte,
Essendo del mortal genere in vero
Più feconda che l'uom la maggior parte,
Io di questo per me non mi frammetto:
Però l'istoria a seguitar m'affretto.

CANTO OTTAVO

—

La ragion perchè i morti ebber sotterra
L'albergo lor non m'è del tutto nota.
Dei corpi intendo ben, perch'alla terra
Riede la spoglia esanime ed immota;
Ma lo spirto immortal ch'indi si sferra
Non so ben perchè al fondo anche percota.
Pur s'altre autorità non fosser pronte,
Ciò la leggenda attesteria del conte.

Attonito a mirar lunga fiata
La novità dell'infernal soggiorno
Stette il buon Leccafondi, e dell'andata
La cagione oblïava ed il ritorno;
Ma Dedalo il riscosse, e, rigirata
Ch'ebbero in parte la montagna intorno,
La bocca ritrovâr là dove a torme
De' topi estinti concorrean le forme.

Ivi dinanzi all'inamabil soglia
Di partir si convenne a' due viventi,
Per non poter, benchè n'avesse voglia,
Dedalo penetrar fra' topi spenti,
Non sol vivendo, ma nè men se spoglia
Anima andasse fra le morte genti;
Chè non cape pur mezza in quella porta
La figura dell'uom viva nè morta.

Maggiori inferni e della sua statura
Ben visitati avea l'uom forte e saggio,
E vedutili, fuor nella misura,
Conformi esser fra lor, di quel viaggio
Predetta aveva al topo ogni avventura
Ch' or gli ridisse, e fecegli coraggio,
E messol dentro al sempiterno orrore,
Ad aspettarlo si fermò di fuore.

Io vidi in Roma sulle liete scene
Che il nome appresso il volgo han di Fiano,
In una grotta ove sonar catene
S'ode e un lamento pauroso e strano,
Discender Cassandrin dalle serene
Aure per forza con un lume in mano,
Che, con tremule note in senso audace
Parlando, spegne per tremar la face.

Poco altrimenti all' infernal discesa
Posesi di Topaia il cavaliere,
Salvo che non avea lucerna accesa,
Ch' ai topi per veder non è mestiere;
Nè minacciando già, chè in quella impresa
Vedeva il minacciar nulla valere;
E, pur volendo, credo che a gran pena
Bastata a questo gli saria la lena.

Tacito discendeva in compagnia
Di molte larve i sotterranei fondi.
Senza precipitar quivi la via
Mena ai più ciechi abissi e più profondi
Can Cerbero latrar non vi s'udía,
Sferze fischiar, nè rettili iracondi.
Non si vedevan barche e non paludi,
Nè spiriti aspettar sull' erba ignudi.

Senza custode alcuno era l'entrata,
Ed aperta la via perpetuamente,
Chè da persone vive esser tentata
La non può mai che malagevolmente,

E per l'uso de' morti apparecchiata
Fu dal principio suo naturalmente,
Onde non è ragion farvisi altrui
Ostacolo a calar ne' regni bui.
E dell'uscir di là nessun desío
Provano i morti, se ben hanno il come;
Chè, spiccato che fu, de' topi l'io
Non si rappicca alle corporee some,
E ritornando dall'eterno oblio
Sanno ben che rizzar farian le chiome,
E fuggiti da ognuno e maladetti
Sarian per giunta da' parenti stretti.
Premii nè pene non trovò nel regno
De' morti il conte, ovver di ciò non danno
Le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno;
Chè morti aver quel ch'alla vita è degno,
Piacere eterno, ovvero eterno affanno,
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.
Sapete che se in lui fu lungamente
Creduta ritrovar questa dottrina,
Avvenne ciò perchè l'umana mente,
Quei dogmi, ond'ella si nutrì bambina,
Veri non crede sol, ma d'ogni gente
Natii, quantunque antica e pellegrina.
Dianzi in Omero errar di ciò la fama
Scoprimmo: ed imparar questo si chiama.
Nè mai selvaggio alcun di premio o pene
Destinate agli spenti ebbe sentore,
Nè già dopo il morir delle terrene
Membra l'alme credè viver di fuore,
Ma palpitare ancor le fredde vene,
E insomma non morir colui che more,
Perch'un rozzo del tutto e quasi infante
La morte a concepir non è bastante.

Però questa caduca e corporale
Vita, non altra, e il breve uman viaggio,
In modi e luoghi incogniti immortale
Dopo il fatto durar crede il selvaggio,
E lo stato i sepolti anco aver tale
Qual ebber quei di sopra al lor passaggi
Tali i bisogni, e non in parte alcuna
Gli esercizi mutati o la fortuna.

Ond' ei sotterra con l' esangue spoglia
Ripon cibi e ricchezze e vestimenti,
Chiude le donne e i servi acciò non togli
Il sepolcro al defunto i suoi contenti,
Cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia
Arte ch'egli adoprasse appartenenti,
Massime se il destin gli avea prescritto
Che con la man si procacciasse il vitto.

E questo è quello universal consenso
Che in testimon della futura vita
Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita;
D' ogni popol più rozzo e più milenso,
D' ogni mente infingarda e inerudita:
Il non poter nell' orba fantasia
La morte imaginar che cosa sia.

Son laggiù nel profondo immense file
Di seggi ove non può lima o scarpello;
Seggono i morti in ciaschedun sedile
Con le mani appoggiate a un bastoncello
Confusi insiem l' ignobile e il gentile,
Come di mano in man gli ebbe l' avello:
Poi ch' una fila è piena, immantinente
Da più novi occupata è la seguente.

Nessun guarda il vicino o gli fa motto
Se visto avete mai qualche pittura
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
O statua antica in qualche sepoltura

Gotica, come dice il volgo indotto,
Di quelle che a mirar fanno paura,
Con le facce allungate e sonnolenti
E l'altre membra pendule e cadenti,
  Pensate che tal forma han per l'appunto
L'anime colaggiù nell'altro mondo;
E tali le trovò poi che fu giunto
Il topo nostro eroe nel più profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto
Per la discesa, il ver non vi nascondo;
Ma come vide quel funereo coro,
Per poco non restò morto con loro.
  Forse con tal, non già con tanto orrore
Visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federigo secondo imperatore
In Palermo giacer da secent'anni
Senza naso nè labbra e di colore
Quale il tempo può far con lunghi danni.
Ma col brando alla cinta e incoronato
E con l'imago della terra allato.
  Poscia che, dal terror con gran fatica
A poco a poco ritornato, il conte
Oso fu di mirar la schiera antica
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
Cercando se fra lor persona amica
Riconoscesse alle fattezze conte,
Gran tempo andò con le pupille errando
Di cotanti nessun raffigurando.
  Sì mutato d'ognuno era il sembiante,
E si tra lor conformi apparian tutti,
Che a gran pena gli venne in sul davante
Riconosciuto infin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi e poche altre anime sante
Di cari amici suoi testè distrutti:
A cui principalmente il sermon vôlto,
Narrò perchè a cercarli avesse tolto.

Ma gli convenne incominciar dal primo
Assalto che dai granchi ebbero i suoi,
Novo agli scesi anzi quel tempo all'imo
Essendo quel che occorso era da poi.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo
Discendon topi al mondo degli eroi,
Ma non fan motto, chè alla gente morta
Questa vita di qua nïente importa.

Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto,
La tregua, il nuovo prence e lo statuto,
Il brutto inganno de' nemici, e il brutto
Galoppar dell'esercito barbuto,
Addimandò se la vergogna e il lutto
Ove il popol de' topi era caduto
Sgombro sarebbe per la man de' molti
Collegati da lui testè raccolti.

Non è l'estinto un animal risivo,
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato al vivo
Che una sciocchezza insolita discerna,
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna.
Però, del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all'altra vita.

Ma primamente a lor su per la notte
Perpetua si diffuse un suon giocondo
Che di secolo in secolo alle grotte
Più remote pervenne insino al fondo.
I destini tremâr non forse rotte
Fosser le leggi imposte all'altro mondo,
E non potente l'acciglìato eliso,
Udito il conte, a ritenere il riso.

Il conte, ancor che la paura avesse
De' suoi pensieri il principal governo,
Visto poco mancar che non ridesse
Di sè l'antico tempo ed il moderno,

E tutto per tener le non concesse
Risa sudando travagliar l'inferno,
Arrossito saria, se col rossore
Mostrasse il topo vergognar di fuore.
E confuso e di cor tutto smarrito,
Con voce il più che si poteva umile,
E in atti ancor dimesso e sbigottito,
Mutando al dimandar figura e stile,
Interrogò gli spirti a qual partito
Appigliar si dovesse un cor gentile
Per far dell'ignominia ov'era involta
La sua stirpe de' topi andar disciolta.
Come un liuto rugginoso e duro
Che sia molti anni già muto rimaso
Risponde con un suon fioco ed oscuro
A chi lo tenti o lo percota a caso,
Tal con un profferir torbo ed impuro
Che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,
Rompendo del tacer l'abito antico,
Risposer l'ombre a quel del mondo aprico.
E gli ordinâr che, riveduto il sole,
Di penetrar fra' suoi trovasse via.
Chè, poi ch'entrar delle terrestre mole
Potea nel cupo, anche colà potria;
Ivi in pensieri, in opre ed in parole
Seguisse quel che mostro gli saria,
Per lavar di sua gente il disonore,
Dal general di nome Assaggiatore.
Era questi un guerrier canuto e prode
Che per senno e virtù pregiato e culto
D'un vano perigliar la vana lode
Fuggia, vivendo a più potere occulto,
Trattar le ciancie come cose sode
A gente di cervel non bene adulto
Lasciando, e sotto non superbo tetto
Schifando del servaggio il grave aspetto.

Infermo egli a giacer s'era trovato
Quando il granchio alle spalle ebbero i
Ed a congiure sceniche invitato
Chiusi sempre gli orecchi avea di poi,
Onde cattivo cittadin chiamato
Era talor dai fuggitivi eroi;
Ed ei, tranquillo in sua virtù, la poco
Saggia natura altrui prendeva in gioco.

Tale oracolo avuto, alle superne
Contrade i passi ritorceva il conte,
Scritto portando delle valli inferne
Lo spavento negli atti e nella fronte.
Qual di Trofonio già nelle caverne
Agli arcani di Stige e d'Acheronte
Ammesso il volgo, in sull'aperta riva
Pallido e trasformato indi rediva.

Presso alla soglia dell'avaro speco
Dedalo ritrovò che l'attendeva,
E poi ch'alquanto ragionando seco
Di quel che dentro là veduto aveva,
Riposato si fu sotto quel cieco
Vel di nebbia che mai non si solleva,
Rassettatesi l'ali in sulla schiena,
Con lui di novo abbandonò l'arena.

Riviver parve al semivivo, escito
Che fu del buio a riveder le stelle.
Era notte, e splendean per l'infinito
Oceán le volubili facelle;
Leggermente quel mar che non ha lito
Sferzavan l'aure fuggitive e snelle,
E s'andava a quel suono accompagnand
Il rombo che color facean volando.

Rapido sì che non cedeva al vento
Vèr Topaia drizzâr subito il volo,
Portando l'occhio per seguire intento
I due lumi ch'ha sempre il nostro polo

D' isole sparso il liquido elemento
Scoprian passando e sull'oscuro suolo
Volare allocchi e più d'un pipistrello,
Che al topo s'accostò come fratello.
  Valiche l'aque, valicâr gran tratto
Di terra ferma ed altro mar di poi,
E così come prima avevan fatto
Le parti rivarcâr che abitiam noi.
Giù di riscontro a lor nasceva e ratto
Si spandeva il mattin sui monti eoi,
Quando là di Topaia accanto al sasso
Chinâr Dedalo e il conte i vanni al basso.
  Quivi non visti rintegrâr le dome
Forze con bacco e con silvestri ghiande.
Poscia Dedalo, avuta io non so come
Una pelle di granchio in quelle bande,
L'altro coprì delle nemiche some,
Tal che parve di poi tra le nefande
Bestie un granchio più ver che appresso i Franchi
Non paion delle donne i petti e i fianchi.
  Alfin, del conte alle onorate imprese
Fausto evento pregando e fortunato,
L'ospite e duce consiglier cortese
Partendosi da lui prese commiato.
Piangeva il topo e con le braccia stese
Cor gli giurava eternamente grato.
Quei l'abbracciò come poteva, e solo
Poi verso il nido suo riprese il volo.
  L'esule a rientrar nella dolente
Città non fe' dimora, e poi che l'ebbe
Con gli occhi intorno affettuosamente
Ricorsa, e con gli orecchi avido bebbe
Le patrie voci, a quel che alla sua gente
Udito avea che lume esser potrebbe,
Senza punto indugiarsi, andò diritto,
Dico al guerrier di cui più sopra è scritto.

A conoscer si diede, e qual desire
Il movesse a venir fece palese.
Quegli onorollo assai, ma nulla udire
Volle di trama o di civili imprese.
Cercollo il conte orando ammorbidire,
Ma tacque il volo e l'infernal paese,
Perchè temè da quel guerrier canuto
Per visionario e sciocco esser tenuto.

Più volte l'instancabile oratore
Or solo ed or con altra compagnia
Tornato era agli assalti, ed a quel core
Aperta non s'avea alcuna via.
Ultimamente un dì che Assaggiatore
Con più giovani allato egli assalia,
Quei ragionò tra lor ne la maniera
Che di qui recitar creduto io m'era.

Perchè se ben le antiche pergamene,
Dietro le quali ho fino a qui condotta
La storia mia, qui mancano, e se bene
Per tal modo la via m'era interrotta,
La leggenda che in quella si contiene
Altrove in qual si fosse lingua dotta
Sperai compiuta ritrovar: ma vôto
Ritornommi il pensiero e contro il voto.

Questa in lingua sanscrita e tibetana,
Indostanica, pahli e giapponese,
Arabica, rabbinica, persiana,
Etiopica, tartara e cinese,
Siriaca, caldaica, egiziana,
Mosogotica, sassone e gallese,
Finnica, serviana e dalmatina,
Valacca, provenzal, greca e latina,

Celata in molte biblioteche e molte
Di levante si trova e di ponente,
Che vidi io stesso, o che per me rivolte
Fur da più d'un amico intelligente.

Ma di tali scritture ivi sepolte
Nessuna al caso mio valse niente,
Chè non v'ha testo alcun della leggenda
Ove più che nel nostro ella si stenda.
Però con gran dolor son qui costretto
Troncando abbandonar la istoria mia,
Tutti mancando in fin, siccome ho detto,
I testi, qual che la cagion si sia:
Come viaggiator, cui per difetto
Di cavalli e di rote all'osteria
Restar sia forza, o qual nocchiero intento
Al corso suo cui vegna meno il vento.
Voi, leggitori miei, l'involontario
Mancamento imputar non mi dovete.
Se mai perfetto in qualche leggendario
Troverò quel che in parte inteso avete,
Al narrato dinanzi un corollario
Aggiungerò, se ancor legger vorrete.
Paghi del buon desio restate intanto.
E finiscasi qui l'ottavo canto.

ELEGIA.

Dove son? dove fui? che m'addolora?
  Ahimè! ch'io la rividi e che giammai
  Non avrò pace al mondo insin ch'io mora.
Che vidi, o ciel, che vidi e che bramai:
  Perchè vacillo? e che spavento è questo?
  Io non so quel ch'io fo nè quel ch'oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch'i' calpesto
  Ondeggia e balza in guisa tal ch'io spero
  Ch'egli sia sogno e ch'i' non sia ben desto.
Ahimè! ch'io veglio e quel che sento è il vero
  Vero è ch'anzi morrò ch'al guardo mio
  Sorga sereno un dì su l'emisfero.
Meglio era ch'i' morissi avanti ch'io
  Rivedessi colei che in cor m'ha posto
  Di morire un asprissimo desio:
Ch'allor le membra in pace avrei composto,
  Or fia con pianto il fin de la mia vita,
  Or con affanno al mio passar m'accosto.
O cielo, o cielo, io ti domando aita.
  Che far debb'io? conforto altro non vedo
  Al mio dolor che l'ultima partita.
Ahi ahi! chi l'avria detto? appena il credo;
  Quel ch'io la notte, e 'l dì pregar soleva
  E sospirar, m'è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva
  E spegne un punto sol! com'egli è scuro
  Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro

Allor che desiai quel che m'ha fatto
Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t'ebbi in seno, ed in error m'ha tratto
La rimembranza: indarno oggi mi pento,
E meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch'io sento
Fora, sól ch'anche un poco io di quel volto
Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m'è tolto,
Ella si parte, e m'ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido e, qui vagando intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta.
E muggia tra le nubi il tuono errante
In sul dì poichè l'alba erasi desta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante!
Or prorompi, o procella, or fate prova
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio in ogni canto:
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi, o ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci, e questo amore
Ch'io ti porto non sai, nè te n'avvisa
L'angoscia di mia fronte e lo stupore.

Così pur sempre: e non sia mai divisa
  Teco mia doglia; e tu d'amor lontana
  Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh! giammai questa cruda e questa insana
  Angoscia non la tocchi; a me si dia
  Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piagno, o donna mia,
  Che m'abbandoni, ed io solo rimagno
  Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di che mi lagno?
  Poi che seguir nè ritener ti posso,
  Io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
  Apparrà l'orïente e quando bruno,
  Fin che il peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch'io piango e che, digiuno
  De la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
  Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

SONETTI

IN PERSONA

DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.

(1817)

Questi sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un libro divulgate in un giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mataccini del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l'allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di que' tempi, detto per soprannome il Pecora.

SONETTO I.

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
  Cozza col muro e vi si dicervella,
  Con la coda si scopa e si flagella,
  Scote le corna e mugge, soffia e razza.
Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
  Bassa 'l capo, rincula e s' inrovella,
  Stira la corda, strigne la mascella,
  E balza e salta e fin che può scorrazza.
Dalle al muro: oh! per certo e' gli vuol male!
  Ve' come gli s'avventa: animo! guata
  Se non par ch'aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale!
  Va, Coso, e 'l tasta d'una tentennata,
  E gl'infuna le zampe e glien' allaccia.
                E s' oggi non gli schiaccia.
Il maglio quelle corna e quel capone,
  Vo' gir sul cataletto a pricissione,

SONETTO II.

Su, scaviglia la corda. Oh! ve', gavazza
E tripudia e ballonzola e saltella:
Non de' saper che 'l bue qui si macella:
Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza:
Via, gli fruga la schiena e gli spelazza:
E' da nel foco giù da la padella.
Le corna gl'impastoia e gl'incappella;
Ammanna la ferriera e to' la mazza.
Su, Cionno, ravviluppati 'l grembiale,
Gli avvalla il capo, cansa la cozzata
E giuoca de la vita e de le braccia.
Ve', s'arresta e s'accoscia: orsù, non vale:
Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
Fa che risalti in piede, e gli t'abbraccia;
E 'l tira, e gli ricaccia
Le corna abbasso, e senza discrezione
Gli accomanda la testa a l'anellone.

SONETTO III.

Ve' che 'l tira, e s'indraca e schizza e 'mpaz
Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
Su, gli acciacca la nuca e la sfragella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l'amma
Oh che testa durissima, oh che razza
Di bestia; i' vo' morir s'ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S'avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un'altra fiata,
E glien'assesta un'altra badiale,
E l'anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce e dice al mondo, vale.
Suso un'altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia:
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti alle persone.

SONETTO IV.

E' fa' gheppio. Su l'anca or lo stramazza,
L'arrovescia e lo sgozza e l'accoltella:
Ve' ch'ancor trema e palpita e balzella,
Guata che le zampacce in aria sguazza.
Qua, chè già 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza,
Qua presto la barletta o la scodella;
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliuolo o la pentola o la cazza;
Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà di piglio a la tegghia o a l'orinale;
Presto, dico: il malan che ti disfaccia!
Di molto sangue avea quest'animale:
Mo' fagli fare un'altra scorpacciata,
E di vento l'impregna e l'abborraccia.
Istrigati e ti sbraccia:
Mano speditamente a lo schidone;
Busagli il ventre e 'nzéppavi 'l soffione.

SONETTO V.

Senti ch'e' fischia e cigola e strombazza;
Gli è satollo di vento: or lo martella,
E 'l dabbudà su l'epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza.
Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
Lo spenzola pel rampo a la girella,
Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella;
E 'l dissangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo e tra' budella e tra' corata,
Tra' milza, che per fiel più non ammale,
E l'entragno gli sbratta o gli dispaccia:
D'uno or vo' ch'e' riesca una brigata:
Gli affetta l'anca e 'l ventre e lo schienale,
E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.
Togliete oh! chi s'affaccia:
Ecco carni strafresche; ecco l'argnone;
Vo' mi diciate poi se saran buone.

TRADUZIONE

DELLA

BATRACOMIOMACHIA

(1826)

CANTO PRIMO.

Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l'eliconie cime
Prego, vergini dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime;
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.
La cetra ho in man, le carte in grembo: or dat
Voi principio e voi fine a l'opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva
In chiara fama eternamente viva.
I terrigeni eroi, vati giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e, se non è fallace
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.
Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d'un lago in su la sponda un giorno
Campato poco innanzi era d'un gatto
Ch' inseguíto l'avea per quel dintorno:
Stanco faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l'occhio,

E, fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi, o forestiero!
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni? ove vai? Narrami il vero,
Chè se buono e leal fia ch'io ti veggia,
Albergo ti darò nella mia reggia.
Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest'umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Che Gonfiagote il principe son io,
Ho nello stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni rana:
Chè de l'acque la dea mi partoriva,
Poscia ch'un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l'Eridano in riva.
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,
Qualche rara virtute in te si cela;
Però favella e l'esser tuo mi svela.
E 'l topo a lui: Quel che saper tu brami
Il san gl'iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d'anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s'appella.
Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi e noci e fichi
Fûro il mio pasto a que' bei giorni antichi.
Che d'ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti:
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso
E viver d'uman vitto abbiamo in uso.

Rodo il più bianco pan, ch'appena cotto,
Dal suo cesto, fumando a sè m'invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto or fegatelli.
Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto all'uomo apprestasi da cena,
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred'io che Giove invidî al mio palato.
Nè pavento di Marte il fiero aspetto;
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uom anco talor balzo nel letto,
De l'uom ch'è sì membruto, ed io nol temo:
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir nè se n'avvede.
Due cose io temo: lo sparvier maligno
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che 'l topo incorra in quell'ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura;
Arte non val con lui, non val fessura.
Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null'altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: Hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.
Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose,
E ne li stagni loro e fuor de l'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s'asconde;
Però ch'al gener mio dal ciel fu dato
Nôtar ne l'acqua e saltellar nel prato.

Saper vuoi se 'l nôtar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta' saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio;
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.
Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva e seco trasportollo.
Rideva il topo e rise malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.
Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio: si pentì, turbossi,
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini,
Or sè stesso accusando, ora i destini.
Voti a Giove faceva, pregava il cielo
Che soccorso gli desse in quell'estremo.
Tutto bagnato di sudore il pelo,
Stese la coda in acqua e, come un remo,
Dietro la si traea, girando l'occhio
Or a' lidi, or a l'onde, or al ranocchio.
E diceva tra sè: Che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceáno
Che mi porti costui per un pantano.
E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l'empio fato.

Disteso a galla e vôlto sotto sopra,
Il miserel teneramente stride;
Fe' con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi, e poi, quando s' avvide
Ch'era già molle e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo,
Co' piedi la mortale onda spingendo,
Disse in languidi accenti: Or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote? Intendo, intendo
L'arti e gl' inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.
In lotta, al corso io t' avanzava; e m' hai
Tu condotto a morir per mera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'arma e l' ira:
Vendicato sarò. Sì dice e spira.

CANTO SECONDO.

Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido,
Fu spettator dell' infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e, in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s' udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l'estinto figlio,
Ch' in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l'onde ai margini vicino.

Il giorno appresso, tutti di buon' ora
A casa s'adunâr di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: Ahi triste rane,
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun d'onta e di danno!
Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei,
Lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi men' tolse un altro.
Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia,
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsù, prego, non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta;
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.
Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso:
Armi gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.
Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti,
(Rosa appunto l'avean quell'altra notte);
Di canne s'aiutar pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.
Gli scudi fûr de le novelle schiere
Unti, coperti di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata
In campo uscì la poderosa armata.

A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra:
E mentre consultavano qual fosse
L'occasïon de l'improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.
Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Uditori, l'eccelsa nazïone
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia
E le disfida per la bocca mia.
Rubabriciole han visto coi lor occhi
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote, il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.
Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un romor: questo si dole
Di Gonfiagote e trema per la testa,
Quello a la sfida acconsentir non vuole
Ma de la molestissima novella
Per consolarli il re così favella:
Zitto, ranocchie mie, non più romori;
Io, come tutti voi, son innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro non gli riuscì ch'andar nel brodo,
Nè per questo il vid' io quando annegossi,
Non ch'i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch'a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci sulla riva
Là dove rapidissimo è 'l pendio:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, le farem da l'alto
Far giù nell'acqua allegramente un salto.
Così, fuor d'ogni rischio, in poco d'ora
Tutto quanto l'esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio pertanto a quel ch'io dico,
Fornitevi a la pugna e fate core,
Chè non siam per averne altro che onore.
Rendonsi a questi detti e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s'arma la testa
E a far da mezza picca un giunco appresta.
Gia tutta armata e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi centauri, anzi giganti?
Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi,
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti,
E col naso t'onorano e co' denti.
Rispose quella: O padre, assai t'inganni;
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone:
Chè ne' miei templi fanno mille danni.
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
Rotto e guasto così che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.
Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s'arruota alle coste e me ne chiede.
La trama ch'una tal m'avea prestata
Non ho renduto ancor nè l'ho pagata.
Ma non resta perciò ch'anco le rane
Non abbiam vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane,
Pur troppo alle mie spese lo provai,
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.
Postami per dormire un pocolino,
Ecco un gracchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi:
Or quanto a questa guerra il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.
Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente,
Quand'è stizzita e calda, non rispetta
Più noi che un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli dêi piacque il consiglio;
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO

—

Eran le squadre avverse a fronte a fronte
E de le grida bellicose il suono
Per la valle echeggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.
Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma sulle zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade, e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'un a l'altro canto.
Volgesi il tristo infra la polve e muore:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido e poi vien meno.
Godipalude allor d'ira si accende,
Vendicarlo promette; e un sasso toglie,
L'avventa e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.
Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,
Che, rotto, insanguinato e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

Paludano ammazzò Scavaformaggio;
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdèssi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.
Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello e l'erba intride.
Leccapiatti, al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide:
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.
Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta e gli si stringe al collo:
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo;
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca e lo distese.
Vaperlofango un po' di fango coglie
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie:
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia,
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.
Gracidante s'accosta allor pian piano
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati, e spira.
Ciò visto, Mangiagran da la paura
Lascia la pugna e di fuggir procura.
Ferito e zoppo, a gran dolore e stento
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta e l'anca gli percote.

Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia e gli sta sopra invano;
Chè, del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.
Avventa questo un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti a le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.
Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
Particolar nemico de' ranocchi,
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.
Questi, sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza;
E da ver lo faria, ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.
Oimè! dice a gli dêi, qui non si ciancia.
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo,
Ma Palla e Marte spediremo a volo.
Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose;
E s'anco vo' provar, non ci riesco;
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in questa impresa.

Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi;
I dardi tuoi, che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l'ardita schiera,
E a gambe la darà l'armata intera.
Disse. E Giove acconsente e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch'assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra:
Indi lo strale orribilmente rota,
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusïon e di spavento.
Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.
Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.
Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontrafatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggía fuga e minaccia.
A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso;
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda, or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il sol quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

LA TORTA.

POEMETTO D'AUTORE INCERTO

tradotto dal latino.

(1817)

Avea notte invernal corso dieci ore,
E l' augel da la vegghia il dì predetto,
Quando Simulo, il rustico cultore
Di breve campicel, da rozzo letto,
Temendo digiunar nel dì futuro,
Scosso adagio il sopor, s'alza a lo scuro.
Esplorando le tenebre a tastone
Va passo passo, e giunto al focolare,
S'acceso anco vi sia qualche carbone
Cerca così che sentesi scottare:
Pronto la man ritragge e vede allora
Il foco luccicar non morto ancora.
Un tizzon, che la sera ivi riposto
Simulo aveva con provvido consiglio,
Giacea sotto la cenere nascosto.
Volgesi il buon villano e dà di piglio
A la lucerna e 'n giù la piega, e chino
Con l' ago slunga l' arido stoppino.
Desta col soffio il moribondo foco
Ch' al fin chiarisce e la lucerna accende,
Poi sorge e s'incammina a poco a poco
E 'l lume infermo con la man difende;
Men timido e più franco indi s'avanza,
E guarda e schiava l' uscio della stanza.

Con misura, che tanto è sol capace,
Sedici toglie poi libbre di grano
Da scarso monticel che 'n terra giace,
E presso ad una macina da mano,
Sopra piccola mensa ad un cantone
Del muro appesa, il lume suo depone.
Striga le braccia e, di vellosa pelle
Di capra cinto, il mulinello appresta.
Parton l' opra tra lor le due sorelle:
Insiem colei volge la ruota, e questa
Versa il frumento ch' al girar del sasso
Scorrendo va, fatto farina, al basso.
La destra man talor, talor la manca
Compie a la volta sua l' istesso uffizio;
L' una a l' altra succede quando è stanca,
Sì ch' alternando van lor esercizio;
E con suo rozzo canto rusticano
Alleggia sua fatica il buon villano.
Cibale chiama al fin. Sol questa avea
In casa il contadin fante africana,
E fede di suo genere facea
Tutto del corpo la sembianza strana:
Eran sue chiome tortuose, ed era
Sua faccia di color pressochè nera.
Tumido labbro, petto spazïoso,
Ventre e mamme giacentisi e compresse,
Larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare
Arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.
Ma de la ruota già finita è l' opra;
Simulo con la mano il gran raccoglie
Entro uno staccio e l' abburatta, e sopra
Restan le grosse cereali spoglie,
Mentre purgato in sottil pioggia il grano
Cade pe' fori in sul sopposto piano.

A la farina, poi, che ragunata
Ha sopra liscia tavola, dispensa
Tiepid' onda il villano, e l'aggrumata
Pasta scorrendo con la man l' addensa,
Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme
Mesce e volge sossopra e mena e preme.
Poi ch' assodata fu la facil massa,
Ei con le palme a dilatarla imprende,
Appianala, rotondola, l' abbassa,
La segna in quadri uguali e la distende
E la compone in aggiustato loco
Che Cibale mondò vicino al foco.
Di piatti la ricopre, indi con arte
La veste di carbon. Mentre Vulcano
E' piatti al foco fan la loro parte,
Quel non si sta con le sue mani in mano,
Ma cerca d' altro cibo, onde men grato
Non sia pane senz' altro al suo palato.
Sopra 'l fumo non pende al suo cammino
Secco tronco di porco o duro tergo,
Ma sol di crespo aneto ha il poverino
Pendente un vecchio fascio entro l' albergo,
E una forma di cacio. Il villan saggio
Ad altra cosa volge il suo coraggio.
Giacea presso la casa un picciol orto,
E di canne e di vimini contesta
Fratta 'l munia. Quest' era il suo conforto
Ne' tempestosi dì, ne' dì di festa,
Quand' arar non potendo, era costretto
Di starsi neghittoso entro 'l suo tetto.
Opra sol di sue cure, ei quindi avea
Quanto abbisogna a poverello; e spesso
Cose assai di quell'orto richiedea
Al povero cultore il ricco istesso,
Ch'ei di semi il forniva, ed al buon terreno
Qualche vicino rio menava in seno.

La zucca ivi giacea sul ventre tondo,
E malve e bieta e 'l porro che nomato
È da la testa, e 'l romice fecondo
E 'l cavolo e 'l papavero gelato.
E lattuga v' avea che grata viene
Fra lauti messi in cittadine cene.
Ma questi cibi il povero padrone
Raro a la bocca d' appressare ardia.
Fasci d' erbe recando ei ne le none
Da la campagna a la città venía,
E quindi a casa ritornar contento
Scarco il capo solea, grave d'argento.
Pressochè mai da cittadin macello
Cibo recava a poco prezzo tolto;
Di nasturcio nutriasi il poverello,
Che raggrinzar fa, cui lo morde, il volto,
Di cipolla o vil porro o di rucchetta,
Ch' a l' amorose brame i pigri alletta.
Vien dunque a l' orto e levemente scava
Con le dita il terren: quattr' agli in prima
Con spesse fibre trae che 'l suol celava,
Di poi ruta e coriandoli e la cima
Coglie de l' appio, e torna e al foco siede,
La fante appella, ed il mortaio chiede.
Indi a que' cibi il primo velo agreste
E la vil buccia destramente toglie
E ad uno ad un li monda e li disveste,
Spargendo il suol delle neglette spoglie;
Bagna poscia ne l' acqua e si riserba
E nel mortaio getta il bulbo e l' erba.
Di sal li asperge e duro cacio e bianco,
E con la destra man tratta il pestello,
L' aglio ammollisce, e fa vicino al fianco
Con la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime

Gira il pestello, e ne l'informe pasta
Di più colori fassi un sol colore:
Bianco non è, chè l'erba gliel contrasta;
Verde no, chè gliel nega il bianco umore.
Fan que' cibi, in perdendo lor virtute,
Una di molte lor virtù perdute.
Spesso l'acuto odor saetta il naso,
Che si raggrinza, al povero villano;
Ond'egli, il volto in ritirar dal vaso,
Le lagrime col dosso de la mano
Si terge; e qualche volta, ito in furore,
Maledice 'l suo pranzo e quell'odore.
Andar vede il pestello omai più lento
Vicino al fin de l'opra il villan lieto,
E sul saporosissimo alimento
Stilla con parca man pungente aceto,
Ed olio puro in maggior copia infonde;
Il tutto poi rimesce, e riconfonde.
Va con due dita intorno, e al mezzo porta
La massa omai ben assodata e mista;
E per sua man la desïata Torta
La sembianza in tal modo e 'l nome acquista.
Il pane appunto allor Cibale attenta
Tolto dal foco al contadin presenta;
Che, satisfatte omai viste sue brame,
E per quel dì dopo le rustich' opre,
Sicuro già di non morir di fame,
Calza i stivali e col cappel si copre,
Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,
Li spinge il solco a far pe' campi suoi.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

SATIRA DI SIMONIDE

sopra le donne.

(1823)

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere,
Fe' tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l'empia volpe un'altra femmina
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu voglì, è dotta; un modo, un animo
Non serba, e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s'anco nôn le occorre un'anima,
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo
Che sempre a vôto non digrigni e strepiti.

Fatta di terra un'altra donna diedero
Gli eterni a l'uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende, fuorchè mangia e corcarsi;
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un'altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile,
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero;
Talor, come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, agli ospiti, a i domestici,
A gli amici, a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla spaventevole:
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l'oceán cosa mutabile
E di costei la naturale imagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitaro i celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s'affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d'amor, di grazia povero,
Da la faína uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s'immolino.
D'una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna che de l'opere
Servili è schiva e l'affannare abomina.
Morir terrebbe innanzi ch'a la macina

Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa: non s'ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuligine;
Pur, com'è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente e lungo e nitido
S'infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di que'ch'hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espresser
È la peste maggior de l'uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche
Nè collo, ma confitto il capo e gli omeri;
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine!
Quanti mai fûr costumi e quante trappole,
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi,
E tutte l'ore intentamente medita
Qualche infinito danno ordire e tessere.
Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e séguita
Non so qual garbo, nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottim
I numi alcuna volta ci largiscono.

Ma tra noi l'altre tutte anche s'albergano
Per divin fato; chè la donna è 'l massimo
Di tutt'i mali che da Giove uscirono;
E quei n'ha peggio ch'altramente giudica.
Perchè s'hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea che gl'immortali abborrono.
Se mai t'è data occasïon di giubilo,
O che dal ciel ti venga o pur dagli uomini,
Tanto adopra colei che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch'ha titol di casta e più t'insucida:
Chè ben la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin; chè spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere,
Nè ci àvveggiam che tutti una medesima
Sorte n'aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono;
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè, tal che per donne a l'Erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

IDILLII DI MOSCO

IDILLIO PRIMO.

AMORE FUGGITIVO.

Venere un dì, cercando Amor perduto,
Alto gridar s'udía: Per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor de' trivii errante?
Il fuggitivo è mio; chi me l'addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio:
Che se trovato alcun mel tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, più speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese
Ha le pupille; è di maligna mente,
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor; garzon fallace,
Nemico a verità, brutal ne' giuochi;
Crespe ha le chiome e di tiranno il volto;
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
D'ali vestito, come augel saltella,
Or di quello, or di questa in cuor si asside
Picciolo ha l'arco, ma sull'arco il dardo;
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa

Ha una faretra d'oro, e me pur anco
Spesso ferì con quelle frecce: in lui
Tutto tutto è crudel, ma più di tutto
Quella che reca in man piccola face
Onde talor l'istesso sole infiamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi;
Non averne pietà, se pianger mostra;
Guarda che non t'inganni, e stretto il reca.
Se ride ancor, se vuol baciarti, il vieta;
Maligno è il bacio, e venenoso il labbro.
Che se pur dice: — Orsù, prendi, quest'armi
Tutte donar ti vo' — tu le ricusa;
Fallace è il dono, e fuoco son quell'armi.

IDILLIO SECONDO

EUROPA.

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor su le palpebre
Più söave del mel siede, e le membra
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va. Nelle sue stanze
Vergine ancor dormia la bella Europa,
Di Fenice la figlia. In sogno vide
Per sè far lite due regioni opposte.
Ambe di donne avean l'aspetto; e l'una

D'Asia parea, l'altra straniera: or quella
Alto sclamar s'udiva e la fanciulla
Chieder con forti grida e dir che madre
Gli era e nutrice; l'altra colle braccia
Europa a sè traea robustamente,
E gridava già scritto esser nei fati
Che la donzella a lei l'egioco Giove
Recasse in don. Nè resisteva Europa,
Ma palpitante il cor batteagli in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto,
Che visto aver credeva e non sognato.
Sedeva taciturna e, benchè desta,
Ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse: Qual dei numi,
Disse, mi spedì mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbâr mentre tranquilla
Sul mio letto dormía sì dolcemente
Nelle mie quete stanze? E quella donna
Che straniera parea, che rimirommi
Come sua figlia e con sì dolce volto
M'accolse, m'abbracciò, seco mi trasse,
Oh quanto ancor mi piace! e che fia mai!
Deh! fate, o numi, voi che questo sogno
Per me si volga in ben. Così diss'ella.
  Quindi rizzossi e corse tosto in traccia
Delle compagne sue; dolci compagne,
Tutte d'età, di nobiltà, di voglie
A lei conformi. Ella solea con queste
Tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo
Si disponeva, e quando sulle rive
S'abbellia dell'Anauro, e quando al prato
China cogliea tra l'erba i bianchi gigli,
Presto incontrolle; esse veniano e in man
Recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido

Azzurra si stendea l'ampia marina:
Quivi solean raccorsi, e quivi insieme
Godean concordi e delle fresche rose
E del fiottar monotono dell'onda.
Seco recava Europa un cestin d'oro,
Bellissimo a vedersi e di Vulcano
Opra stupenda. Questi a Libia, allora
Che al talamo recossi di Nettuno,
Lo scotitor della terrestre mole,
In dono il diede, e Libia alla sua nuora,
Alla bella il donò Telefaessa;
Questa ad Europa, alla sua vergin figlia,
Fatto quindi ne avea nobil presente.
Con arte industre in quello eran espresse
Mille cose vaghissime e lucenti.
Effigïata in ôr vi si vedeva
Io sventurata, d' Inaco la figlia,
Che, priva ancor del femminil sembiante
E giovenca all'aspetto, il salso mare
Co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.
Di ceruleo color v'erano i flutti,
E v'eran due che da un ciglion del lido
Stavano insieme il mar mirando e quella
Che il mar guadava candida giovenca.
Giove in atto pietoso eravi sculto
Che mollemente colla man divina
Ad Io palpava il dorso e di vitella
Dalle leggiadre corna, alfine in riva
Poi ch'era giunta al Nil di sette bocche,
La ritornava in donna e le rendeva
Così le antiche e sospirate forme.
L'acqua del Nilo espressa era in argento,
In bronzo la giovenca, e Giove in oro.
Del panierino sotto agli orli intorno
Scolpito era Mercurio; e presso lui

Argo giacea disteso, Argo vegghiante
E d'occhi adorno cui mai chiuse il sonno.
Dal suo purpureo sangue augel nascea
Pel color vario de' suoi vanni altero,
Che, come al mare in sen rapida nave,
Superbamente dispiegando l'ali,
Al cestellino d'ôr gli orli copria.
Tal d'Europa leggiadra era il paniere.
  Poichè scese lo stuolo ai prati ameni,
Erravan le donzelle; e qual d'un fiore,
Qual fea d'un altro il suo sollazzo: e queste
Il narciso cogliean che grato olezza,
Quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre
Mietean vïole pallide. Frattanto
In copia sparse di que' prati alunni
Di primavera spicciolate foglie
Cadean sul verde suol. Givano alcune
Del croco in traccia e ne cogliean la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie
La dea cui l'onde partorîr del mare,
Splendea regina Europa, e delle rose
Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio.
Breve diletto! omai non più dai fiori
Trarrà piacer, nè la verginea fascia
Intatta serberà. Giove la vide
E ne fu tocco, e si diè vinto a un tratto
Agli strali di Venere, che sola
Domar può fin l'onnipossente Giove.
La vide: e, per fuggir l'ire moleste
Della gelosa Giuno, e l'inesperta
Verginella ingannar, celossi il nume
Sotto mentite spoglie, e si fe' toro;
Non quale ingrassa entro le stalle o quale
Aggiogato trascina onusto carro,
Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo

Di corna uguali, alla lucente faccia
Simili appunto di novella luna.
Discese al prato e non recò spavento
A quello stuol di vergini, che tutte
Sentîr desío di farglisi dappresso
A careggiar l'amabile giovenco.
Esso spargea divino odor che i fiori
Vincea perfino e l'olezzar del prato.
Fermossi al piè della leggiadra Europa
E le lambiva il collo e l'adescava
Con dolci vezzi. Ella il toccava e il dorso
Cortese gli palpava e dalla bocca
Colla man gli tergea la molta spuma
E lo baciava intanto. Il bue muggiva
In così dolce tuon che somigliava
Un suono acuto di migdonio flauto.
Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa,
Le volse il collo e, sollevando il guardo,
La rimirava e offrìale il largo dosso.
Alle compagne sue di lunghe trecce
Sì disse Europa allor: Qua, qua venite,
Care compagne mie, poniamci insieme
Tutte a seder sul dorso a questo toro;
Vedete come è buono; ei senza rischio
Ci porterà come una nave: al certo
Questo è diverso assai dagli altri tori;
Par ch'abbia senno e quasi un uom somiglia;
Solo gli manca il proferir parole.
Disse e, ridendo, del gentil giovenco
Salì sul tergo: e già l'altre donzelle
Erano per salir; ma poi che quella
Ebbe il toro in poter cui sol bramava,
Balzato in piè fuggì veloce al mare.
Turbossi Europa allora, e, vôlta indietro,
Con paürosa voce, barcollando,

Chiamava le compagne e verso loro
Tendea le braccia: esse correan, ma invano:
Chè ratto il toro, scorsa già la sponda,
Il suo cammin seguendo, entrò nel mare
Come un delfino. In dosso alle balene
Le nereidi sul mar vennero a galla
E lo stesso Nettun cupo-fremente
Sulla via rappianava il flutto inquieto,
E la strada al German su l'onde apriva.
I marini Tritoni a lui d'intorno,
Sorti dall'imo di oceán profondo,
Sulle conche intuonaro un nuzial canto.
Ma la rapita Europa, assisa in dorso
Al giovenco fuggente, all'un dei corni
Con una mano s'attenea, coll'altra
In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste, onde potesse appena
L'onda attratta bagnarne un orlo estremo.
L'aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli ómeri, qual vela
Ampia di nave, ond'ella già più lieve
Alfin dal suol natío, dal patrio tetto
Lungi vistasi omai, nè più scorgendo
O terra o punta di lontano monte,
Ma solo il ciel vedendo e solo il mare,
Guatandosi d'intorno, in queste voci
Proruppe la donzella: O divin toro,
Chi sei? dove mi porti? e come puoi
Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
È facil cosa correre sull'onda,
Ma le marine vie temono i tori,
E qual bevanda d'acqua dolce, e quale
Avrai cibo dal mare? Sei forse un dio?
E perchè fai quel che sconviene ai numi?

Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare
Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l'unghie. Al cielo ancora
Drizzar forse potrai rapido il volo
E l'aere azzurro fender come augello?
Misera me! che dal paterno tetto
Già son lontana, e sola in mezzo al mare,
Senz'aiuto, in balía d'un toro errante,
Vo navigando in così strana foggia.
Ma tu, che tutto puoi sul mar, canuto
Nettuno, benigno dio, dammi soccorso.
Vederti io spero andarmi innanzi e strada
Farmi sul mar; chè senza un nume al certo
Quest'umido sentier non vo solcando.
  Fa cuor, fanciulla, le rispose il toro
Dall'ampie corna; dell' instabil flutto
L' ira non paventar. Giove son io,
Giove che toro da vicin rassembro,
Perchè posso sembrar quel che mi aggrada.
Per amor tuo sì lungo mar varcai
E vestii questa forma. Or te fra poco
Creta accorrà, dove nutrito io fui.
Quivi tue nozze si faranno, e tosto
Da me tu figli avrai, famosi figli
Cui scettro si darà sul mondo intero.
  Disse, e al suo favellar fu pari il fatto.
Apparve Creta; e Giove altra sembianza
Vestì; disciolse alla donzella il cinto:
L'Ore acconciaro il talamo; ed Europa,
Che vergine era ancor, del sommo Giove
Divenne sposa, concepì, fu madre.

IDILLIO TERZO

—

CANTO FUNEBRE DI BIONE BIFOLCO AMOROSO.

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric'acque, e voi piangete, o fiumi,
L'amabile Bione: in tuon lugúbre
Or vi dolete, o piante: or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti:
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anemoni e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note.
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Rosignoletti che tra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d'Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate:
Morto è Bione, il buon bifolco; e seco
E la dorica musa e il canto è morto.
Sicule muse, incominciate il pianto.
E voi, strimonii cigni, in riva all'acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente,
Simile a quel che il buon cantor con labbra
Pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all'eagrie e alle bistonie donne:
Bione è morto, il doriese Orfeo.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Quel sì caro agli armenti or più non vive:
Sotto romita quercia in cheta valle

Tranquillamente assiso ei più non canta,
Ma nel regno di Pluto or tristamente
Ripete la funesta aria di Lete.
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca, e i paschi oblia.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo sì presto fato
Pianse, o Bione; e pianserlo i Priapi
Avvolti in negre vesti e i Fauni anch' essi.
Sospirano il tuo canto i Pani agresti,
E le Naiadi belle in triste selve
Versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole
Che di sua voce il dolce suon tra' sassi
Più non imita. Al tuo spirar, di poma
Si spogliarono gli arbori, e languiro
Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
Più non dieder le agnelle, e più non corse
Dagli alveari il mel, che nella cera
Egro annegossi: e già che vale, adesso
Che il tuo mancò, gir d' altro mele in cerca?
Sicule muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido,
Nè rosignol cantò sopra gli scogli,
Nè rondine stridè sugli alti monti,
Nè pel duolo d'Alcion pianse Ceíce.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò sull' onde azzurre,
Nè alle regioni del mattin volato
Presso alla tomba del figliuol d'Aurora
Così lagnossi di Mennon l' augello.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Gli usignoli e le meste rondinelle,
Cui dilettò colla sua voce un giorno
Il buon bifolco, e a favellare istrusse,

Destâr sui verdi rami un pianto alterno:
Rispondean gli altri augelli, e voi pur anche
Allor piangeste, tenere colombe.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Chi sonerà la tua siringa, o caro
Sospirato pastore? e alle tue canne
Chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto
Osar vorrà? Spira su d'esse ancora
Il fiato di tua bocca, e de' tuoi canti
Eco tuttor si pasce infra le canne.
La tua siringa io reco a Pane; ei stesso
Forse paventerà di porvi il labbro,
Restar temerà forse a te secondo.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea: che un dì, sedendo
Da te non lunge in riva al mar tranquillo,
Il suono udìa della tua voce, e oh quanto
Ne avea diletto! chè diverso assai
Dal gracchiar del ciclope era il tuo canto.
Quel con pauroso piè fuggia la bella,
Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l'onde più non cura e siede afflitta
Sulle romite arene, e i bovi tuoi
Gemendo a pascolar mena pur anco.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle muse i doni
Tutti perîr con te; delle fanciulle
I cari baci, e le vezzose labbra
Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
Piangon gli Amori insiem raccolti, e t'ama
Ciprigna istessa molto più del bacio
Che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno,
O de' fiumi il più dolce. Omero in prima
La morte ti rapì, quella soave

Di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
Il tuo figliuol piangessi e di tue voci
Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi
E dolente per lui ti struggi in lutto.
Ambo fur care all'acque; ad Ippocrene
L'un bevve, e l'altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Pindaro la figlia,
Elena bella, e Menelao l'Atride,
E il gran figlio di Teti, Achille il forte.
Questi non guerra e duol, ma in umil tuono
Cantò sol Pane e in un munse le vacche;
Menò gli armenti al pasco, ordì sampogne,
Vantò de' giovinetti i dolci baci,
Amore in sen nutrì, piacque a Ciprigna.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello
Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange
Ben più ch'Esiodo suo; Pindaro istesso,
Il divin vate, le beozie selve
Non piansero così. D'Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non messe,
Nè Teo pel suo cantor provò tal pena.
Te Paro più d'Archiloco sospira;
E Mitilene afflitta i versi tuoi
Canta piangendo, e quei di Saffo oblia.
Ogni pastor che più facondo ha il labbro
In lamentoso tuon canta il tuo fato.
Sicelida l'onor piange di Samo;
E quel sì gaio tra' Cidonii un giorno,
Licida il bello da' ridenti lumi,
Or si discioglie in lagrime; e Fileta
Tra i Triopici suoi si duole in riva
Al fuggevole Alente; e in Siracusa
Teocrito si duole: ed io pur anco

Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti
E a' discepoli tuoi, cui festi eredi
Del doriese canto. Ad altri i beni
Morendo in don lasciasti, a me la musa.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! Poi che morîr negli orti
Le malve, o l'appio verde, o il crespo anet
Rivivono e rinascono un altro anno.
Ma noi ben grandi e forti uomini e saggi
Dormiam, poichè siam morti, in cava fossa
Lunghissimo, infinito, eterno sônno,
E con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
Sempre muto starai. Pure alla rana
Donâr le ninfe interminabil canto:
Non la invidio però, chè ha rozza voce.
Sicule muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno
Ti venne, e tu il provasti; e come mai
Le tue labbra toccò nè si fe' dolce?
Chi mai sì crudo e sì nemico ai carmi
Mescè con fiera man l'atra bevanda,
O per te prepararla ad altri impose?
Sicule muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n'han la pena; ed io frattanto
E la tua morte or piango e l'altrui danni
Se come Orfeo potessi e come Ulisse
E come Alcide scendere in Averno,
Anch'io forse verrei di Pluto al regno
Per veder se tu canti a Dite ancora,
E per udir che canti. Or fa che t'oda
Proserpina cantar söavemente
In boschereccio tuon siculi carmi;

Ella che temprò già doriche note
E nei siculi lidi e negli etnei.
Forse avrà premio il tuo cantare; e forse
Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della treicia lira,
Te pur rimanderà sui nostri monti.
Che se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch'io verrei.

IDILLIO QUARTO

—

MEGARA MOGLIE DI ERCOLE.

Deh, cara madre mia, perchè piangendo
Ti consumi così? perchè non serbi
Il vermiglio di pria nelle tue guance?
Perchè tanto ti crucci! Ah piangi forse
Gl' immensi mali a cui vil uom soggetta,
Qual cerbiatto un lione, il tuo gran figlio?
Misera me! perchè mi fero i numi
Sì sventurata e trista? e al nascer mio
Perchè splendè lugubre astro sì crudo?
Ahimè! dacchè nel talamo m' accolse
Quell' uom che non ha taccia, io l' onorai
Come le mie pupille, e l' amo ancora
E l' onoro di cuor. Ma più di lui
Misero tra i viventi alcun non v' ebbe;
Non fuvvi alcun che tanti mali e tanti
Disastri imaginasse. Egli coll' arco
Che diègli Apollo istesso, e colle frecce
Ch' ebbe da qualche Parca o da una Furia,

Padre infelice, i propri figli ucciso,
E ne divelse il caro spirto; e poi,
Pien di furor, di stragi empiè la casa,
Di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa,
Cogli occhi miei, que' tenerelli figli
Dal padre lor trafitti. Orrendo caso
Che in mente a niun verria nemmen in sog
Li vidi e li udii pur che spesse volte
Chiamâr la mamma con pietose grida;
Ma loro io non potea recar soccorso;
E il mal vicin più non avea riparo.
Come augel piange i moribondi figli
Che ancor pulcini un orrido serpente
Divorando si va tra folte frasche;
Svolazza intorno a lor la madre amante
E con strida acutissime si lagna;
Al figliuolin vorria farsi dappresso,
Ma timor la rattien del crudo mostro:
Madre infelice io pur così, piangendo,
Con furïoso piè scorrea la casa.
E oh fossi morta anch'io co' figli, e il cor
Punto m' avesse un venenato strale!
Deh, perchè tu, che sulle donne imperi,
Cintia, perchè nol festi? Allor dolenti
Colle lor mani i genitori amati
Non senza onor posti ci avriano insieme
Sopra un sol rogo; e in urna d'oro accol
L'ossa nostre in quel luogo avrian riposte
Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
Di cavalli nutrice hanno l'albergo
E dell' aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro,
Nella steril Tirinto, e il cuore oppresso
Da immensi affanni ho sempre ad una gu
Nè vidi nè vedrò tregua dal pianto.

Per poco tempo il mio marito ho in casa;
Chè l'attendono ognor gravi travagli
Ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
Certo di sasso egli ha, di ferro il petto.
Or tu, le notti e i dì quanti ne dona
Giove, com'acqua ognor ti struggi in pianto
E nessun altro de' parenti è presto
A confortarmi; chè fra queste mura
Essi non han ricetto e albergan tutti
Oltre l'Istmo pinoso. Io qui non veggo
Alcuna a cui mi volga, onde sollievo
Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
Per Ificle suo sposo e figlio tuo
Troppo ha di che dolersi. Ah! certo io credo
Ch'uom più misero il mondo alcun non abbia
Di que' due figli tuoi che ad un mortale
Partoristi e ad un dio. Sì disse, e tacque
Megara; e intanto fuor delle palpebre
Spargea sul molle sen stille di pianto
Che tacite scorrean del mel più vaghe,
Poichè gli estinti figli ed i lontani
Parenti rammentava. Alcmena anch'essa
Molli di pianto fea le bianche gote;
Trasse un sospir dal petto e in savi accenti
Così la nuora a confortar si volse:
O veramente misera in tua prole,
Che mai ti venne in mente? E perchè vuoi
Che ci turbiamo insiem, membrando i danni
Che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal che in ogni dì ci è sopra
A farci tristi? E ben di pianger vago
Saria chi ad uno ad un contar volesse
Tutti i disastri tuoi. Su, ti conforta,
Chè non ci fur poi tanto avversi i numi.

Pur sempre ti vegg'io dal peso oppresso
Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia,
Chè ci è noia talor la gioia ancora.
Quanto, o cara, mi duol che a parte sia
Del mal che grave a noi pende sul capo!
A Proserpina il giuro e alla velata
Cerere, a cui, se orribili sventure
Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova
Chi c'è nemico, che al mio cor sei cara
Come se, uscita dal mio sen qui fossi
Or verginella ultima figlia in casa.
Nè credo io già che tu l'ignori. Or dunque,
Cara figliuola mia, deh non mi dire
Che di te non ho cura. E benchè forse
Più mi lamenti ancor dell'infelice
Niobe dal bel crin, degna di scusa
Non è madre che piange un figlio oppresso
Da travagli e da guai? Ben dieci mesi
Pria di vederlo io lo portai nel grembo,
E n'ebbi gravi doglie e quasi a Pluto
N'andai per sua cagion; tanto costommi
Il partorirlo. Or vôlto a nuova impresa
Solo partì; nè so, misera madre,
Se, ritornato da lontane terre,
Più rivedrollo e stringerollo al seno.
Ancor nel dolce sonno un tristo sogno
Venne a turbarmi: e temo assai ch'ai figli
La visïon minacci un qualche danno.
Sembrommi Ercole mio con man robusta
Trattar sull'orlo d'un fiorito campo
Ben fabbricata zappa e, quasi fosse
Là tratto per mercè, scavar gran fossa.
Nudo era tutto, nè gabbano o giubba
Avea che il ricoprisse. Or, poichè giunto
Fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto

A quella vigna un valido riparo,
Ficcò la zappa in rilevato luogo;
E le sue vesti, che lì presso aveva,
Era per indossar, quando ad un tratto,
Uscito fuor dalla profonda fossa,
Vennegli intorno un instancabil fuoco
E lampeggiando se gli avvolse al campo.
E sempre addietro si traeva e infine
Con i veloci piè si avvolse in fuga,
Chè di Vulcan temea l'orrendo sdegno.
Ognor dinanzi a sè di scudo in guisa
Movea la zappa e si guardava intorno
Perchè nol sorprendesse il fiero incendio.
Parvemi allor che coraggioso Ificle
Corresse a dargli aiuto: ahimè! chè giunto
Ancor non era, e sdrucciolando al suolo
Di botto stramazzò nè più rizzossi,
Ma immobil si giacea, qual debol vecchio
Cui suo malgrado a stramazzar costringe
La grave inferma etade. Ei fitto al suolo
Giace, finchè qualcun di là passando
A rilevarlo non gli porga il braccio,
Mosso a timor dalla canuta barba,
Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
Scotitor dello scudo, ed io frattanto
Piangea, chè i figli miei vedea smarriti,
Finchè, partito il sonno, i lumi aprii
Allor che l'alba luccicava in cielo.
Tutta la notte questi sogni, o cara,
La mente mi turbâr. Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo;
E sia profeta il mio desir, nè vano
Per avverso destin lo renda il cielo.

——

IDILLIO QUINTO

Quando il ceruleo mar soavemente
Increspa il vento, al pigro core io cedo:
La musa non mi alletta, e al mar tranquillo,
Più che alla musa, amo sedere accanto.
Ma quando spuma il mar canuto, e l'onda
Gorgoglia e s'alza strepitosa e cade,
Il suol riguardo e gli arbori, e dal mare
Lungi men fuggo: allor sicura e salda
Parmi la terra, allor in selva oscura
Seder m'è grato, mentre canta un pino
Al soffiar di gran vento. Or quanto è trista
Del pescator la vita, a cui la barca
È casa, e campo il mare infido, e il pesce
È preda incerta! Oh quanto dolcemente
D'un platano chiomato io dormo all'ombra!
Quanto m'è grato il mormorar del rivo
Che mai nel campo il villanel disturba!

IDILLIO SESTO

GLI AMANTI ODIATI.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.

Quanto Pan per Eco ardea,
  Tanto l'altra ognuno amava,
  Tanto ognun l'amante odiava,
  Pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose!
  Se chi v'ama non amate,
  Fia che, quando amor cerchiate,
  V' odii e fuggavi ogni cor.

IDILLIO SETTIMO

L' ALFEO ED ARETUSA.

Poichè già, dietro vistosi
  Di Pisa il suolo ameno,
  L'Alfeo scorrendo turgido
  Entrò del mar in seno,
E fiori e sacra polvere
  In don recando e fronde,
  Trova Aretusa e mescola
  Con Aretusa l'onde.
Poi, d'alte grotte concave
  Cheto bagnando il piede,
  Passa; nè il grande Oceano
  Del suo passar si avvede.
Così, perito artefice
  Fa degli amanti il nume
  Che, per amor, impavido
  Nuoti nel mar un fiume.

IDILLIO OTTAVO

ESPERO.

O caro amabil Espero,
O luce aurea di Venere,
Sacra di notte imagine,
Seconda il mio desir.
Tu della luna argentea
Sol cedi al chiaro splendere:
Ascolta, astro carissimo,
Ascolta i miei sospir.
Oscurità sovrastane,
Chè già la luna pallida,
La luna ch'oggi nacquesi,
Vicina è a tramontar.
Sul mio cammin propizia
Spargi tua luce tacita:
Col mio pastore amabile
Io vado a conversar.
Al passegger pacifico
Che viaggia in notte placida
Non tendo occulte insidie,
Non a rubare io vo.
Amo, ed amor trasportami;
Vo pel mio ben sollecito,
Lo cerco, io vo' ch'egli amimi,
E pago allor sarò.

Amore Arante.

EPIGRAMMA.

Amore un dì, la fiaccola
  Deposta e i dardi suoi,
  Un zaino tolse e un pungolo,
  Al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere,
  E il gran copioso e folto
  Sparse sul solco fertile,
  Poi disse al ciel rivolto:
O Giove, or tu propizio
  Seconda il mio lavoro,
  O per arar qui tornoti,
  Qual per Europa in toro.

Il Bifolchetto.

(Idillio attribuito a Mosco).

Eunice mi schernì, mentre parlarle
Dolcemente io voleva, e con rimbrotti
Via mi cacciò: lungi di qua, bifolco,
Mi disse acerbamente; e che presumi?
Forse d'innamorarmi! O miserello!
Sprezzo rustici amori, io non conosco
Che vezzi di città. Nemmeno in sogno
Tu mi possederai. Che rozzo sguardo,
Che villano parlar, che vili scherzi!
Hai bella voce in ver, gentil favella,
Morbida barba e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l'hai malate. Oh qual dintorno
Hai tristo odor! Via via. Non ammorbarmi.
Sì disse, e si sputò tre volte in seno.
Da capo a piè squadrommi, e biascicava
Intanto fra le labbra e obliquamente
Volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,
Fiera di sua beltade, e a denti aperti
Un riso beffator mi fe' sul volto.
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia
Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi vôlse il tergo, ed io nel core
Serbo atroce rancor per quella infame
Che me così leggiadro ha preso a scherno.
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche dio mi fece a un tratto

Da quel di pria diverso? A me sul volto
Fioria beltà, com' edera sul tronco;
E ornavami la barba. Eran le chiome
Sparse, qual appio, alle mie tempie intorno;
Bianca fronte splendea su ciglia nere;
Più di quei di Minerva erano i lumi
Vivi e sereni; e più d'una giuncata
Soave era la bocca, onde scorrea
D'un cereo favo il ragionar più dolce.
Grato è pure il mio canto, e grato il suono
Che sulla canna io so, sulla sampogna,
Sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice e m'ama ogni fanciulla
Della montagna. Eppur negommi amore,
Perchè pastor son io, la cittadina,
E mi fuggì, nè dar mi volle orecchio.
Certo ella non sapea che il bel Dionisio
Pascè egli pur ne' prati una vitella;
Nè che per un bifolco arse Ciprigna,
E al pasco i buoi menò sui frigii monti;
Ch'Adone amò nelle foreste, e morto
Nelle foreste il pianse. Endimïone
Non fu bifolco anch'egli? e non amollo
Cintia così bifolco, e dall'Olimpo
Non discendea per lui di Latmo al bosco
E seco non dormia? Per un bifolco
Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
Per un giovin bifolco andasti, o Giove.
Sola i bifolchi amar disdegna Eunice,
Di Venere maggior, di Cintia e Rea.
Ciprigna, or tu più non amare alcuno
No in cittade nè in monte, e sola omai,
Poi che disparve il dì, vanne al riposo.

SAGGIO

DI

TRADUZIONE DELL'ODISSEA

—

CANTO PRIMO.

L'uom dal saggio avvisar cantami, o diva,
Che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
Popoli vide ed i costumi apprese.
In suo core egli pur di molti affanni
Nel pelago soffrì, mentre cercava
A sè la vita, ed ai compagni suoi
Comperare il ritorno. E pur nessuno,
Ben ch'il bramasse, ne salvò! Periro
Tutti per lor follia, stolti! che i buoi
Mangiâr del sole eccelso; ei del ritorno
Lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto
Dinne di questi casi ancora a noi.
Gli altri che il fato acerbo avean fuggito
Nelle lor case erano già, campati
Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora
E del ritorno e della moglie privo
In cavi spechi ritenea Calisso,
Inclita ninfa e diva, che di farlo
Suo sposo desiò. Ma quando il tempo
Venuto fu col volgere degli anni,

In che piacque agli dêi che al patrio tetto
In Itaca ei tornasse, allor finiti
Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo
A' suoi cari egli fosse. Ognun de' numi
N'ebbe pietà, salvo Nettun, che fermo
Nell'ira sua contro il divino Ulisse
Restò fin ch'ei non giunse al suol natío.
  Agli Etiopi lontani ito era il nume
(Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta
In due partita: gli uni al sol che cade,
Gli altri sono all'aurora) onde presente
Il sacrificio accôr d'un'ecatombe
D'agnelli e tori. Ivi al convito assiso
Stavasi con piacer. Ma gli altri dêi
S'eran raccolti dell'olimpio Giove
Nella vasta magione. Ad essi il padre
Degli uomini e de' numi a parlar prese;
Chè ricordossi del preclaro Egisto,
Cui morto aveva il rinomato figlio
D'Agamennone, Oreste. Or, lui membrando,
Favellò tra gli eterni in questi accenti:
  Ci accusano i mortali, o stolti: e dànno
Delle sventure lor la colpa ai numi,
E sì per lor follía soffrono affanni
Non voluti dal fato. Egisto appunto
Del destino ritroso a or or la moglie
D'Agamennon si tolse a sposa, e lui
Tornato uccise: e pur l'acerbo fine
Che l'attendea non ignorò. Spedito
Gli avevamo noi già Mercurio, d'Argo
Il veggente uccisor, che gli disdisse
Spegner l'Atride e tôr la moglie a sposa;
Ed avvisato il fè come da Oreste,
Cresciuto d'anni e in bramosia venuto
Delle sue terre, Agamennon vendetta

Avuto avria. Così Mercurio a lui
Saggiamente parlò; ma nol rimosse
Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo s
Tutto pagò del mal oprare il fio.
  A lui Minerva dalle azzurre luci
Così poscia rispose: O nostro padre,
Saturnio dio, sommo de' re, tal sorte
Quel meritossi assai. Così perisca
Chi com' egli oprerà. Ma per Ulisse
Il battaglioso mi si strugge il core:
Misero! che lontan da' cari suoi
Da gran tempo sopporta immensi affanni,
In un' isola d'arbori nutrice,
Tutta cinta dall'acque, ove del mare
È l'umbilico, e dove in sua magione
Ha ricetto una dea figlia d'Atlante,
Cui tutto è noto, che del mar gli abissi
Tutti conosce e che la terra e il cielo
Sopra colonne altissime sorregge.
La figliuola di lui ritiene a forza
Il misero piangente; e ognor con dolci
Molti detti il carezza, affin che il prenda
D'Itaca oblio. Ma di sua terra almeno
Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo,
Morir desia. Nè da pietade infine
Il tuo cor sarà tocco, olimpio dio?
Nell'ampia Troia non ti fece Ulisse
Presso alle navi achee gradite offerte?
E d'onde, o Giove, contro lui tant' ira?
  Giove de' nembi adunatore a lei
Rispose: O figlia mia, quai detti uscîrti
Dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse
Come obliar potrei ch'ogni mortale
Vince in prudenza, e al par di cui non ev
Uom ch'abbia offerte agl' immortali numi

Ch'abitan l'ampio ciel vittime sacre?
Ma Nettuno, che il suol tutto circonda,
Di terribile sdegno è sempre acceso
Per il ciclope ch'ei dell'occhio ha privo,
Per Polifemo a nume ugual, che avanza
Tutti i ciclopi in gagliardía. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un dio dell'infecondo mare,
A Nettuno commista in cavi spechi.
Morto Ulisse non ha lo scotitore
Della terra Nettun, ma da quel tempo
Lungi lo tiene dalla patria sede.
Cerchiam però fra noi come sia d'uopo
Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno
Torni quegli, e Nettun l'ira deponga;
Poi che di tutti gl'immortali ad onta
Niun potere egli avrà, nè fia che sappia
Solo cozzar con i contrarii dêi.
  Ed a lui poscia l'occhi-glauca diva
Minerva replicò: Saturnio nume,
Padre di noi, sommo de're, se fermo
Hanno i beati dêi che al patrio tetto
Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio
D'Argo l'ucciditor tosto all'Ogigia
Isola si spedisca; ond'ei, trascorso
Velocissimamente, a quella ninfa
Da' bei cincinni faccia conto il nostro
Infallibil voler: — torni il paziente
Ulisse al suol nativo: e degli eterni
Adempiasi il decreto. Io recherommi
In Itaca a destar nel figlio suo
Ardimento più grande; e a porgli in core
Valenteria, sì che, i chiomati Achivi
Raccolti a parlamento, i Proci affronti,
Che sempre dense greggi e neri buoi

Uccidendo gli van di curvi piedi.
A Sparta pure e all'arenosa Pilo
Il manderò perchè novelle cerchi
Del ritorno del padre, ove pur sia
Che alcuna udirne gli addivenga; e affine
Che tra gli uomini s'abbia inclita fama.
Ciò detto, a' piè legossi i bei talari
D'oro, immortal, che sopra l'acqua e sopra
L'immensa terra la portavan ratta
Come il soffio de' venti. In mano quindi
Si tolse l'asta poderosa, armata
D'acuto ferro, grave, salda, enorme,
Con cui riversa degli eroi le squadre
Che lei di forte genitor figliuola
Han mossa a corrucciarsi: e giù discese
Precipitando dall'olimpie vette.
In Itaca fermossi e del palagio
D'Ulisse si ristette anzi alle porte,
Dell'atrio al limitare, in man tenendo
L'asta di rame e per sembiante uguale
A Mente, uno stranier, de' Tafj il rege.
Gli alteri Proci ritrovò che allora
Contra alle porte si prendean sollazzo,
A' calcoli giuocando, e sulle pelli
Sedevansi di buoi da lor già morti.
D'intorno araldi e presti servi o l'acqua
Misceano e il vin nell'urne, o con ispugne
Piene di fori detergean le mense,
O le coprian di cibi, e larga copia
Portavano di carni. Or lei primiero
Telemaco mirò simile a nume,
Poi che tristo in suo cor sedea tra i Proci
Colla mente vedendo il padre illustre,
E il suo ritorno rivolgea nell'alma,
Se pur giammai tornato ei per la reggia

Sperger doveva i Proci e onore aversi,
E de' suoi beni il dritto. E mentre quivi
Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,
Di Minerva s'accorse e drittamente
Vêr la soglia inviossi, a sdegno avendo
Che per gran pezza un ospite si stesse
Anzi alle porte. Gli si fe vicino,
La man destra gli prese, e l'enea lancia
Si tolse, e indirizzògli alati detti:
  Ospite, il ciel ti salvi; amicamente
Noi ti raccoglierem: che t'abbisogni
Palese ne farai dopo la cena.
  Ciò detto, innanzi andò. Palla il seguía.
Poi che fur dentro alla magione eccelsa,
Quegli a un'alta colonna appoggiò l'asta
In un pulito armadio, ove molt'altre
N'avea d'Ulisse il pazïente, e Palla
Ad un seggio condusse; un vago strato
D' ingegnoso lavor sopra vi stese
E lei seder vi fè: sotto de' piedi
Uno sgabel n'avea. Per sè lì presso
Collocò poscia un variato scanno,
Lungi da' Proci, affin che, in mezzo essendo
A que' superbi e dal tumulto offeso,
L'ospite a schifo non prendesse il pasto,
E per chiedere a lui qualche novella
Del genitor lontano. Acqua a lavarsi
Da leggiadra urna d'or piovve una fante
Su d'argenteo bacino, e loro innanzi
Trasse polita mensa. Il pane e molti
Cibi recò che allora in serbo avea
La vereconda dispensiera. Addusse
Sopra i taglieri e collocò lo scalco
Carni d'ogni maniera in sulla mensa
Con auree tazze. Ministrando il vino
Un sollecito araldo intorno giva.

Entrâr gli alteri Proci e in ordinanza
Su scanni e seggi si locâr: gli araldi
Dieron acqua alle mani, e ne' canestri
Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi
Apparecchiati e posti loro innanzi
Steser quelli le destre, e di bevanda
Incoronaron l'urne i giovinetti.
Poi che di bere o di mangiare i Proci
Deposero il desío, d'altro lor calse,
Del canto e della danza (gli ornamenti
Questi son del convito), e a Femio in mano
Pose un araldo la leggiadra lira.
Da forza astretto egli cantava innanzi
A' Proci e, dilungando il suo bel canto,
In pria le corde percuotendo giva.
Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra
A parlar prese, e avvicinolle il capo
Per ch'altri non l'udisse: Ospite caro,
Ti muoverà quel ch'io dirotti a sdegno?
Questo preme a costor, la cetra e il canto,
E di leggier, chè consumando vanno
Impunemente il vitto altrui, d'un uomo
Di cui le candid'ossa in qualche parte
O sopra il suol corrompono le piogge,
O volve l'onda in mar. Che se tornato
In Itaca il vedessero, più presti
Vorrebbon tutti esser di piè che ricchi
Di vestimenta e d'or. Ma d'aspro fine
Egli è perito, e speme a noi non resta,
Comunque alcun che nella terra alberga
Dica ch'ei tornerà. Pur s'è perduto
Il dì del suo ritorno. Orsù, mi narra
Chi sia tu mai, senza dubbiare, e d'onde;
In qual region co' genitori tuoi
Sia la patria, e su qual nave or giunto

In Itaca ne sia. Di' pure: e come
I marinai qua t'hanno scorto? ed essi
Chi sono a detta lor? Certo che a piedi
Qua sii venuto io non estimo. Il tutto
Dimmi sinceramente; e fin ch'io vegga
Se nuovo or giungi, o se del padre mio
Ospite ancor tu sei: quando molt'altri
Alla nostra magion veniano un tempo,
Chè degli uomini amico era egli pure.
  A lui rispose l'occhi-glauca dea
Palla così: Tanto dirotti al certo
Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto
D'Anchialo il battaglier; mentre son io
Che impero a' Tafj in navigare esperti.
Così con un naviglio e con compagni
Il negro mare valicando giunsi.
Tra gente d'altra lingua or in Temesa
Rame a tôrre men vo, meco recando
Lucido ferro. La mia nave è al campo
Lungi dalla città nel porto Retro
Sotto al Neio dall'ampie selve. Invero
Mutui de' padri nostri ospiti antichi
Noi ci diciamo; e udir lo puoi dal vecchio
Eroe Laerte, a lui n'andando. È fama
Ch'ei più non venga alla città, ma soffra
La doglia sua lungi dagli altri in villa,
Con una vecchia fante che di cibo
E di bevanda gli ministra allora
Che spossatezza gli occupa le membra,
Poi che per entro a una ferace vigna
Strascinando s'andò. Qua dunque io venni
Perchè dicean che s'era già tornato
Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno
Al suo viaggio impedimento i numi:
Chè non è morto il divo Ulisse ancora,

Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche
Isola intorno a cui s'aggirà il flutto,
È ritenuto; e fiera gente e rozza
D'Itaca mal suo grado il tien lontano.
Pur quello io predirò che gl'immortali
Pongonmi nella mente e ch'esser dee,
Se mal non penso, poi che vate o sperto
Interprete d'augurj io già non sono.
Dal suol natio per molto tempo ancora
Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse
Da ferrei lacci, di tornar saprebbe
Trovar la via, ch'astuto egli è. Ma dimmi,
Senza dubbiar, se figlio sei d'Ulisse,
Tale qual ti vegg'io; chè certo al capo
Ed ai begli occhi lo somigli assai.
Prima ch'ei gisse ad Ilio, ove molt'altri
Su'concavi navigli argivi eroi
Del pari si recâr, soventi fiate
Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi
Veduto non l'ho più, più non m'ha visto.
E novamente, a lei parlando, il saggio
Telemaco rispose: Ospite, il vero
Senza punto dubbiar dirotti. Afferma
La madre mia che suo figliuolo io sono:
Ma questo non m'è conto, e alcun non havvi
Che il padre suo conosca. Oh stato fossi
Figlio d'un uom felice cui trovato
In mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse!
Ma di chi tra' mortali è il più meschino
Nato mi dice ognun, poichè mel chiedi.
A lui la diva dalle glauche luci
Minerva replicò: Stirpe che deggia
Restarsi ignota alle future etadi
I numi non ti dier, poi che qual sei
Ti partorì Penelope. Ma dimmi

E palesami il ver: che cosa è mai
Questo convito e questa turba? e quale
Mestier n'hai tu? Forse una festa, o forse
Questa cena è nuzial? chè certo a scotto
Esser non può, sì bruttamente parmi
Che banchettin costoro. Un uom in senno
Qua venuto, in mirar tanta sconcezza,
Chi ch'ei si fosse, monterebbe in ira.
E Telemaco il saggio a lei rispose:
Ospite mio, (poi che di ciò m'inchiedi)
Doviziosa sempre e senza colpa
Fu questa casa infin ch'ebbe ricetto
Quell'uom nel patrio suolo. Ora altramente
Per voler degli dêi va la bisogna;
Chè, vôlti a farci danno, il padre mio
Più ch'uomo alcuno han reso ignoto. E spento
Nol piangerei così se stato ei fosse
Con i compagni suoi da' Teucri domo,
O, compiuta la guerra, tra le braccia
Pur de' suoi cari fosse morto. A lui
Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba,
E immensa fama al suo figliuolo ancora
Restata ne saria. Ma se l'han tolto
Inonorato le rapaci Parche;
Perito egli è; nullo il conosce o n'ode
Il nome, e doglia m'ha lasciato e pianto.
Nè già dolente il ploro sol; chè d'altri
Acerbi guai m'han fabbricato i numi.
Ogni prence che l'isole governa
Di Dulichio, di Samo e di Zacinto
Dalle molte boscaglie, e que' che impero
Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno
Vuol la mia madre, e la magion diserta.
Nè l'odïate nozze ella ricusa
Nè fin può porre al male: e quelli intanto

Banchettando ruinano la casa,
E me fra poco perderanno ancora.
A sdegno avendo i suoi disastri, a lui
Disse Palla Minerva: O numi! in vero
Grand'uopo hai tu del pellegrino Ulisse
Che giunto i Proci inverecondi assalga.
Se ritornato adesso e' sulla prima
Soglia ristasse con celata e targa
E con due lance, a quella foggia in cui
Nella nostra magion la prima volta
Di bere e di far festa il vidi in atto
Quando venne d'Efira e della reggia
D'Ilo figliuol di Mermero (chè Ulisse
Là s'era tratto su veloce legno
Un veneno omicida a ricercargli
Di che l'enee saette unger potesse:
Ma quel non gliene diè, chè tema avea
De' sempiterni numi; il padre mio
Donógliene però, ch'assai l'amava);
Se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno
Pronto fato n'avrebbe e nozze amare.
Ma se tornato in sua magione ei debba
Rivendicarsi o no, questo de' numi
Si sta sulle ginocchia. Or come possi
Lungi cacciar da questa reggia i Proci,
Esplorar ti consiglio. Attentamente
Ascolta il mio parlar. Gli achivi eroi
Chiama domani a parlamento e, presi
In testimoni i dêi, tutti li aringa;
Di girne alle lor case ordina a' Proci;
Ed alla madre tua, se il cor le invase
Desio di nozze, di tornarsi al tetto
Del genitor possente. Ei colla madre
Di sue nozze avrà cura, e ricca dote
Le appresterà quale è mestier che segua

La figlia sua. Ma per te stesso ancora
Saggio consiglio ti darò. Se vuoi
Fare a mio senno, una tua nave (e sia
Questa fra tutte la miglior) di venti
Rematori fornisci, e di novelle
Del padre tuo, che da gran tempo è lungi,
In traccia vanne, ove a mortal t'avvenga
Che alcuna te ne rechi, o quella voce
Udir tu possi che da Giove scende
E tra gli uomini adduce il più di fama.
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre
Simile a nume; quindi a Sparta, al tetto
Del biondo Menelao, ch'ultimo venne
Fra gli Achei che di rame han le corazze.
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,
Benchè d'affanni oppresso, un anno ancora
Sosterrai d'aspettar. Se fia che intenda,
Com'ei s'è morto e più non è, tornato
Alla tua patria terra, un monumento
Allor gl'innalza, e quali a lui si denno,
Grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo
Dà la tua madre; e, ciò fornito, il modo
Di trucidar nella tua reggia i Proci
Con frode o alla scoperta, in cor, nell'alma
Va meditando. Or da fanciul non devi
Più diportarti, e già non sei piccino.
E non intendi in quanta gloria venne
Appo gli uomini tutti il divo Oreste,
Poi ch'ebbe spento Egisto, il frodolento
Ucciditor del padre suo, del padre
Sì rinomato già, ch'e' gli avea morto?
Tu pur sii prode, amico mio (chè bello
Ti veggio e grande assai), perchè ti lodi
Qualche postero ancora. Io torno al mio
Veloce legno e a' miei compagni. Intanto,

Forse che loro d'aspettarmi è grave,
Abbi te stesso e i miei consigli a cura.
  Telemaco il prudente a lei di nuovo
Rispose: Amicamente, ospite, in vero,
Come padre a figliuol, pôrti tu m'hai
Questi consigli; e non sarà ch'io sappia
Unqua obliarli. Ma rimanti un poco,
Benchè fretta ti dia, sì che lavarti
E ricrear ti possi il core: andrai
Lieto quindi alla nave, un don recando
Prezïoso, bellissimo, che fia
Uno de' miei più ricchi arnesi e quale
A caro ospite dar l'ospite ha in uso.
  E a lui Minerva, l'occhi-glauca dea,
Poscia disse così: Non rattenermi
Or che vaghezza ho di partire. Il dono
Che a farmi il cor ti spinge, allor che giu
Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond'io
Alla mia casa il rechi; e sia pur bello,
Chè di compensazion per te fia degno.
  Partì, ciò detto, l'occhi-glauca Palla
Volando come augel che si dilegua;
E vigore e baldanza in core a lui
Pose, e del genitor più che non era
Ricordevole il fè. Seco pensando
Quegli stupì, chè riputolla un nume:
E tosto a' Proci andò simile a dio.
Cantava innanzi a lor l'inclito vate;
E, sedendosi, quelli chetamente
Stavanlo udendo. Egli cantava il tristo
Ritorno d'Ilio degli Achei, chè tale
Fu per voler di Pallade. Ne intese
Dalle superne stanze il divin canto
L'Icaride Penolope la casta,
E giù di sua magion per l'alta scala

Scese; sola non già, chè la seguiro
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia
Del ben costrutto albergo, il suo bel velo
Tenendo anzi alle gote; e 'allato avea
D'ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino cantor si volse, e disse
Lacrimando così: Femio, molt'altri
Canti di che diletto hanno i mortali
E molt'opre sai tu d'uomini e dêi
Cui celebrano i vati. Or qui sedendo
Una ne canta, mentre quelli il vino
Cheti beendo van: ma questa lascia
Dolorosa canzon che il core in petto
Sempre m'attrista. Acerbo duol m'assalse,
Me sopra tutti, ch'uomo tal desío
E che vo meco rimembrando ognora,
Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.
Ed a lei poscia in questi accenti il saggio
Telemaco rispose: O madre mia,
Perchè vuoi tu che dilettar non possa
Quest'amabil cantore a suo talento?
Non da' cantori, ma da Giove il male
A noi deriva: ei de' mortali industri
Quello a ciascuno invia che più gli aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi
Or cantando si sta, biasmar non dêssi;
Chè gli uomini lodar più ch'altra mai
Soglion quella canzon che a chi l'ascolta
Giunge più nuova. E tu fa core e l'odi.
Ulisse il sol non fu che del ritorno
Perdesse in Ilio il dì: molt'altri eroi
Perirono del pari. Alle tue stanze
Tu riedi ed abbi a cor le tue faccende,
La tela e il fuso; alle ancelle imponi
Che dianzi all'opre lor. Gli uomini tutti

Del sermonare avran la cura; ed io
Avrolla più, che la magion governo.
  Meravigliando che del figlio in core
Il favellar prudente erasi posto,
Quella tornossi alle superne stanze
Colle fantesche: e poi che fuvvi ascesa,
Si stè piangendo il suo consorte Ulisse,
In fin che alle palpebre un dolce sonno
L'ebbe spedito l'occhi-glauca Palla.
  Per l'ombrosa magione i Proci intanto
Givan tumultuando, e ognun sui letti
A lei bramava coricarsi appresso.
Ma Telemaco il saggio in questi accenti
A dir si fece: O della madre mia,
Villanissimi Proci intollerandi,
Or banchettiamo a sollazzarsi attesi
Senza frastuon; chè bello è starsi udendo
Un cantor quale è questo, che alla voce
Gli dêi somiglia. A concïon dimani
Tutti sediamci la mattina; ond' io
Franco vi parli e di sgombrar v' ingiunga
Questa magione. Ad altre mense i vostri
Beni a mangiar n'andate: e l'un di voi
L'altro a vicenda al proprio desco inviti.
Se consiglio miglior vi sembra il vitto
Impunemente scialaquar d'un solo,
Su, consumate il tutto. Ai numi eterni
Io sclamerò, perchè, se piaccia a Giove
Che quest'opre abbian pena, in questa regi
Periate, e sia la vostra morte inulta.
  Sì disse, e quelli si mordean le labbra
E stupefarsi, poi ch' e' detto aveva
Arditamente. Gli rispose il figlio
D'Eupeite, Antinóo. Davvero i numi,
Telemaco, il parlar sublime e franco

Insegnando ti van. D'Itaca cinta
Tutta dal mar, deh! che il paterno impero
Darti non piaccia di Saturno al figlio.
  E poscia a lui sì fattamente il saggio
Telemaco rispose: A sdegno forse,
Antinoo, prenderai quel che dirotti?
Gradevolmente questo ancor, se Giove
Mel consentisse, accetterai. Chè? dunque
Per gli uomini il peggior di tutti i mali
Questo ti sembra? E non è già per nulla
Dura cosa il regnar. Del re l'albergo
Ricco tosto diviene, e a lui si fanno
Più grandi onori. In Itaca che cinta
Tutta è dal mare hanno però molt'altri
Prenci d'Achei, giovani e vecchi; e, morto
Il divo Ulisse, questo regno aversi
Può bene alcun di lor. Ma della nostra
Magione io sarò prence e degli schiavi
Di che signor m'ha fatto il divo Ulisse.
  A lui rispose di Polibo il figlio
Eurimaco così: Qual degli Achivi
In Itaca dal mar tutta ricinta
Abbia a regnar, questo dei numi è posto
Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi
E alla tua casa impera. Alcun giammai
La tua sostanza a depredar non venga
Contro tuo grado in fin che abitatori
In Itaca saran. Ma chieder voglio,
Ottimo prence, a te d'onde quell'uomo
Ch'ospite qua ne venne, e di qual terra
Egli si dica, in qual regione alberghi
La gente di sua schiatta, e dove ei s'abbia
I patrii campi. Reca forse nuova
Del genitor che torna? o pagamento
Di debito ricerca? Oh come sorse

E dileguossi immantinente e ch'altri
Il conoscesse non sostenne! Al certo
Uom nequitoso non sembrava al volto.
  Telemaco il prudente a lui rispose:
Eurimaco, perì del padre mio
Il ritorno senz'altro, ed a novelle,
Se avvien che n'oda alcuna, io più non credo;
Nè, se la madre mia qualche indovino
Chiama alla reggia e lo dimanda, io curo
I vaticini suoi. Quegli è di Tafo,
Paterno ospite mio: d'esser si pregia
Mente figliuol del battaglioso Anchialo
E regge i Tafj in navigare esperti.
  Egli disse così, ma ch' una diva
Immortale era quella in cor sapea.
  Givansi intanto sollazzando i Proci,
Alle carole 'intesi e al dolce canto,
In aspettando ch'Espero giungesse;
E mentre a sollazzarsi erano vôlti,
Il negro Espero giunse. Ivano allora
Quei tutti a riposarsi alle lor case:
E Telemaco pure ove un eccelso
Talamo avea di bella corte, in luogo
Cospicuo d'ogni parte, al letto andossi,
Molte fra sè volgendo inquiete cure.
Seco giva, recando accese faci,
La pudica Euriclea d'Opi figliuola,
Che figlio fu di Pisenor. L'avea
Compra Laerte pubescente ancora
Co' beni suoi di venti bovi al prezzo;
E in sua magione della moglie al pari
Onorata l'avea, ma, la consorte
Per non muovere a sdegno, unqua non s'era
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme,
Con Telemaco gía (cui più di tutte

L'altre fantesche amava e che fanciullo
Nutrito avea), recando accese faci.
Del ben costrutto talamo le porte
Dischiuse tosto, e sopra il letto allora
Telemaco s'assise e dispogliossi
Della tunica molle, indi all'attenta
Vecchia la porse. L'assettò, piegolla
Essa e vicino al pertugiato letto
L'appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza
Pronta levossi e, per l'anel d'argento
A sè tratta la porta, il chiavistello
Giù cader fè colla correggia. Ascoso
Sotto coltre di lana, ivi pensando
Quegli si stè tutta la notte e seco
Cercando già come fornir dovesse,
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.

INNO A NETTUNO

D' INCERTO AUTORE.

(Traduzione dal greco.)

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,
A cantare incomincio. Alati preghi
A te, Nettuno re, forza è che indrizzi
Il nocchier fatichevole che corre
Su veloce naviglio il vasto mare,
Se campar brama dai sonanti flutti
E la morte schivar: chè a te l' impero
Del pelago toccò, da che nascesti
Figlio a Saturno, e al fulminante Giove
Fratello e al nero Pluto. E Rea la diva
Dal vago crin ti partorì, ma in cielo
Non già, chè di Saturno astuto nume
Gli sguardi paventava. Ella discese
A la selvosa terra, il petto carca
D'acerbe doglie, e scolorite avea
Le rosee guance. Mentre il sole eccelso
Ardea su le montagne i verdi boschi,
E sul caldo terren s'abbandonava
L'agricoltor cui spossatezza invaso
Avea le membra (poi che di Semèle

Dal sen ricolmo nato ancor non era
Il figlio alti-sonante, ed a gl' industri
Mortali sconosciuto era per anche
Il vin giocondo che vigore appòrta),
Ella s'assise a l'ombra, e, come uscito
Fosti del suo grand'alvo, ti ripose
Su le ginocchia assai piangendo, e preghi
Porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
Deh riguardate a me, se pure è vero
Che di voi nacqui, e questo figlio mio
Da l'ira di Saturno astuto nume
Or mi salvate, sì ch'egli nol veda,
E questi ben rincresca e venga adulto.
Così pregava Rea di belle chiome,
Poi che per te di fresco nato in core
Sentia gran tema: e per gli eccelsi monti
Ed il profondo mare errando giva
L'eco romoreggiante. Udilla il Cielo
E la feconda Terra, e nera notte
Venne sul bosco e si sedè sul monte.
Ammutarono a un tratto e sbigottiro
I volatori de la selva, e intorno
Con l'ali stese s'aggirâr vicino
Al basso suol. Ma t'accogliea ben tosto
La diva Terra fra sue grandi braccia;
Nè Saturno il sapea, chè nera notte
Era su la montagna. E tu crescevi,
Re dal tridente d'oro, ed in robusta
Giovinezza venivi. Allor che voi,
Di Rea leggiadra figli e di Saturno,
Tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,
Che i nembi aduna, lo stellato cielo;
Il mar ceruleo tu; s'ebbe Plutone
De l'averno le tenebre. Ma tutti

Tu de la terra scotitor vincevi,
Salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
Con l'Olimpo cozzare impunemente?
Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio
De la bianca Latona in terra scese:
Ed al superbo Laomedonte alzavi
Tu dell'ampio Ilïon le sacre mura;
Mentre ne' boschi opachi e ne le valli
De l'Ida nuvolosa i neri armenti
Febo Apollo pascea: ma Laomedonte,
Compita l'opra tua, la pattuita
Mercede ti negò: stolto! chè l'onde
Biancheggianti del pelago spingesti
Contr'Ilio tu, che sormontâr le mura
Con gran frastuono mormorando, e tutta
Empiero la città di sabbia e limo
Co' prati e le campagne. E tal prendesti
Del fier Laomedonte aspra vendetta.
Ma qual cagione a tenzonar ti mosse
Con Palla diva occhi-cilestra? Atene
La cecropia città, poi ch'appellata
Tu la volevi dal tuo nome, e Palla
Il suo darle voleva. Ella ti vinse,
Chè con la lancia poderosa il suolo
Percosse e uscir ne fe vivente olivo
Di rami sparsi. Ma tu per fiedesti
La diva Terra col tridente d'oro,
E tosto fuor n'uscì destrier ch'avea
Florido il crine: onde a te diero i fatti
I cavalli domar veloci al corso.
I pastori aman Pan, gli arcieri Febo,
Cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte
Gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori
A la vergine Cintia. A te son grati
I domatori de' cavalli, e primo

Tu de la terra scotitor possente
A chiomati destrieri il fren ponesti.
Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli
Van pasturando ne gli argivi prati,
Che a te sacri pur sono: e con la zappa
Il faticoso agricoltor non fende
Quel terreno giammai nè con l'aratro.
Ma presti son come gli alati augelli
I tuoi destrieri ed erta han la cervice;
Nè ci ha mortal che trarli possa innanzi
Al cocchio sotto il giogo e con le briglie
Reggerli e col flagello e con la voce.
  Qual però de le ninfe a te dilette,
Signor del mare, io canterò? la figlia
Di Nereo forse e Doride, Anfitrite?
O Libia chiomi-bella, o Menalippe
Alto-succinta, o Alópe, o Calliroe
Di rosee guance, o la leggiadra Alcione,
O Ippotoe, o Mecionice, o di Pitteo
La figlia, Etra occhi-nera, o Chiome, od Olbia,
O l'eolide Canace, o Toosa
Dal vago piede, o la Telchine Alia,
Od Amimone candida, o la figlia
D'Epidanno, Melissa? E chi potrebbe
Tutte nomarle? e a noverar chi basta
I figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,
Il tessalo Triópe, Astaco e Rodo,
Onde nome ha del Sol l'isola sacra,
E Téseo ed Alirrozio ed il possente
Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo,
E Polifemo a nume ugual. Ma questo
Canto è meglio lasciar, chè spesso i figli
Cagion furono a te d'acerbo lutto.
Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
In Trinacria fe cieco; Eumolpo spense

In Attica Eretteo: ma ben vendetta
Tu ne prendesti o Scoti-terra, e, morto,
Lui con un colpo del tridente, al suolo
La casa ne gettasti. E Marte istesso
Impunemente non t'uccise il figlio
Alirrozio leggiadro: i numi tutti
Lui concordi dannâr. Salve, o Nettuno
Ampio-possente: a te gl'istmici ludi
E le corse de' cocchi e de gli atleti
Son sacre, e l'aspre lotte e neri tori
In Trezene, in Geresto e in cento grandi
Città di Grecia ogni anno a l'are tue
Cadono innanzi; e ne la doric' Istmo
Vittime in folla traggono al tuo tempio
Le allegre turbe. Oh salve, azzurro dio
Che la Terra circondi, alti-sonante,
Gravi-fremente. I boschi su le cime
De le montagne crollansi, e le mura
De le cittadi popolose e i templi
Ondeggiano perfino allor che scuoti
Tu col tridente flebile la Terra,
E gran fracasso s'ode e molto pianto
Per ogni strada. Nè mortale ardisce
Immoto starsi; ma per tema a tutti
Si sciolgon le ginocchia, e a l'are tue
Corre ciascun, t'indrizza preghi e molte
Allor s'offrono a te vittime grate.
  Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
Lucente cocchio è in Ega, nel profondo
Del romoroso pelago: Vulcano
Tel fabbricò, divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
D'argento e d'oro tutto è ricoperto
L'incorruttibil seggio Allor che poni
Tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano

Essi pel mare indomito, fendendo
I biancheggianti flutti, sui lor colli
Disperge il vento gli aurei crini, intorno
A te che siedi, e il gran tridente rechi
Ne le divine mani, uscite fuori
De le case d'argento a galla tutte
Le guanci-belle figlie di Nereo
Vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa
L'onda e t'apre la via; nè t'alza il vento,
Chè tu del mar l'impero in sorte avesti.
Ma qual potrò chiamarti, o del tridente
Agitatore? altri Elicomio, ed altri
T'appella Suniarato. A Sparta detto
Sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,
In Atene Eretteo. Chiamanti Elate
Molti altri, e molti di trezenio o d'istmio
Ti danno il nome. I Tessali Petreo
Diconti, ed altri Onchestio, ed altri pure
Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.
Io dirotti Astaleo, poichè salute
Tu rechi a' naviganti. A te fa voti
Il nocchier quando s'alzano del mare
L'onde canute, e quando in nera notte
Percuote i fianchi al ben composto legno
Il flutto alti-sonante che s'incurva
Spumando, e stanno tempestose nubi
Su le cime degli alberi, e del vento
Mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
Le menti de' mortali), e quando cade
Precipitando giù dal ciel gran nembo
Sopra l'immenso mare. O dio possente
Che Tenaro e la sacra onchestia selva
E Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto in guardia tieni
Soccorri a' naviganti; e fra le rotte

Nubi fa che si vegga il cielo azzurro
Ne la tempesta, e su la nave splenda
Del sole o de la luna un qualche raggio,
O de le stelle, ed il soffiar de' venti
Cessi; e tu l'onde romorose appiana,
Sì che campin dal rischio i marinai.
O nume, salve, e con benigna mente
Proteggi i vati che de gl' inni han cura.

FINE.

INDICE

:no alla vita e agli scritti di Giacomo
:opardi. — Cenni del professore Domenico
.pellina . . . . . *Pag.* 5

CANTI.

I. All' Italia . . . . . » 21
II. Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze . » 25
III. Ad Angelo Mai quand' ebbe trovato i libri di Cicerone *Della repubblica* . . . . . » 31
IV. Nelle nozze della sorella Paolina » 36
V. Ad un vincitore nel pallone . » 39
VI. Bruto minore . . . . . » 41
VII. Alla primavera, o delle favole antiche . . . . . » 45
VIII. Inno ai partigiani, o de' principii del genere umano . . » 48
IX. Ultimo canto di Saffo . . » 51
X. Il primo amore . . . » 54

XI. Il passero solitario . . . Pag
XII. L'infinito . . . .
XIII. La sera del dì di festa . .
XIV. Alla luna . . . .
XV. Il sogno . . . . .
XVI. La vita solitaria . .
XVII. Consalvo . . . . .
XVIII. Alla sua donna . . .
XIX. Al conte Carlo Pepoli . .
XX. Il risorgimento . . .
XXI. A Silvia . . . . .
XXII. Le ricordanze . . . .
XXIII. Canto notturno di un pastore errante dell'Asia . . .
XXIV. La quiete dopo la tempesta .
XXV. Il sabato del villaggio . .
XXVI. Il pensiero dominante . .
XXVII. Amore e morte . . .
XXVIII. A sè stesso . . . .
XXIX. Aspasia . . . . .
XXX. Sopra un basso rilievo antico sepolcrale dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire accomiatandosi dai suoi
XXXI. Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima . .
XXXII. Palinodia al march. Gino Capponi
XXXIII. Il tramonto della luna . .
XXXIV. La ginestra, o il fiore del deserto
XXXV. Imitazione . . . .
XXXVI. Scherzo . . . . .

FRAMMENTI.

/II. . . . . *Pag.* 139
III. . . . . » 140
IX. . . . . » 141
XL. Dal greco di Simonide . . » 143
LI. Dello stesso . . . . . » 144
Note. . . . . » 146
POMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA . » 153
. . . . . » 240
I IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO
AIO . . . . . » 243
IONE DELLA BATRACOMIOMACHIA . » 246
ITA. — Poemetto d'autore incerto tra-
dal latino . . . . . » 259
IZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE
A LE DONNE . . . . . » 264
DI MOSCO . . . . . » 268
ARANTE. — Epigramma . . » 289
LCHETTO. — Idillio attribuito a Mosco » 290
DI TRADUZIONE DELL' ODISSEA. . » 292
NETTUNO . . . . . » 310

[redacted]

[redacted]

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.